

N. 2 / Maggio - Agosto 2026

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Publicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.

Don Antonio • Avezzano



È uno sguardo
che non giudica la mia storia.

È una firma, che rende tutto questo possibile.

Ogni anno la Chiesa cattolica, grazie all'8xmille, sostiene circa 31 mila sacerdoti, perché possano continuare ad essere presenti ogni giorno nelle nostre comunità, accanto a chi ha bisogno di ascolto, guida o sostegno.

Scopri come firmare su 8xmille.it

8xmille
CHIESA
CATTOLICA

È più di quanto credi.



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

"Fundamenta eius in montibus sanctis" (Psal. LXXXVI)

ANNO 112° - N.2

MAGGIO - AGOSTO 2026

Pubblicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

Registrazione Tribunale di Torino,
n. 1794, in data 7 maggio 1966

rivista@giovanemontagna.org
www.giovanemontagna.org

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

**COMITATO
DI REDAZIONE**
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Sergio Sereno
Luigi Tardini

**SEGRETERIA
DI REDAZIONE**
Luigi Tardini

Corrispondenti:
Alfonso Zerega (Cuneo)
Simona Ventura (Genova)
Wanda Ariaudo (Ivrea)
Francesca Vallongo (Mestre)
Cinzia Minghetti (Milano)
Cinzia Monica (Modena)
Sergio Pasquati (Padova)
Silvio Crespo (Pinerolo)
Massimo Biselli (Roma)
Alberto Guerci (Torino)
Germano Basaldella (Venezia)
Carlo Nenz (Verona)
Federico Cusinato (Vicenza)
Andrea Ghirardini (Frassati)
Alex Gimondi (C.C.A.SA.)

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis, 10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Padova - Pinerolo - Roma - Tori-
no - Venezia - Verona - Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Impaginazione e grafica: A. Vergano
Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121 322657
info@alzanitipografia.com

Contributo rivista: 10 € per i tre
numeri annui

Banca d'appoggio: Intesa Sanpaolo
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000
0112 424

SOMMARIO

La pesante leggerezza della nostra tessera 3
Stefano Vezzoso

La notizia è un'altra... 5
Guido Papini

ESCURSIONISMO 6
Portare se stessi nello zaino
Alvise Feiffer

DOLOMITI 10
Inseguendo invano Ivo Rabanser fin sul Sassolungo
Massimo Bursi

POPOLI E CULTURE 17
Dio mio, se esisti, fai che io ti conosca!
Bepi Magrin

FILOSOFIA DELL'ALPINISMO 23
Sulla rinuncia
Sergio Sereno

LA MARMOTTA 28
A me gli occhi...
Andrea Ghirardini

PENSIERI IN CENGIA 34
Il chiasso in vetta e il silenzio che abbiamo perso
Massimo Bursi

UNA MONTAGNA DI VIE 37

VITA NOSTRA 42

CULTURA ALPINA 62

IN LIBRERIA 76

IN COPERTINA:

*Salendo al Sassolungo, con il mare di nubi sottostanti
e le Odle sullo sfondo (foto Paolo Bursi)*

IL NOSTRO RIFUGIO AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, fin dal lontano 1959 al servizio dei soci della Giovane Montagna per indimenticabili soggiorni alpini, dal 2025 è diventata un Rifugio aperto a tutti: il Rifugio alpino Chapy Mont Blanc.

Per informazioni e prenotazioni:

Sito internet: www.rifugiochapymontblanc.it

tel. +39.3758429769

e-mail: info@rifugiochapymontblanc.it

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI



La **Baita “Giovanni Padovani” di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Drava, offre accoglienza in tutte le stagioni dell’anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB.

La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:

giovane.montagnavr@gmail.com

albag57@gmail.com

La pesante leggerezza della nostra tessera

La fine dell'estate porta sempre con sé una strana forma di lucidità. È un momento sospeso: le giornate si accorciano, la luce cambia e ci si ritrova a fare i conti con il tempo, sia quello meteorologico che quello storico e personale che stiamo attraversando. È un tempo denso e spesso doloroso: le cronache quotidiane ci rovesciano, infatti, senza sosta, immagini di guerre, distruzioni e macerie, lasciandoci addosso un senso di impotenza e smarrimento davanti alla fragilità della convivenza umana.

Eppure, proprio contro questo rumore di fondo in cui rimbombano conflitti e divisioni, si stagliano i nostri sentieri. Nelle attività vissute in questi mesi con la Giovane Montagna c'è un'altra narrazione del mondo, fatta di segni positivi, di pace e di una profonda bellezza della vita. C'è il silenzio delle vette che cura i pensieri, la fatica condivisa che unisce, il passo che si adegua a quello del più lento e l'attenzione a progetti di solidarietà. Questi non sono semplici momenti di svago: sono veri e propri atti di resistenza culturale, semi di speranza che generano un sano ottimismo e fanno ben sperare per il domani.

Ma questa bellezza non nasce per caso. È il frutto del lavoro silenzioso, tenace e generoso di Socie e Soci che credono in un'idea; di persone che, per dirla con una splendida ed esigente espressione di Flaminio Benetti, avvertono "il peso della tessera".

In questa frase, proveniente da un autorevole socio del C.A.I., c'è il segreto della nostra sopravvivenza e della nostra missione. Sentire il peso della tessera significa infatti comprendere che quel pezzo di cartoncino in tasca non è un semplice passaporto per usufruire di servizi, sconti o coperture assicurative. Racchiude, invece, la responsabilità di un'eredità ideale, l'impegno a custodire uno stile e il dovere di farsi carico della vita associativa con gratuità e spirito di servizio.

Significa anche comprendere che avremo un domani solo se continueremo a trovare nelle nostre file dei soci e non dei semplici tesserati. Dopotutto, le tessere si pesano, non si contano. Questo nostro futuro siamo chiamati a costruirlo, pietra dopo pietra, attraverso le modalità con cui proponiamo le nostre attività sezionali e intersezionali, e attraverso la nostra capacità di progettare il domani guardando alla nostra storia. A questo, d'altronde, serve il Congresso straordinario che si svolgerà nel 2027.

Mentre ci prepariamo quindi a ripartire con i ritmi dell'autunno, l'augurio per la nostra Associazione è di saper coltivare sempre questa corresponsabilità. Finché ci saranno Socie e Soci capaci di sentire la pesante leggerezza della nostra tessera, la Giovane Montagna resterà un laboratorio di pace, una scuola di vita e un faro di speranza in mezzo alle tempeste del nostro tempo.

Buon cammino a tutti.

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME



La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:
Renato Fantino: 348.735.2948

renato.fantino@virgilio.it



La Casa di **San Giacomo d'Entracque** è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici, con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

La notizia è un'altra...

Lo scorso agosto, dopo la chiusura dei rifugi sulla via normale francese al Monte Bianco, disposta dal sindaco di Saint-Gervais, una notizia è rimbalzata su tutte le agenzie di stampa: *“Monte Bianco: 32 alpinisti rimangono bloccati, avevano ignorato i divieti. Dal sindaco no al soccorso gratis”*. Questo uno dei tanti titoli apparsi, con sfumature di poco differenti tra una testata e l'altra.

Ma come stanno veramente le cose? Cerchiamo di capire. E partiamo dal sindaco di Saint-Gervais: trattasi del famigerato Jean-Marc Peilleux, che nel 2022 aveva proposto di obbligare tutti gli alpinisti che volevano scalare il monte Bianco per la via normale francese a versare una cauzione di 15.000 euro, a copertura del *“costo medio dei soccorsi”* e delle *“spese di sepoltura della vittima”* (!) ... Quanto ai 32 “alpinisti”, essi non possono in realtà aver ignorato alcun divieto perché, dal 2019, per volere dello stesso Peilleux, se non hai la prenotazione in rifugio, non puoi salire: appena scendi dal treno, l'apposita *Brigade Blanche* controlla e, in assenza di prenotazione, vieni ricacciato a valle. Gli alpinisti in questione erano quindi già al Refuge du Goûter quando il sindaco ha emesso l'ordinanza di chiusura dei rifugi ed è assai probabile che abbiano chiesto di essere riportati a valle in elicottero intimoriti dall'ordinanza del sindaco, nonostante il tratto pericoloso – l'attraversamento del couloir del Goûter – fosse stato da loro già percorso il giorno prima. Peraltro, i sassi in quel canale sono sempre caduti (anche quando non si parlava ancora di riscaldamento globale): è il punto dove muoiono più alpinisti di tutte le Alpi (nel 2026 sono già 3 le vittime, mediamente sono 3-4 per stagione), anche perché d'estate circa 200 persone al giorno in media lo attraversano.

Tornando al fatto in questione, l'inevitabile epilogo è insito nella pochezza dei protagonisti: del sindaco che, non potendo “chiudere” la montagna, chiude i rifugi ma nega l'evacuazione a chi si trova sulla montagna proprio a seguito dell'assurdo numero chiuso a prenotazione obbligatoria da lui introdotto; e dei 32 alpinisti che, dando più credito a un'ordinanza che alla loro esperienza, pretendono l'elicottero gratis in un contesto tutto sommato tranquillo (non erano appesi sul Pilone Centrale del Freney nella bufera...); infatti alla fine, alcuni sono scesi tranquillamente a piedi ed altri, non paghi di aver già sborsato 150 euro per la mezza pensione al Ref. du Goûter, hanno utilizzato un elicottero privato a loro spese.

Deduzione finale: la notizia non è quella apparsa sulla stampa... la notizia è un'altra: è che col riscaldamento globale molti tracciati sono diventati più pericolosi ed è necessario scegliere con attenzione e prudenza le giornate in cui fare ascensioni in montagna limitando i rischi: altro che prenotazione obbligatoria dei rifugi! Bisognerebbe fare come un po' di anni fa, quando ai rifugi si saliva senza prenotare, solo se le condizioni della montagna erano buone, e il rifugio ti accoglieva, e chi tardi arrivava male alloggiava, ma comunque alloggiava... e un piatto di pasta non si negava a nessuno... E in questo modo tanti attuali frequentatori della montagna - che pretendono di trasferire la città in montagna - sparirebbero. E la montagna ringrazierebbe... E gli incidenti diminuirebbero... Ma purtroppo molti “rifugisti” pensano più al business che a una sana e corretta frequentazione della montagna... Quando esce la prossima notizia, pensiamoci: probabilmente... la notizia è un'altra!

Marocco, 24-31 maggio 2026

PORTARE SE STESSI NELLO ZAINO

La Sezione di Venezia apre il ricordo dei suoi 80 anni di fondazione

di *ALVISE FEIFFER* (Sezione di Venezia)

Quando, nel maggio del 1946, un gruppo di amici concepì l'idea di dare vita alla Sezione veneziana della Giovane Montagna, il loro orizzonte non spaziava molto oltre le montagne che nelle giornate serene si possono ammirare dalla laguna. Molti anni sono passati, molti altri monti sono stati saliti, avventurandosi anche oltre confine.

Ecco quindi che, per festeggiare la ricorrenza del suo ottantesimo anno di vita, la Giovane Montagna di Venezia ha voluto proporre ai propri soci un trekking in Marocco con la salita della cima più alta del Nord Africa e della catena dell'Atlante, il monte Toubkal.

Con la preziosa collaborazione delle guide alpine Maurizio Venzo e Monica Malgarotto, da anni amici e collaboratori della Sezione, condotti in loco da Assan, guida marocchina, 15 soci hanno partecipato a questa spedizione ex-

traeuropea dal 24 al 31 maggio 2026.

Dal punto di vista tecnico, il trekking è iniziato nei pressi della località sciistica di Oukaïmeden, circa 80 km da Marrakech, per salire poi fino al passo di Atta a 2900 m di quota circa e quindi scendere ai 2260 m del villaggio di Wansekra.

Il giorno seguente si è proseguito per la valle di Imnan, costellata di villaggi e coltivazioni a terrazze, per risalire al passo di Aguersiwal, a circa 2500 m, e poi giungere presso l'abitato di Matat.

Il terzo giorno si è raggiunto un piccolo villaggio vicino al centro del turismo montano del Marocco chiamato Imlil, porta d'accesso verso le cime più alte della catena dell'Atlante.

In questi tre giorni si è pernottato in lodge mangiando le specialità locali, in tappe di 12/15 km.

Il quarto giorno, con 1200 m di disli-







vello, ci si è alzati fino a raggiungere il campo base, dove si è pernottato in tenda.

Quindi, con altri 1100 m di dislivello, tutti i partecipanti hanno raggiunto la cima del Monte Toubkal per un itinerario ancora ben innevato, frutto delle copiose nevicate primaverili.

Il giorno successivo, dopo una seconda notte in tenda al campo base, si è ridiscesi a Imlil e da lì a Marrakech.

Numeri, quote e dislivelli che servono solo per farsi un'idea della preparazione che sarebbe necessaria qualora vi stiate chiedendo se questo trekking fa per voi, ma credo ci siano altre parole, ben più importanti dei numeri, che possano far comprendere meglio di cosa necessiti la buona riuscita di un'avventura come questa.

Parole che secondo me danno un senso al nostro andare.

Amicizia: partire amici e tornare amici più di prima, perché un'avventura

come questa deve fortificare i rapporti tra i componenti del gruppo; se l'amicizia dovesse venire a mancare, nessuna vetta avrebbe valore, rimarrebbe solo un numero che ne indica l'altezza. Non sono né la vetta né il viaggio che rendono indimenticabile un'esperienza, ma è con chi andiamo e chi incontriamo nel nostro cammino che danno senso al nostro tempo e che fanno di quella esperienza un ricordo a cui tornare quando ripenseremo a ciò che ha contribuito a renderci quello che siamo.

Adattabilità: sapersi adattare alle situazioni scomode come solo le valli e le alte montagne possono essere, è essenziale.

Saper gestire i piccoli e grandi imprevisti che possono capitare, rinunciare a tutto quello che non è essenziale, permette di affrontare un'esperienza di questo tipo nel migliore dei modi.

Collaborazione: tra compagni di avventura, tendere la mano all'altro, sor-

ridere anche sotto la pioggia, avere una persona da abbracciare o una semplice spalla su cui poggiare il nostro capo, uniti nelle nostre debolezze per diventare un tutt'uno più forte.

Aspettatevi poi tanta *Gioia*, che potrebbe portare alcuni di voi anche alle lacrime, se dovesse capitarvi non nascondetele, sono le cose più sincere che abbiamo.

Perciò, se in futuro partirete anche voi per questo trekking, o per qualche altra parte del mondo, ricordate di portare con voi nello zaino, oltre alla giacca antipioggia, al piumino e alla crema solare, anche — come diceva il grande Renato Casarotto — la vostra educazione e i vostri affetti: portate voi stessi, nel bene e nel male. ■

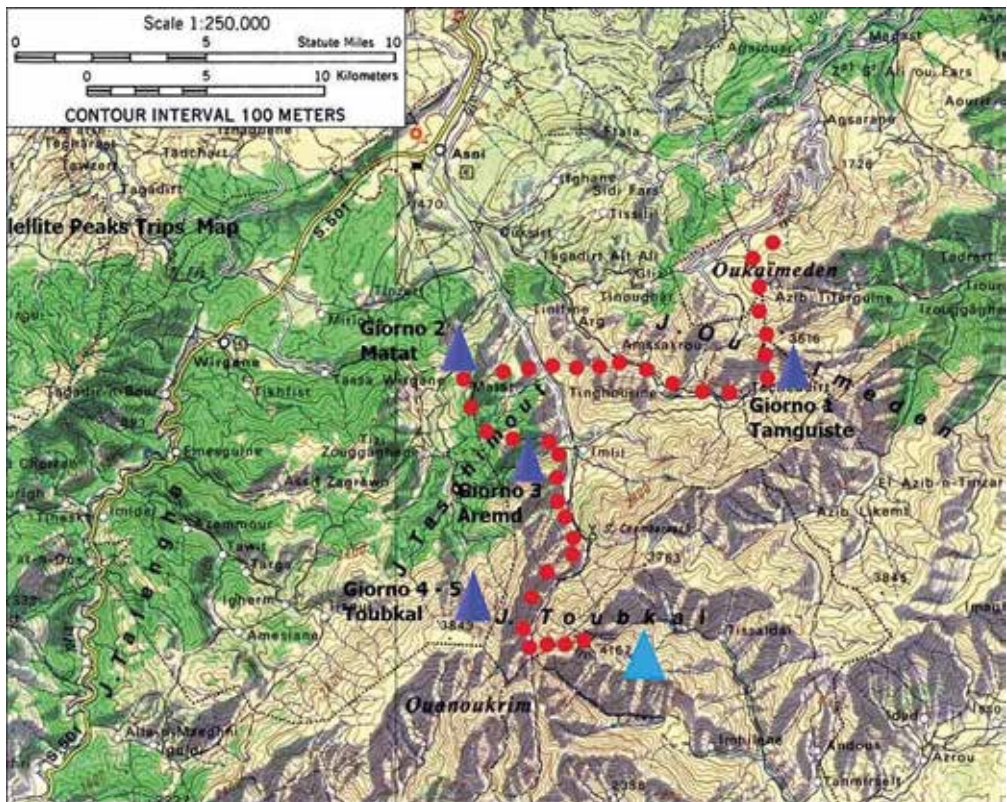
A pagina 6: Uno dei villaggi che sorgono sui monti dell'Atlante (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

A pagina 7 in alto: Salendo verso cime più impegnative durante il trekking in Marocco (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

A pagina 7 in basso: Il campo base nell'attesa della più impegnativa salita del trekking in Marocco (foto Lucia Zampato, Sezione di Venezia)

Nella pagina a fianco: Le insegne della Giovane Montagna sulla vetta del Toubkal (4167 m), la cima più alta della catena dell'Atlante e del Nord Africa (foto Daniele Querini, Sezione di Venezia)

In questa pagina: percorso del trekking in Marocco



INSEGUENDO INVANO IVO RABANSER FIN SUL SASSOLUNGO

di MASSIMO BURSI

«Le mie migliori vacanze sono il vostro peggior incubo». È una frase che mi gira in testa ogni volta che sento i colleghi raccontare le loro ferie. Poi, più semplicemente, mi chiedo: ma chi me l'ha fatto fare? Dopo aver scalato centinaia di pareti, perché non imparo a riposarmi? Perché non posso andare in bicicletta come tutti? Fatto sta che sono di nuovo qui, attaccato a una parete con le dita che non tengono, a cercare di indovinare dove finisce la roccia e comincia il cielo.

Arrivo all'estate in condizioni discrete. Discrete, si intende, per uno che lavora e ha una famiglia da mandare avanti. Poi, a luglio, in parete il mio compagno mi cade addosso da pochi metri e mi in-cricca la schiena. Qualche settimana di riposo. Le cose non sembrano prendere la piega giusta.

E poi c'è un'altra cosa, che non dico volentieri. Ultimamente, dopo ogni salita, mi dico che sarà l'ultima. Perché una via in Dolomiti non è una gita: sono centinaia di chilometri in macchina, mesi di allenamento, gestione del rischio, notti a controllare il meteo come un maniaco, la sveglia alle tre, il calcolo logistico di come si raggiunge la parete, dove la si sale e soprattutto di come si torna giù. Basta pochissimo e la giornata è buttata. Quando va bene. È un gioco che pratico da troppi anni. Forse è ora di passare la mano.

Tutto era cominciato per curiosità. C'è un uomo, in Val Gardena, che si chiama Ivo Rabanser: classe 1970, uno di quelli che sulle Dolomiti hanno aperto itinerari dove gli altri vedevano solo pietra. Volevo capire cosa avesse visto lui. Così, un'estate intera, ho inseguito le sue linee. E le sue linee, quasi sempre, portano allo stesso posto: sua maestà il

Sassolungo.

Vado in montagna con mio figlio Paolo. Ultimamente non mi lego volentieri con altri. Dopo la bellissima via Irma sul Piz Ciavazes, per una serie di coincidenze finiamo su un itinerario poco frequentato di Rabanser. I gardenesi, quando aprono una via, sono avari di chiodi: preferiscono lasciare la roccia com'è e che se la veda chi arriva dopo. Il risultato è che una salita di difficoltà non estrema (VI grado), protetta così, diventa una faccenda seria.

Paolo va davanti, veloce, dentro fessure, placche e piccoli tetti velenosi. Solo che non abbiamo una descrizione precisa dell'itinerario, e a un certo punto lui traversa a destra, su una placca liscia dove non c'è niente a cui appigliarsi. Lo vedo faticare. E se fatica lui, vuol dire che siamo molto oltre al 6c, mentre secondo quello che c'è scritto sulla carta, quel passaggio dovrebbe essere solo di V+. Morale: piantiamo le corde, ci caliamo, torniamo giù.

In macchina, con i libri aperti sul cofano, capiamo dove abbiamo sbagliato. E capiamo anche che il tratto difficile era finito da un pezzo: bastava andare avanti. Che rabbia.

Ma è esattamente questo che andiamo a cercarci. Le sorprese, in montagna, sono l'unica cosa garantita.

Pochi giorni dopo siamo sulle Mesules, ovviamente dietro a un'altra via di Rabanser. Non estrema, ma con pochissimi chiodi. La parete non la conosciamo e sappiamo solo che si attacca da un diedro verticale. Peccato che di diedri ce ne siano ben più di uno, tutti uguali, e che in ognuno qualcuno abbia lasciato un cordino sbiadito a testimoniare un tentativo o una fuga. La parete ci sembra immensa. Il rischio di tornare



a casa a mani vuote è alto.

Piegando la roccia alla descrizione che abbiamo in mano — invece del contrario, come sarebbe saggio — saliamo, arriviamo a un terrazzino, e Paolo comincia a traversare a sinistra. Dovrebbe essere facile: non lo è per niente. Trenta metri di corda per tornare indietro; riparto io dall'altra parte, e finalmente eccomi sotto una placca magnifica. In alto, tra i tetti gialli, vedo altri cordini che dondolano nel vuoto. Ecco la nostra via. O almeno spero. Abbiamo perso solo un paio d'ore.

Poi si sale di gusto. La roccia è compatissima, difficile da leggere, e ogni volta ci stupiamo di trovare il passaggio giusto proprio dove sembrava non essercene nessuno.

Che roccia grigia. Oggi mi sembra di arrampicare sulla Luna: buchi larghi per le mani e sotto, per i piedi, il nulla. Dopo tanti anni di Dolomiti pensavo di aver visto tutto, e invece questa parete mi arriva addosso inaspettata.

Saliamo contenti e leggeri — beh, io non proprio leggero — un tiro dopo l'altro, finché: stop. La via finisce sotto una fascia di strapiombi gialli che non promette niente di buono, mentre la nostra carta dice che dovrebbe continuare. Com'è possibile? Semplice: abbiamo salito un'altra via. Bellissima, per carità. Ma non è la sua.

E prima di dire «sarà per un'altra volta», tocca preparare tutte le calate e riportarsi a terra.

Alla base siamo soddisfatti e delusi nella stessa proporzione. La roccia era splendida. La parete, però, non siamo riusciti a leggerla.

Sulla strada del ritorno ripenso a tutto. La fatica, e soprattutto la tensione: quella di cercare la via, quella di non ficcarsi in un guaio da cui poi bisogna uscire, quella dell'incertezza che ti accompagna per ore. Ma chi me lo fa fare? Dopo questa smetto. È tutto trop-

po complicato, ci sono troppe variabili. Non ce la faccio più.

Due o tre giorni dopo, a casa, nel caldo di agosto, la testa è già ripartita a cercare un obiettivo. Leggo, mi documento su Rabanser, e mi innervosisco parecchio quando scopro che la via che non siamo riusciti a trovare l'ha aperta lui a quattordici anni. Io, con quasi quarant'anni di montagna alle spalle, non ho nemmeno azzeccato l'attacco. Che pirla.

A quel punto è chiaro che il riscatto passa da una cosa sola: il Sassolungo. Il gigante. Il posto preferito di Rabanser. E allora Sassolungo sia.

Scegliamo una via classica, non difficile ma lunghissima: millequattrocento metri. È quella che ogni gardenese deve aver fatto almeno una volta per potersi chiamare alpinista. La aprirono nel 1918 Eduard Pichl e Rudolf Waizer, e ancora oggi mi chiedo quanto fiuto avesse il primo e quanto fegato il secondo ad andargli dietro. Corre lungo il confine tra la parete est e lo spigolo nord, in un ambiente severo.

Ci prepariamo come si deve. La sera prima camminiamo un'ora solo per andare a guardare da vicino il punto di partenza: arrivarci al buio con la lampada frontale e sbagliare è la cosa più facile del mondo.

Dormiamo in macchina, comodissimi sul materasso preso all'Ikea. Colazione all'insegna del «*mangia adesso che per le prossime quindici ore non si mangia più*». Poi via, verso la parete. Non c'è nessun altro, naturalmente. E non fa nemmeno troppo freddo: che non è mai un buon segno.

Si parte di corsa. Le difficoltà sono ragionevoli e per un po' sembra quasi una passeggiata su roccia stupenda, come dicono tutti quelli che ci sono stati. Troviamo persino il tempo di fotografarci, con il sole estivo che picchia.

Dopo qualche ora saliamo dentro la





nebbia. Nebbia del mattino, ci diciamo. Ma quando entriamo nei camini la nebbia si trasforma in nuvoloni grigi. Questo tempo non mi piace per niente.

Allora corriamo. Uniamo due tiri in uno solo per guadagnare minuti, macinando centinaia di metri, fino al pulpito che porta il nome di Pichl. Da lì guardo giù, verso la parete nord: qui passa la Soldà, roba per gente più brava di me.

La roccia è così compatta che si fatica a capire dove passare. La descrizione ci teleguida fino a un camino che chiamano «nascosto», e nascosto lo è davvero: largo, senza un chiodo, incastrato in mezzo a pareti che strapiombano. A vederlo non diresti mai che si possa salire senza difficoltà estreme.

Passiamo i due tiri chiave e sono contento che davanti ci sia Paolo. E, ah, comincia a piovigginare. Doveva succedere. Sono le undici del mattino e le previsioni davano basse probabilità di pioggia, e solo verso sera. Ma il Sassolungo ha un clima tutto suo e delle previsioni non gli importa nulla.

Adesso bisogna correre verso l'alto. Un tiro dopo l'altro, dentro camini che bagnati diventano scivolosi e impegnativi, nella nebbia, nel vento, sotto l'acqua. Non c'è più tempo per le foto né per i commenti.

Ventisette tiri di corda. In tutta la via avremo trovato una dozzina scarsa di chiodi. E adesso? Siamo su una gobba di roccia, ma la cima è ancora più in là, oltre una serie di creste e sfasciumi.

Il problema è che il tempo è pessimo e non si vede a dieci metri. Destra o sinistra? C'è una nebbia da tagliare col coltello e con ogni probabilità siamo gli unici esseri umani su tutto il massiccio. Un po' di fortuna, un po' di mestiere, qualche ometto di sassi lasciato da chi è passato prima. Calate a precipizio su un versante che la nebbia ci impedisce di identificare. Altri duecento metri di roccia rotta, a interpretazione libera,

cercando di non cadere. Insomma, arriviamo in cima, dove c'è una bandiera. Accidenti, forse non è la cima vera. Più in là, tra la nebbia e la pioggia, intravedo una croce, di legno. E poi un'altra ancora, di ferro. Comincio a spazientirmi: quante cime ha questo Sassolungo? Intanto la pioggia si fa nevischio. Neve «pallottolare», la chiama Paolo.

Un'ultima calata di venticinque metri nel vuoto, in piena bufera, ci deposita sul tetto del bivacco, appena sotto la vetta. Siamo a tremilacento metri, saranno le due del pomeriggio, e nonostante tutto ci abbiamo messo molto meno delle dieci ore che si dice servano. Quando apro la porta del bivacco sono bagnato fino alle ossa e non ho mai amato tanto un tetto sopra la testa. Mi butto sul materasso e mi rilasso, con l'idea precisa di non muovermi mai più da lì. I discorsi con Paolo sono di questo tenore: «*Che facciamo? Aspettiamo che passi? Oppure scendiamo lo stesso, tanto è facile*». Passa la linea morbida: mezz'ora e poi si decide.

Sdraiato su quel materasso, mentre fuori tira vento, penso a quanti alpinisti stravolti si sono salvati grazie a questa scatola di lamiera. E il pensiero fisso torna: chi me l'ha fatto fare. Dopo centinaia di vie potrei chiudere qui. Eppure, sotto sotto, sono contento. Contento davvero. Perché guardo Paolo e vedo

che è diventato quello che decide: è lui la guida, che nella bufera mi conduce, è lui che sistema le corde, che trova gli appigli e gli ancoraggi, che sceglie. E io, più debole, mi lascio condurre.

Per anni quel ruolo l'ho avuto io, con gli amici e con i figli in parete. Adesso le carte si sono girate.

Apriamo la porta e vediamo uno spiraglio più chiaro. Non serve dirselo: si sistemano le corde e si scende, arrampicando con le dita congelate. Slegati sulle roccette, appesi alle corde dove serve, lungo un percorso che di lineare non ha niente. Non ci facciamo mancare nemmeno tre calate su un nevaio, giusto per bagnarci un altro po'. E finalmente siamo nel grande catino di ghiaia e neve ai piedi della montagna. Scendiamo allegri finché le tracce spariscono. Non capiamo più niente: dovremmo girare a sinistra, ma di là diventa ripido, marcio, pericoloso. Ci siamo persi. Paolo dà la colpa a me, ingiustamente. Ed è qui che salta fuori il vero mestiere dell'alpinista, che non consiste solo nel salire i passaggi difficili di 6b o di 6c, ma nel trovare in fretta la soluzione. «*Dai, torniamo su, risaliamo al catino e questa volta leggiamo con attenzione*». Sì, forse la colpa era mia.

Risalire stanchi è la cosa peggiore, soprattutto quando non sai se ti stai avvi-





cinando o allontanando, dietro a mucchietti di sassi lasciati da qualcuno che magari si era perso pure lui.

Un po' di fortuna, un po' di bravura, o tutt'e due: troviamo finalmente la Cengia dei Fassani, che permette di passare da un versante all'altro.

Da qui in poi i discorsi con Paolo diventano puramente tecnici. «C'è un ancoraggio, caliamoci». «Ma dai, è facile, scendi arrampicando». «Se fosse facile non avrebbero piantato i chiodi». Una contrattazione continua tra lui che vorrebbe scendere a mani nude e io che cerco di non ammazzarmi. E probabilmente sono arrivato a questa età proprio perché in queste contrattazioni ho quasi sempre vinto io.

Dopo un tempo che sembra infinito, l'ultima calata e gli ultimi passaggi esposti ci depositano sul sentiero fra il rifugio Vicenza ed il Demetz.

Adesso ci si rilassa: si tratta solo di camminare fino al Passo Sella. Saranno quindici ore da quando siamo partiti.

Reinhold Messner, nel libro "Settimo grado", scrive che lui e il fratello Günther usavano questa via per misurare il

proprio allenamento: la salivano slegati la mattina e poi passavano il pomeriggio ad arrampicare sulla "Città dei Sassi" ai piedi del Sassolungo. Io, per oggi, non voglio più vedere né toccare un sasso.

Il temporale si è portato via tutto. Adesso c'è un sole basso, di quelli delle sette di sera, che prende la parete di taglio e la accende. Ci fermiamo a guardarla. Da quaggiù sembra impossibile che stamattina fossimo là dentro, e che dentro quel colore ci sia una scatola di lamiera dove ho pensato seriamente di restare per sempre.

Non abbiamo incontrato nessuno in tutto il giorno. Fino alla macchina non incontreremo nessuno. Camminiamo in fila, io dietro a Paolo, e l'unico rumore è quello delle nostre scarpe da avvicinamento sulla ghiaia bagnata e della nostra ferraglia in vita.

Sinceramente non so se continuerò. È un'attività troppo stressante, e prima o poi bisognerà pur smettere. Ma il dubbio dura il tempo di chiudere la portiera. Nello specchietto il Sassolungo si fa piccolo, diventa un dente scuro contro il cielo che si spegne, e io sto già pensando alla prossima. Una grande parete. Mille metri almeno.

Lo so che le mie vacanze, a molti di voi, sembrano un incubo. Ma io continuo a sognare. E Rabanser, prima o poi, lo prendo. ■

A pagina 11: Massimo sulla via Irma, placca di VII grado

A pagina 13: Paolo sulle belle placche iniziali... all'alba

A pagina 14 in alto: Massimo fra le nebbie

A pagina 14 in basso: Paolo sui primi diedri ... il maltempo avanza

A pagina 15: Sassolungo - sopra le nebbie

In questa pagina: Paolo e Massimo in vetta

DIO MIO, SE ESISTI, FAI CHE IO TI CONOSCA!

La vita e le opere del religioso francese Charles de Foucauld (1858-1916), a margine di un viaggio compiuto nei luoghi della sua evangelizzazione, sui monti dell'Hoggar algerino

di BEPI MAGRIN

La vita

Il sacerdote francese Charles de Foucauld, pioniere del dialogo con altre culture e religioni ed in particolare con l'Islam, fu beatificato da Papa Benedetto XVI nel 2005.

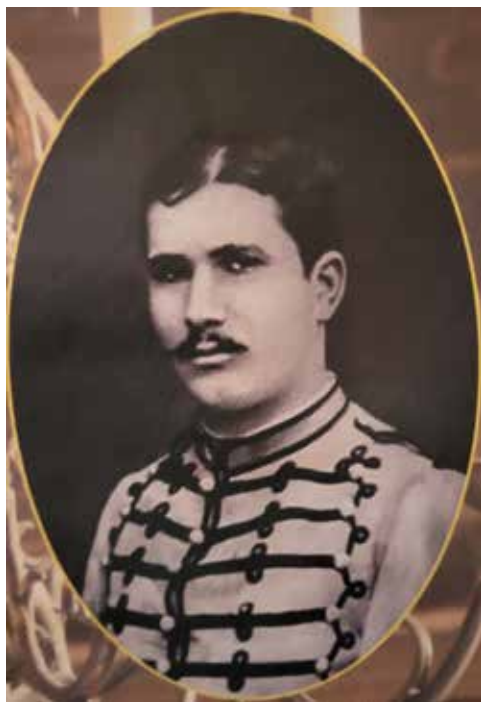
Nato a Strasburgo nel 1858, rimane orfano di entrambi i genitori a soli 5 anni e viene allevato dal nonno (un colonnello dell'esercito francese: Beaudet de Marlet), che lo avvia alla carriera militare. La famiglia si era stabilita a Nancy dopo l'annessione dell'Alsazia alla Germania nel 1871.

Charles aveva avuto una giovinezza inquieta. Al liceo si appassiona agli autori del 18° secolo e ai filosofi della Luce. Si diploma nel 1874, ma non termina gli studi seguenti a Sainte Genevieve di Parigi, lasciandosi andare ad una facile vita di piaceri. Nel 1876 entra nella scuola militare di Saint Cyr, ma non sopporta la vita di caserma; tuttavia nel 1879 lo troviamo alla Scuola di Cavalleria di Samur, ma non raggiunge subito la promozione; intanto l'eredità della famiglia gli permette ancora una vita dissoluta di piaceri.

Nel 1880, finalmente col grado di sottotenente, è a Ponte de Mousson con il IV° Ussari e con questo viene trasferito a Setif in Algeria, dove si accompagna ad una signorina che presenta come sua moglie. Un'indisciplina di troppo che lo fa rimandare al corpo di appartenenza. *"Facevo del male ma non approvavo me stesso e questo mi provocava una*

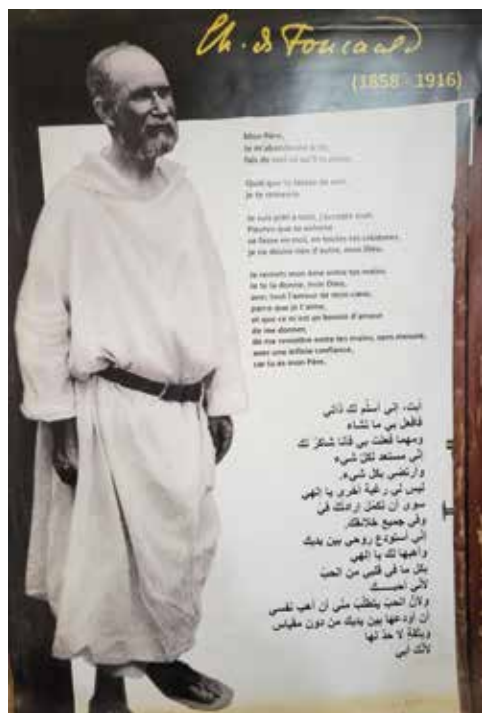
vita dolorosa e una tristezza che mai avevo provato prima (Meditazioni di Nazareth)". "Dio mio, se esisti, fai che io ti conosca!"

Durante un soggiorno a Evian, viene a sapere che il suo reggimento è impegnato in Tunisia e chiede di essere reintegrato per partecipare a questa campagna, ma viene invece inviato a Mascara con un altro reggimento che è impegnato a sedare la rivolta di Bou Amama. Passa sei mesi sul Plateau, così scopre la realtà del Sahara. Comincia ad interessarsi alla lingua araba



e nel 1882 si dimette volontariamente dall'esercito. Quindi si installa ad Algeri per preparare un viaggio.

Tra il 1883 e il 1884 si avventura in un viaggio nel Marocco travestito da ebreo e accompagnato da un rabbino di nome Mardochée; così attraversa i monti del Medio e dell'Alto Atlante e conosce il sud marocchino, raggiungendo le rive



dell'Atlantico. Si trattava di regioni ancora sconosciute agli europei, abitate da popoli che vivevano in eterno dissidio. Durante questo viaggio, durato un anno, alcuni incontri lo impressionarono molto, così come la fede dei mussulmani. Scrive: *“La conoscenza dell'Islam ha prodotto in me un profondo sconvolgimento. La vista di questa fede e di queste anime che vivono nella continua presenza di Dio mi fece intravedere qualcosa di più grande e di più vero delle comuni occupazioni mondane.”* Si trattava di una conversione radicale; siamo nel 1889. Da questo anno conduce una vita fuori dal mondo.

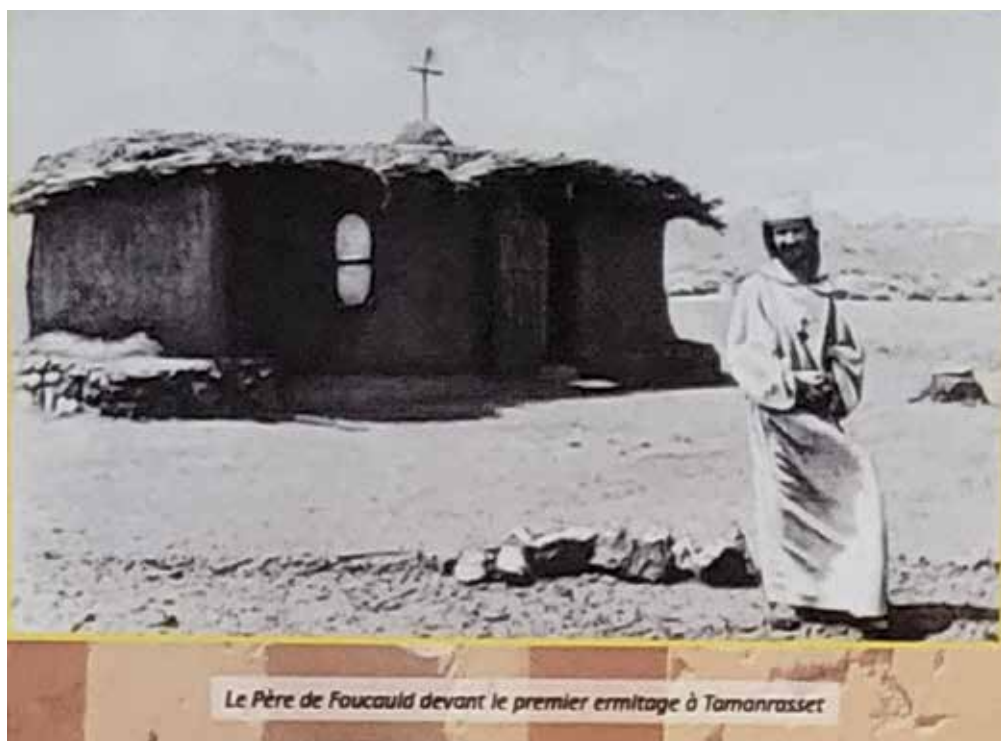
Entra nel convento di Notre Dame de Neiges in Francia dal quale viene inviato prima ad Akbes presso Aleppo in Siria, dove passerà 7 anni. Lascerà il convento nel 1896 per raggiungere Nazareth, dove si impiega al servizio di un convento di Clarisse. Per 3 anni trascorre il suo tempo in lavori manuali, in lunghe ore di adorazione silenziosa, meditando sulle Sacre Scritture: molti dei suoi scritti spirituali sono datati a quel tempo.

Rientra in Francia nel 1901 e il 9 giugno viene ordinato sacerdote a Vivers nell'Ardeche, quindi chiede di poter vivere nel Sahara e raggiunge Beni Abbes, contando di poter tornare sulle montagne del Marocco che non ha mai dimenticato. *“Quando compresi che esisteva un Dio, capii che non potevo far altro che vivere per lui, la mia vocazione religiosa nasce con la mia fede.”*

Il 28 ottobre 1901 arriva a Beni Abbes, sei mesi dopo l'arrivo del Reggimento francese. Qui compra un piccolo terreno con giardino e vi costruisce una casa che esiste ancora. Si tratta di un piccolo monastero con muro di recinzione che egli raramente superava.

Nel Sahara volle stare tra i poveri,





quindi si stabilì a Tamanrasset dove vivono i Touareg dell'Hoggar. Dal 1° giugno 1905 si installa all'Assekrem, a poco meno di 2800 metri di altezza, e da quel momento fino alla sua morte conduce la stessa vita dei Touareg, studiandone la lingua e i costumi.

Si dedicò al silenzio e alla preghiera, desiderando essere di tutti il fratello universale. La sua giornata era così divisa: Sveglia h. 3,30, preghiera h. 3,45, lavoro h. 10,45, pasto h. 2, riposo dalle h. 20,00, sonno h. 7,30. In una lettera inviata a Marie de Blondy scriveva: *“La mia vita si spartisce nella preghiera, Messa, Breviario, recita ad alta voce, perché il mio povero corpo dia lode così al Signore come può! Orazioni, meditazioni sul Vangelo con scritti ordinari, cammino con la croce, qualche preghiera vocale, rosario, letture, teologia, lavoro manuale, sacrestia e giardino. Poi, ciò che richiede molto tempo, ricevere le visite: qualche ufficiale, molti soldati, molti arabi, molti*

poveri ai quali dò del cibo e i datteri nella misura che mi è possibile”.

L'opera geografica

Nel 1885 i rilievi geografici riferiti al suo viaggio esplorativo in Marocco gli valsero la Medaglia d'Oro della Società Geografica di Parigi. Egli realizzò una serie di schizzi del Sahara algerino, che voleva confrontare con quello marocchino.

Installò un osservatorio meteorologico sull'Assekrem e si interessò della modernizzazione della regione, compiendo viaggi fino al 1917, con traversate da Algeri al Niger e poi a Zinder.

Contribuì ad installare a Djanet e In Salah e Beni Abbes l'Unione telegrafica, che si auspicava potesse presto collegare Algeri a Timbouctou.

Il lavoro linguistico

De Foucauld fu il primo a realizzare il dizionario Francese-Touareg, pubblicato nel 1908 con 392 pagine sotto

il nome di Motylinski. Fece ancora 2 volumi di 652 e di 791 pagine dal Touareg al francese e un dizionario dei nomi propri Touareg-Francese di 362 pagine, che fu poi pubblicato nel 1940. Inoltre testi touareg di prosa e di poesia con introduzione storica, comprendenti 575 poesie, 6mila versi con note e saggi di grammatica touareg.

L'impegno per la giustizia

Si impegnò a fondo per il grave problema della schiavitù, difese i diritti dei popoli colonizzati: *“Queste popolazioni*

dovranno essere trattate in un regime di giustizia. Esse hanno diritto all'equità sociale, alla soppressione delle caste, abolendo gli abusi e proteggendole dalle violenze e dalle ingiuste imposte!” Egli disapprovava la condotta di alcuni ufficiali, che pure accolse fraternamente con una stretta di mano, ma che lasciò partire senza salutarli, perché non poteva in alcun modo partecipare a certe infamie di cui era stato testimone. Così fece conoscere la verità e denunciò le ingiustizie.



18 avril 1929 : exhumation du corps de Charles de Foucauld à Tamanrasset



1938: Tombe du père de Foucauld devant l'église saint Joseph à El Golea

La fine

Sospettato di essere una spia francese durante l'insurrezione dei Senussi, venne fatto prigioniero e rinchiuso in un forte di Tamanrasset. Qui, il 1° dicembre 1916, mentre stava per essere portato fuori dall'ingresso del forte, la sentinella fece partire da vicino un colpo che colpì De Foucauld alla testa uccidendolo. Aveva 58 anni.

Beato

Il 13 novembre 2005 Charles de Foucauld viene elevato da Papa Benedetto XVI al rango di Beato, alla presenza di un delegato speciale della presidenza algerina e di amici Touareg [NdR: *successivamente, il 15 maggio 2022, Charles de Foucauld è stato canonizzato da Papa Francesco*].

Considerato un "Vangelo vivente", nelle ultime immagini che abbiamo di lui, si mostra con una semplice veste bianca priva di simboli religiosi, specchio della sua esistenza e della fede professata, poiché egli diceva di portare la sua croce interiore, che esprimeva nel

suo sorriso e nel viso, che sono quelli di un uomo che guarda l'altro con grande comprensione, simpatia e riconoscenza. ■

A pagina 17: De Foucauld nel Reggimento Ussari

A pagina 18: Charles de Foucauld

A pagina 19 in alto: Eremo di De Foucauld all'Assekrem

A pagina 19 in basso: Il forte di Tamanrasset

A pagina 20: Il primo eremo di Charles de Foucauld a Tamanrasset

A pagina 21: Il luogo di prima sepoltura di Charles de Foucauld presso il fortino di Tamanrasset e la sua tomba a El Golea, dove il suo corpo fu trasportato nel 1929

In questa pagina: L'autore con i Touareg



FILOSOFIA DELL'ALPINISMO

a cura di SERGIO SERENO

SULLA RINUNCIA

«La rinuncia è la condizione imprescindibile per l'ascensione alpinistica. Bisogna lasciare a valle, abbandonare a fondo, non solo ogni pesante apparato tecnologico che voglia sostituirsi al tuo corpo libero e al nostro spirito puro, ma anche tutte le volontà velleitarie dell'io»¹.

Fulcro di ogni esperienza alpinistica vissuta è la rinuncia. Già nella precedente puntata ci siamo soffermati sulle diverse sfumature di questo termine che ad un primo esame suona duro – al limite dell'inaccettabile – specialmente per noi “contemporanei”. La parola rinuncia rievoca certo il tornare indietro a fronte di accurate valutazioni, specie quando il gioco inizia a non valere la candela. Ogni alpinista – ogni uomo – dovrebbe avere coscienza dei propri limiti e non avventurarsi imprudentemente oltre di essi. In rete si ritrovano perfino elenchi di segnali, metereologici e non solo, da valutare per una *buona rinuncia*. Tutto vero ed utilissimo, ma non è di questo genere di rinuncia che vorremmo scrivere – almeno, non solo.

Francesco Tomatis, spesso citato in questa nostra rubrica in quanto tra i pochi filosofi ad avere preso sul serio l'idea di una *Filosofia della montagna*, scrive che *«in vetta non solo si giunge a mani nude, spogli di ogni espediente o compromissione, ma si scopre anche di essere a mani vuote, senza tangibile risultato»².*

Una prima sfumatura del termine rinuncia potrebbe essere questa: rinunciare al valore delle nostre imprese,



rimanendo umili. Un celebre aforisma attribuito a Goethe afferma che la montagna è una maestra muta che fa discepoli silenziosi. Eppure quanto chiacchierare intorno a piccole e grandi imprese! Quanti uomini e donne che si fanno grandi una volta ritornati a valle! Mi ha sempre lasciato a bocca aperta l'annotazione di Giusto Gervasutti il quale, dopo aver messo a segno il suo capolavoro alpinistico, la via sulla parete Est delle Grandes Jorasses, scrive: *«Niente fremiti di gioia. Niente ebbrezza della vittoria. La meta raggiunta è già superata»³.* Si potrebbe scorgere in queste righe tutta l'insoddisfazione dell'uomo Gervasutti, la sua inadeguatezza perfino davanti alla propria grandezza; oppure, più semplicemente, potremmo riconoscere la genuinità di un ragazzo di trentun anni

1. F. Tomatis, *Filosofia della montagna*, Bompiani, Milano 2008, p.51

2. *Ibidem*

3. G. Gervasutti, *Scalate nelle alpi*, CDA&Vivalda, Torino 2005, p.220



consapevole delle proprie mani vuote... che sono anche mani nude.

Ecco una seconda sfumatura della rinuncia alpinistica delineata da Tomatis: la consapevolezza di una leggerezza necessaria e imprescindibile all'ascesa. È Reinhold Messner «*il primo alpinista in assoluto a divenire lucidamente cosciente, sino alla praticata teorizzazione della rinuncia come conditio sine qua non – non meramente strumentale, ma essenziale e spirituale – dell'alpinismo*»⁴. Nel pensiero – e soprattutto nell'azione – del grande altoatesino, la rinuncia intesa come svuotamento diventa infatti condizione necessaria per la salita: banalmente poiché per salire bisogna essere fisicamente leggeri; in un senso più profondo, perché salire richiede una leggerezza interiore come esercizio propedeutico non solo alla salita, ma alla vita stessa.

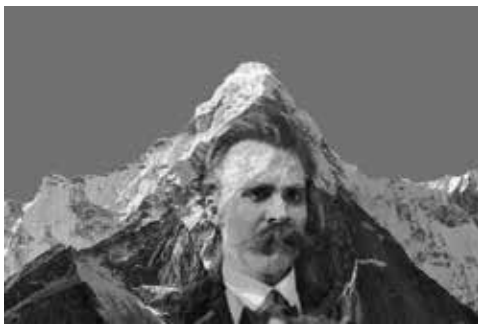
Un alpinista che pensa troppo non andrà molto lontano. Analogamente un individuo schiacciato dal peso del vivere non vive. Non sorprenderà allora l'associazione della pesantezza alla razionalità. Se un certo “peso del vivere” è il razionale e totalmente coerente spirito di gravità («*serio, radicale, profondo, solenne*»⁵) evocato da Nietzsche nello *Zarathustra*, ecco delinearsi la razionalità stessa come *skàndalon* – come ostacolo da superare. La tentazione di rifugiarsi qui in un generico irrazionalismo della pratica alpinistica è forte. Vediamo tutto il limite del *lògos* occidentale, per definizione confinato nel piano bidimensionale delle categorie aristoteliche. Quale migliore soluzione e fuga che l'uscita nella terza dimensione? Se il *lògos* ci ha delusi ecco trionfare l'*à-logon* – l'inesprimibile, il privo di ragione... e invece no: «*l'ana-*

4. F. Tomatis, op. cit., p.53

5. F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra* (1883), trad. it. di M. Montinari, Adelphi, Milano, 1995, p.41

logia interviene a superare l'impossibilità della parola, per andare sopra la mera ragione, tuttavia usando ancora la umana ragione»⁶. Così l'alpinista, rinunciando alla razionalizzazione che implicherebbe una comprensione della salita nella sua totalità, riesce a mantenere la direzione, restando aderente al progetto originale, al tracciato della via sulla parete. Egli è in qualche modo tutto concentrato sull'istante, sul singolo passaggio – come se in fondo non ci fossero un passo precedente ed uno successivo, – eppure il suo tempo è dilatato, abbraccia in un sol colpo la totalità delle esperienze vissute.

Anà-logon letteralmente significa “che è in rapporto con”, nel senso di una somiglianza non identica. Il rimando alla teoria dell'alpinismo analogico di René Daumal è qui un passaggio obbligato⁷. Per il poeta e filosofo francese l'alpinismo non è semplicemente uno sport o una sfida fisica contro la gravità-pesantezza, bensì l'arte di tenere insieme il cammino interiore (spirituale) ed esteriore (materiale). Pochi ed essenziali sono i principi di questa forma di ascesa-ascesi. Innanzitutto per elevarsi spiritualmente bisogna agire nel mondo reale, affrontando la fatica del cammino e il pericolo della parete. In secondo luogo non si può raggiungere una nuova altezza interiore senza aver prima consolidato il passo su quella precedente. Infine, nell'alpinismo analogico non esiste l'ascesa solitaria fine a sé stessa: siamo sempre in cordata – da sempre immersi in una dinamica di condivisione con gli altri. Che cos'è dunque il *Monte Analogico* favoleggiato da Daumal se non una montagna reale che si trova in un rapporto di esatta proporzione con la realtà spirituale di chi vi ascende?



Non si tratta certo qui di esaltare (esclusivamente) l'alpinismo ascetico e un po' New Age della Yosemite Valley degli anni Sessanta e Settanta. Ciò che vorremmo portare alla luce è il lato esistenziale-spirituale – ma anche politico – della rinuncia alpinistica, che parla più profondamente alle nostre vite – non solo al nostro andare in montagna. Esistono infatti numerose implicazioni politiche della rinuncia, non meno significative di quelle esistenziali. In primo luogo, la pratica non strumentale dell'alpinismo di rinuncia può diventare a nostro avviso una forma genuina di resistenza alla “società dei consumi”, da cui già negli anni Settanta ci metteva in guardia Pier Paolo Pasolini. Il consumo – altra faccia della medaglia della produzione capitalistica – è entrato a gamba tesa in ogni ambito dell'umano, alpinismo compreso: dobbiamo consumare esperienze, collezionare vette, accumulare *selfie* in luoghi unici. L'esistenziale “essere-immersi-nella-montagna” è appiattito nella semplice-presenza di una montagna sempre a misura d'uomo, accessibile, divorabile. In questo contesto, anche solo tornare indietro a pochi metri dalla cima, perché le condizioni non permettono di raggiungerla, significa rifiutare l'idea della totale disponibilità della natura. Analogamente, abbandonare gli

6. Ivi, p.123

7. La metafisica dell'alpinismo di Daumal, qui appena accennata, si trova distillata nell'incompiuto *Il Monte Analogico* (Adelphi, Milano 2013) ed in particolare nelle note dell'autore a margine dello stesso romanzo.



approcci mordi-e-fuggi per una più completa immersione nella montagna – fatta di bivacchi in quota, di rinuncia alle comodità, di ritorno all’essenziale – può costituire una forma di disintossicazione dall’ideale (la montagna come dovrebbe essere) per immergersi nel reale (la montagna così com’è).

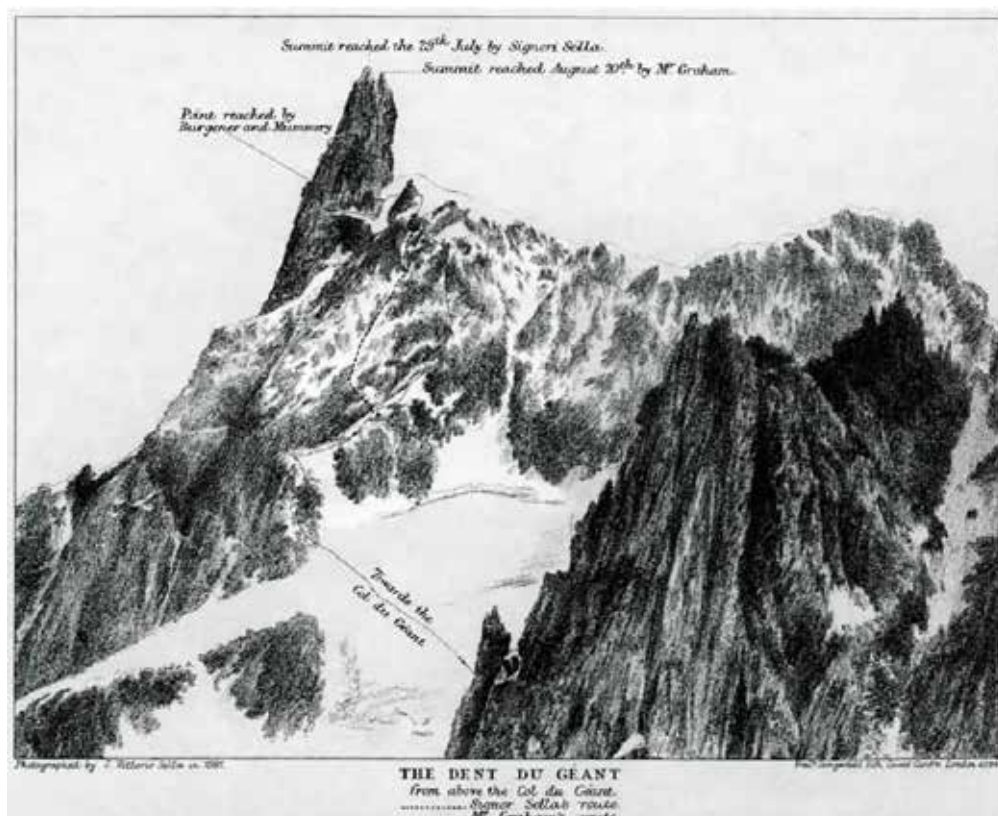
Ancora, la rinuncia in ambito alpinistico, intesa come libertà di darsi un limite, traccia le sue radici nell’espressione “*by fair means*” di Albert Frederick Mummery⁸: un vero e proprio messaggio in bottiglia per la posterità, rimarcato dall’altrettanto fortunata espressione “assassinio dell’impossibile” coniata da Reinhold Messner nel 1968. Allora ventiquattrenne, Messner scriveva: «*dobbiamo ritrovare il limite del possibile: dovrà pur esserci questo limite [...] e mai più dovremo abbatterlo, neanche se ci sarà impossibile*

*raggiungerlo! Dove ci potremo rifugiare, altrimenti, per sfuggire all’oppressione del grigiore quotidiano?»*⁹. Non vale forse ancora analogicamente per noi questo appello, per le nostre vite vissute oltre il limite delle possibilità offerte dalla natura?

E infine, la rinuncia all’esaltazione egotica – sempre in agguato quando si parla di alpinismo, di imprese e di conquiste che tradiscono un atteggiamento padronale perfino nel linguaggio – ha il sapore della minorità francescana. Penso alle numerose figure genuine dell’alpinismo di ogni tempo, scevre da eccessive autocelebrazioni anche di fronte ai propri risultati più straordinari, dal già citato Mummery, a Gabriele Boccalatte, fino al contemporaneo Hervé Barmasse: uomini che hanno saputo entrare nella montagna come in una cattedrale, in punta di piedi, testimo-

8. L’espressione, divenuta proverbiale, è attribuita al forte scalatore e collezionista di cime inglese, arrestatoosi nel 1880 alla base della “grande placca”, su quella che oggi è la via normale del Dente del Gigante, definita “insuperabile con mezzi leali”.

9. R. Messner, *L’assassinio dell’impossibile*, Rivista Mensile del CAI, anno LXXXIX, n.10, ottobre 1968, p.428



niando la possibilità non solo di scendere, ma di vivere la vita con profonda leggerezza.

Siamo di nuovo qui al bivacco de la Fourche¹⁰. Quanti ricordi! L'ultima volta la notte non finiva più e al mattino, esausto, sono ridisceso con le pive nel sacco – da non riuscire a sostenere lo sguardo di Pietro, lui sì in piena forma. Siamo tornati perché la cresta sud-est è finalmente in condizioni, perché di questa salita abbiamo sentito parlare tante volte dall'amico Franco Bo nelle serate a Chapy. Siamo cresciuti col mito della Kuffner Pietro ed io ed ora stiamo per metterci sopra gli scarponi e le piccozze – sul traverso della meringa di ghiaccio, sui tiri della torre Androsace... Alla Spalla del Maudit

10. Questi ricordi sono di alcuni anni fa. Dal 26 agosto 2022 il bivacco Corrado Alberico - Luigi Borgna (detto de la Fourche), base di partenza di numerose ascensioni nel gruppo del Bianco, risulta inagibile a causa di una frana che ne ha trascinato le strutture trecento metri più in basso.

guardiamo l'ora: mezzogiorno. L'idea di camminare sotto i seracchi del Tacul con il sole a picco ci fa rabbrivire. Basta uno sguardo d'intesa e iniziamo a perdere quota. ■

A pagina 23: Giusto Gervasutti (foto Archivio CAI Torino)

A pagina 24: Reinhold Messner in azione sulla parete nord-ovest dell'Annapurna - (fonte Sherpa Gate)

A pagina 25: Friedrich Nietzsche e la montagna (fonte Wikimedia Commons)

Nella pagina a fianco: Verso la cima (foto Sergio Sereno, 2006)

In questa pagina: Schizzo della prima salita al Dente del Gigante, con indicazione del punto raggiunto da Mummery nel 1880



www.stefanotorriani.it

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

A ME GLI OCCHI...

Esperienze extraeuropee di un oculista alpinista

*“Quinci si può veder come si fonda
l'esser beato ne l'atto che vede,
non in quel ch'ama, che poscia seconda;
e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia:
così di grado in grado si procede.”¹*

Proseguiamo il nostro viaggio intrapreso sui sensi e la montagna, parlando della vista.

In ogni uscita tutti premurosamente curiamo scarpe, vitto, abbigliamento e zaino, ma non sempre diamo la dovuta attenzione ai nostri preziosi occhi.

*Ci siamo rivolti al **dott. Paolo Gugliermi**, alpinista ed oculista², non tanto per elencare le patologie più comuni in montagna che riguardano gli occhi, quanto per acquisire dalla sua intervista un'esperienza coinvolgente e soprattutto avvincente, che serva a tutti noi da corretta informazione.*

Himalaya, Cho Oyu, campo due (6600 m)

Era stata una giornata lunga. Dall'ultimo campo io e Fabio ci eravamo svegliati poco dopo le due del mattino. Ol-

tre un'ora a sciogliere la neve per un po' d'acqua da bere, stringere gli scarponi era difficile e faticoso per quel poco d'ossigeno che limitava i movimenti e riuscivi a farlo solo se non respiravi per qualche secondo quando stringevi i lacci. Poi la salita sino alla vetta e l'interminabile discesa. Saltando un campo eravamo arrivati alla nostra tenda con due sole idee nella testa: bere e dormire e poi scendere il giorno dopo al campo base per assaporare finalmente la gioia di quella salita.

Un ottomila non termina in punta ma quando termini la discesa. Sino ad allora l'impressione è che tu appartieni alla montagna e non il contrario. Con questi pensieri in mente, che ci sia qualcuno che bussa alla tua tenda era proprio l'ultima cosa che ti potessi aspettare. Credevamo di essere soli lassù...

1. Paradiso, XXVIII, 109-114. L'occhio è il sostantivo più frequente della Commedia con 263 occorrenze, seguito da 'mondo' con 143. Le ragioni di questo vanno ricercate nell'importanza dell'occhio nella vita fisica, spirituale e affettiva. Ma anche nel valore simbolico, dato che la Divina Commedia è essenzialmente una visione, che culmina poi nella visione intuitiva di Dio, in cui si fonda la beatitudine umana (Treccani, Enciclopedia Dantesca)

2. Paolo Gugliermi (DoctorAlp), medico chirurgo e specialista in Oculistica, lavora a Torino e a Borgosesia. Da sempre si occupa delle problematiche oculari legate all'attività in alta montagna e alla prevenzione mediante colliri filtranti e lenti protettive. È stato responsabile del progetto di ricerca Persol UV Project, studio per la misurazione delle radiazioni ultraviolette in alta quota, con indagini condotte nei cinque continenti e particolarmente in Himalaya e Karakorum. Le ricerche all'Everest hanno ricevuto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica Italiana. Ha collaborato con il Club Alpino Italiano come componente della Commissione Centrale Medica. Per oltre vent'anni è stato docente al corso di specializzazione in Medicina di montagna dell'Università di Padova, interessandosi degli aspetti della disciplina oculistica in alta quota. È iscritto all'ordine dei giornalisti in qualità di pubblicista ed è autore del volume "Doctor Alp Medicina e Montagna" (Vivalda editori); da anni pubblica articoli sulla prevenzione delle lesioni oculari su quotidiani e mensili a carattere nazionale.



“Doctor? Is here a doctor?”

La voce aveva un marcato accento francese e pareva molto preoccupata. Fabio mi guarda e prima di tirarsi il sacco piuma sugli occhi sembra dire “vai tu, tocca a te”...

Mi servono almeno dieci minuti per rivestirmi, coprirmi bene e uscire... L'entusiasmo è un po' relativo...

Ma la situazione non è poi così grave... senza saperlo il francese era riuscito in quella che resta anche a livello del mare un'impresa non meno facile che salire la montagna: una visita oculistica domiciliare senza prenotazione e senza tempi di attesa.

Ricostruiamo facilmente l'accaduto. I due erano partiti ben prima dell'alba e nelle prime ore del mattino la donna non aveva utilizzato gli occhiali da sole. Poco dopo il sorgere del sole ovviamente li aveva indossati. Nessun problema sino alla punta, poi dolore agli occhi, senso di sabbia e verso il pomeriggio l'impossibilità di tenere gli occhi aperti. Il suo compagno l'aveva fatta scendere con difficoltà per gli ultimi pendii abbastanza facili, ma domani la discesa sarebbe stata assai più impegnativa e del tutto impossibile da farsi senza qualche aiuto.

Una delle più classiche cheratocongiuntiviti attiniche da esposizione ai raggi ultravioletti. Si recupera facilmente nell'arco di due o tre giorni. In genere ad aprile/maggio ci si presenta il lunedì mattina al Pronto Soccorso dopo una notte d'inferno; tre giorni di mutua e il sabato si è pronti per una nuova gita di sci alpinismo.

La situazione qui era differente solo per la logistica e l'intensità della patologia. Stupefatto il francese si vede fornire tre colliri diversi per la sua compagna e soprattutto un valido aiuto per il giorno dopo. Con qualche manovra di corda non troppo agevole, l'infortunata verrà calata virtualmente cieca e con gli occhi addirittura bendati per l'acuta fotofobia. Raggiunti i facili ultimi pendii verso il campo base, un elicottero la porterà poi a Kathmandu senza ulteriori problemi.

In Himalaya in genere gli errori si ripetono sempre uguali e nessuno riesce mai a fare esperienza delle disgrazie altrui. Ho imparato che è così.

Già nel 1950, nella salita al primo Ottomila - l'Annapurna I (8.091 m) - dei francesi Maurice Herzog e Louis Lachenal, le cose non erano andate diversamente: caduti in un crepaccio duran-



te la salita, i due avevano perso guanti e occhiali. Solo i guanti erano stati sostituiti dai calzettoni di lana di ricambio che avevano nello zaino. La discesa ai campi inferiori era stata resa possibile da un analogo aiuto da parte dei loro compagni. In assenza di questi, quella vittoria avrebbe potuto trasformarsi in una inesorabile tragedia.

Cordillera Blanca (Perù), Huascarán Sur, colle della Garganta, circa 6000 m

È pomeriggio inoltrato e vediamo due o tre tende con l'aspetto di chi è lì da un po' di tempo, molta neve pestata intorno, avanzi di cibo e bombolette, inequivocabili segni di diffusi rifiuti organici poco distanti dall'accampamento. Non molti anni fa quell'ultimo campo era stato letteralmente spazzato via dalla caduta di un grosso seracco che nel frattempo si era riformato e incombeva minaccioso sopra la nostra testa. Non proprio il posto giusto per un campeggio estivo.

Al sentire della presenza di un Doctor,

vengo subito convocato e trovo in una tenda un ragazzo dagli occhi completamente bendati, immobile nel sacco a pelo. Anche lui qualche giorno prima era salito senza occhiali sino al non lontano crepaccio che per loro fortuna non erano riusciti ad attraversare e ora bloccava i suoi compagni lassù, in attesa di provare a scendere a valle, quando le sue condizioni lo avessero permesso. Anche qui si ripete l'abbondante somministrazione di colliri e unguenti e vengono date le informazioni del caso. Il tardo pomeriggio successivo, rassicurati dalla prestazione sanitaria e con una bassa luminosità ambientale, saranno poi i suoi compagni ad aiutarlo a scendere. Mi farà poi avere una lettera che illustrerà il quadro dei sintomi dei giorni successivi, la cui lettura aiuta più di una lezione universitaria a non ripetere lo stesso errore.

Cosa è dunque questa *Oftalmia Nivalis*³, nota già dai tempi dell'Impero romano?

È semplicemente la lesione dello stra-

3. *L'oftalmia nivalis* (nota anche come cecità da neve o fotocheratocongiuntivite) è una dolorosa ustione superficiale della cornea e della congiuntiva. Causata dall'esposizione non protetta ai raggi ultravioletti (UV) riflessi da neve o ghiaccio, i sintomi (forte dolore, bruciore, fotofobia) compaiono solitamente dopo 6-12 ore.



to superficiale delle cellule della cornea, che esposte alle radiazioni solari si defogliano, liberando “a cielo aperto” il piccolo plesso nervoso che sta al di sotto e che ha la funzione di farci chiudere gli occhi quando un po’ di vento e di polvere minacciano la sua integrità. Senza il velo di cellule di copertura, qualsiasi stimolo luminoso riesce intollerabile e doloroso e non consente di tenere gli occhi aperti.

La terapia è a base di colliri lubrificanti, mentre bisogna evitare cortisone o anestetici, che ritarderebbero la guarigione. Si sta a riposo due giorni e si aspetta che passi. Sempre che si sia a casa...

E nel caso si perdessero gli occhiali? (a me è capitato in tarda primavera e sulla neve).

Per prima cosa già gli occhiali da vista, se in vetro, un poco filtrano l’ultravioletto ed è meglio di nulla, ma soprattutto si deve ridurre quantitativamente l’esposizione, tappandosi alternativamente un occhio e l’altro per circa 20 minuti e limitando l’esposizione dell’occhio aperto con un foulard o qualche mezzo di fortuna.

Il pericolo è in funzione dell’altezza del sole e quindi del momento della giornata e del periodo della stagione, con il

massimo del rischio a mezzogiorno del 21 giugno (ora legale a parte).

Ultimamente il “rischio UV” è diventato di conoscenza comune anche per effetto dell’attenzione al cambiamento climatico e degli effetti del buco dell’ozono.

L’aumento dimostrato degli UV è causa di un importante incremento delle patologie a questi correlati, soprattutto in campo dermatologico, con una crescita di tumori della pelle e melanomi; ciò ha fatto sì che in alcune nazioni (l’Australia in particolare) anche l’abbigliamento venga scelto “UV protector”. Da alcuni anni ogni sito di previsioni meteo riporta l’indice UV per ogni ora della giornata.

Nella mia esperienza anni fa avevo ideato un sistema di misurazione dell’esposizione agli UV che era stato posizionato alla Capanna Margherita sul Monte Rosa a 4559 m e che era stato poi trasferito all’Everest, al campo base tibetano, in una spedizione alla Parete Nord del Great Couloir.

L’anno successivo altre misurazioni erano seguite nel lungo avvicinamento al Campo base del K2, via normale lungo il ghiacciaio del Baltoro.

I dati confermavano come i valori di-



pendessero dalla quota (la vicinanza dal sole) ⁴, dall'ora e dalla stagione (la distanza del sole dallo zenith) e dalle condizioni di luminosità. Proprio queste ultime possono trarre in inganno: la nebbia e il riverbero della neve possono amplificare non di poco la radiazione luminosa che potrebbe invece sembrare inoffensiva.

Un altro concetto da sottolineare è come non ci sia un rapporto diretto tra radiazioni e temperatura. Misurazioni da me eseguite in California nella Death Valley statunitense avevano riportato temperature ben oltre i 50 gradi e luminosità accecante, ma senza nessun rischio UV per i nostri occhi.

È buona norma utilizzare le app meteo anche per consultare la variazione oraria dell'indice locale UV, di solito più elevato nelle ore centrali della giornata.

La protezione è affidata al buon senso e all'impiego di lenti specifiche. Pressoché tutti gli occhiali da sole in commercio bloccano al 100% le radiazioni

UV. Nei vari modelli può cambiare il grado di trasmittanza (la percentuale cioè della luce che passa attraverso il filtro), riducendo così il disturbo della luce e l'abbagliamento. Gli occhiali specifici da ghiacciaio vengono definiti di categoria 4, arrestando cioè dal 93 al 97% la luce incidente. È da sottolineare come ne sia proibito l'impiego durante la guida e come la presenza dei paraocchi laterali limiti molto il campo visivo laterale sconsigliandone l'uso per l'attività sciistica.

All'Everest avevo aumentato con mezzi di fortuna la protezione del paranaso e ridotto col cerotto la zona ottica per limitare l'arrivo della luce all'occhio.

Nel mio caso (miope di circa 4 diottrie), le lenti mi erano state fabbricate personalmente dallo sponsor ottico. Marchi specializzati quali Julbo, Rodenstock, Essilor e Zeiss ne hanno in catalogo, ma non per tutte le montature o con tutte le geometrie.

Attenzione anche all'impiego delle lenti a contatto. In quota usavo lenti a con-

4. In montagna, dove talvolta la luce del sole viene sottovalutata, le condizioni amplificano il rischio. L'intensità dei raggi solari aumenta infatti di circa il 10% ogni 1000 metri di dislivello, a causa della rarefazione dell'atmosfera, mentre neve e ghiaccio possono riflettere fino all'80% delle radiazioni ultraviolette. <https://www.loscarpone.cai.it/dettaglio/chi-ha-inventato-gli-occhiali-da-alpinismo-gli-inuit/>

tatto morbide e durante il sonno tenevo il contenitore sul petto e dentro il sacco letto per evitare il congelamento del liquido in cui sono immerse. È fondamentale avere però un occhiale da vista/sole di riserva nello zaino, se mai andassero perse.

Nella celebre spedizione alla Sud Ovest dell'Everest di Chris Bonington del 1975 vennero per la prima volta usate delle 'Permalens semirigide': un alpinista perse entrambe le lenti nel sacco a pelo sfregandosi gli occhi; poi, ritrovata una lente e scongelata con il calore delle mani e l'acqua calda del thermos (io l'avrei messa in bocca...), la indossò riferendo che la visione era annebbiata ed era come guardare da una finestra sporca. Un altro riportò che oltre i 7.000 metri l'ossigeno della maschera seccava la lente in pochi minuti e sbattendo le palpebre la lente si muoveva e finì poi per cadere all'interno della maschera ad ossigeno.

Infine... un argomento che mi è molto caro: è proprio la presenza degli occhiali da sole integri e ben riposti nel loro astuccio dentro la giacca a vento una delle (deboli) prove della possibilità che George Mallory nel 1924 possa avere salito l'Everest per la cresta nord nord-est.

Il riscontro di uno spezzone di corda ancora legato alla cintola e il luogo di rinvenimento dell'alpinista fa pensare ad un incidente probabilmente sulla via del ritorno. I due inglesi, verso le due del pomeriggio, erano stati visti camminare velocemente nei pressi del secondo (o forse anche del primo...) gradone, prima che le nuvole li nascondessero allo sguardo dei compagni più in basso.

Se, come dicono in molti, Mallory non aveva le capacità tecniche di salire quel passaggio, davanti a un ostacolo insormontabile avrebbe verosimilmente fatto dietro front nelle prime ore del po-



meriggio e non più tardi. Col sole alto e indossando gli occhiali da sole.

Sappiamo ora che, oltre il secondo gradone, le difficoltà sono terminate e la via è spianata; sicuramente l'inglese non avrebbe mai rinunciato a salire per paura del ritorno al buio.

Cosa ha fatto in tutte quelle ore se non andare avanti...?

Chissà... a volte l'ottica e l'oculistica aiutano a scrivere la storia dell'alpinismo. ■

A pagina 29: Persol UvProject : Misurazioni UV alla Capanna Margherita, Monte Rosa, 4459 m, con rilevatore UV di costruzione personale (foto Paolo Gugliermina)

A pagina 30: Misurazioni UV all'Everest Base Camp, 5600 m (foto Paolo Gugliermina)

A pagina 31: Le manovre di corda per calare l'alpinista francese al Cho Oyu, 8201 m (foto Paolo Gugliermina)

Nella pagina a fianco: Huascaran Sur, campo alto della Garganta, l'alpinista inglese bloccato in tenda da "Ofthalmia Nivalis" (foto Paolo Gugliermina)

In questa pagina: MoMA. N.Y., René Magritte, "False Mirror"

PENSIERI IN CENGIA

a cura di MASSIMO BURSI

IL CHIASSO IN VETTA E IL SILENZIO CHE ABBIAMO PERSO

Gira un video in questi giorni che meriterebbe un posto in un museo dell'assurdo. Una fila di persone, disciplinata come alle Poste il primo del mese, aspetta l'autobus da Misurina per farsi scarrozzare fino al rifugio Auronzo.

Da lì partiranno in gruppo verso le Tre Cime e scatteranno tutti la stessa, identica fotografia. Quella che avevano già visto mille volte prima di partire. Quella per cui, diciamocelo, sono venuti fin qui.

La fotografa che ha girato il video butta lì una domandina innocente: ma vale davvero la pena mettersi in coda per portarsi a casa uno scatto uguale a quello di altri centomila esseri umani?¹

Domanda retorica, ovviamente.

Perché la giostra gira, il biglietto è pagato, e nessuno vuole essere lo spavaldo che alza la mano e dice "ragazzi, forse potevamo restare a casa".

Chiamiamola col suo nome, questa faccenda, che tanto ci siamo capitati. Non è amore per la montagna: è shopping panoramico.

Al lago di Sorapiss, dove un tempo arrivava sì e no chi percorreva le Alte Vie, oggi sbarcano in media duemila persone al giorno. Tutti i giorni. Sabato uguale a martedì, agosto uguale a ottobre.

Il gestore del rifugio Vandelli lo dice senza troppi complimenti: restano il tempo di una foto e ripartono².

Duemila anime che si sobbarcano un

sentiero per ammirare un lago meraviglioso attraverso i sei pollici di uno smartphone.

Poi dietro-front. Avanti il prossimo, prego.

Il meccanismo lo conosciamo tutti, ma facciamo gli gnorri.

Un posto finisce nei feed di Instagram, ci resta per mesi, si trasforma in "icona", e chi ci arriva non fa altro che certificare l'icona con la propria fotografia, così il turista successivo sa esattamente dove andare a mettersi in fila³.

Non scegliamo più dove andare: ce lo dice l'algoritmo.

E ci andiamo tutti insieme, appassionatamente, sempre negli stessi quattro posti, mentre a due valli di distanza le montagne restano lì, snobbate, colpevoli soltanto di non essere abbastanza fotogeniche.

Il bello arriva quando smetti di guardare la cartolina e ti metti gli scarponi.

Chiara Bettega racconta di essere stata svegliata al Passo Sella dal ronzio di un drone, prima delle sei del mattino.

Perché evidentemente il video aereo dei pascoli all'alba non poteva aspettare l'orario d'ufficio.

E il giorno prima allo Stelvio: auto, moto, ciclisti che giocano a schivare la morte tra un sorpasso e una boccata di gas di scarico, e il cartello del passo ormai sepolto sotto una crosta di adesivi, che a quel punto tanto vale.

A 2.757 metri il fischio delle marmotte

1. Pietro Lacasella, (VIDEO) Centinaia di turisti attendono l'autobus che porta al rifugio Auronzo: vale la pena fare la fila per scattare "quella specifica foto alle Tre Cime di Lavaredo"? L'AltraMontagna – ildolomiti.it, 11 luglio 2026

2. Samuele Doria, "Un tornello all'inizio del sentiero che conduce al lago di Sorapiss sarebbe un bene per il territorio e per chi ci vive e lavora". Le contraddizioni di un turismo lasciato a sé stesso, L'AltraMontagna – ildolomiti.it, 6 luglio 2026.

3. Lacasella, op. cit.

non lo sente più nessuno: coperto dal rumore di una città che qualcuno ha pensato bene di traslocare lassù⁴. Questa la chiamano "valorizzazione". Con le virgolette, mi raccomando, che sono d'obbligo.

E gli impiantisti, poi, hanno smesso pure di fingere. Luigi Casanova lo scrive chiaro: *"l'offensiva ormai è mediatica, è uscita dalle riviste di settore e ha conquistato i giornalon. Cementificare Cortina e il Monte Rosa non basta più. La presidente di categoria è arrivata a dire che gli impianti andrebbero portati ovunque ci sia un fazzoletto di natura intatta: Appennino, Carnia, Alpi bergamasche e bresciane, qualsiasi cima abbia commesso l'imprudenza di restare selvaggia. E lo vendono come un gesto di nobile democrazia: la montagna per tutti, anziani e disabili compresi. Commovente. Peccato che – andata e ritorno – costi 37 euro a testa, il che rende questa "democrazia" curiosamente riservata a chi se la può permettere. Quando poi una legge osa mettersi di traverso, si cambia la legge e la si ribattezza con la parola magica: "sburocratizzazione". Alla faccia della grammatica, prima ancora che della montagna"*⁵.

Poi ci sono i dettagli, quelli che dicono più di qualsiasi denuncia in punta di penna. Sulla via normale della Presolana, questa estate, un artista incompreso ha decorato la roccia con bolli di vernice spray blu.

Talmente tanti che chi li ha fotografati ha alzato bandiera bianca: troppi per immortalare tutti. I segni si interrom-

pono di colpo poco prima della vetta, perché con ogni probabilità è finita la bomboletta⁶.

Ecco il capolavoro dell'uomo contemporaneo: salire su una montagna e sentire l'urgenza di lasciarci sopra la propria firma, come un cane compiaciuto davanti a un lampione nuovo.

Al bivacco Baracca degli Ufficiali, sul Monte Palon, ci hanno provato sul serio per anni. Volontari e Alpini che ricostruivano un rifugio libero lungo il Percorso della Memoria della Grande Guerra. E per anni degli ignoti, con encomiabile costanza, l'hanno raso al suolo: panca bruciata, stufa rotta, letto a castello smontato a mani nude e — ci liegina — il libro del bivacco dato alle fiamme. Uno dei volontari, Luca Turchetto, a un certo punto ha smesso di salire lassù, e non gli si può dare torto⁷. Sia chiaro, non è nostalgia da guardiani solitari, di quelli che vorrebbero la montagna deserta e tutta per sé. Sarebbe una posizione comoda, e anche un po' egoista.

Il disagio è un altro, ed è più profondo: abbiamo preso una parola bellissima — 'valorizzare' — e l'abbiamo svuotata fino a farle dire il suo contrario. Perché dare valore a un luogo non significa renderlo redditizio, né spettacolare, né raggiungibile senza fatica.

Significa riconoscergli una dignità che viene prima di noi e che ci sopravvivrà. Significa, semplicemente, custodirlo.

E forse è qui che la montagna ha ancora qualcosa da insegnarci, se solo tornassimo a salirci in silenzio. Al bivacco del Monte Palon, dopo anni di scempi,

4. Chiara Bettega, *Marmotte travolte dalle automobili; ciclisti che sfidano la morte (per investimento o per asfissia da gas di scarico); droni ovunque. È questo il prodotto della "valorizzazione" della montagna?*, L'AltraMontagna – ildolomiti.it, 6 luglio 2026.

5. Luigi Casanova, *L'assalto alla montagna (le proposte degli impiantisti)*, GognaBlog, 12 luglio 2026 (testo del 21 giugno 2026).

6. Redazione L'AltraMontagna, *Il mistero dei bolli blu di vernice spray apparsi sulla via normale della Presolana. "Non li ho fotografati tutti perché sono veramente tanti"*, L'AltraMontagna – ildolomiti.it, 10 luglio 2026.

7. Samuele Doria, *"Una panca bruciata, scritte ovunque, la stufa rotta: volevamo chiudere il bivacco e mollare tutto. Poi ho letto il libro degli ospiti: mi sono dovuto sedere, tale era la commozone"*, L'AltraMontagna – ildolomiti.it, 8 luglio 2026.

Luca Turchetto era pronto a mollare tutto.

Poi ha aperto il libro degli ospiti e ha letto le parole di chi era passato di lì, aveva trovato riparo, e aveva sentito il bisogno di ringraziare. Si è dovuto sedere per la commozione⁸.

In quelle pagine scritte a mano non c'era nulla di fotografabile, nulla da postare: solo la gratitudine di chi aveva ricevuto qualcosa senza pretendere di possederlo.

Ecco la differenza che nessun tornello

e nessuna funivia potranno mai colmare. Non sta in ciò che portiamo via dalla montagna — una fotografia, un adesivo, un video per la gloria di un giorno — ma in ciò che siamo disposti a lasciarle: attenzione, misura, rispetto. La montagna non ha bisogno di essere valorizzata.

Ha bisogno che qualcuno, ogni tanto, si fermi ad ascoltarla. E che ridiscenda a valle un po' più leggero di quando è salito. ■

8. *Ibidem*.



Rifugio-Pizzeria Ra Valles, la pizzeria più alta delle Dolomiti (2475 m). Situata sulle Tofane, proprio all'uscita della funivia "Freccia nel Cielo". E da Cortina d'Ampezzo è tutto!

UNA MONTAGNA DI VIE

ALPI DEL BEAUFORTAIN

Le Roignais (2995 m)

Canale Nord-Est

Prima salita	Non documentata
Difficoltà	F (pendii di neve fino a 45°)
Dislivello / sviluppo	Dal guado del torrente le Nant Blanc: 1000 m circa / 3 km
Tempo di salita	2 h
Esposizione	Nord-Est
Materiale	Piccozza e ramponi (a inizio stagione), casco
Località di partenza	Chalets de Plan Pezet (1910 m circa)

Salita effettuata da Luca Bartolomei e Alberto Martinelli il 29 Maggio 2025

Accesso stradale

Da Aosta si segue la SS26 della Valle d'Aosta fino al Colle del Piccolo San Bernardo. Si prosegue in territorio francese lungo la RN90 fino a Bourg-Saint-Maurice, da dove si segue la strada D925 in direzione del Cormet de Roselend. Raggiunta la località Châtelard, si svolta a sinistra seguendo le indicazioni per Les Échines e Les Maisonnnettes. In località Échines-Dessus si seguono le indicazioni per il Fort de la Platte e gli Chalets du Céré. Superata la località Fornay, si raggiunge un parcheggio nei pressi degli Chalets de Plan Pezet (1910 m circa).

Con un veicolo adatto a strade sterrate è possibile proseguire oltre: dopo Mineurville si imbecca sulla sinistra una deviazione con indicazioni per Céré e La Thuile de Vulmix, seguendo la pista fino ai guadi dei torrenti Ruisseau du Clapey Vert e Le Nant Blanc (1970 m circa), punto di partenza più comodo dell'itinerario.

Itinerario di salita

Dal parcheggio in località Chalets de Plan Pezet si prosegue dapprima per strada sterrata fino a quota 1941 m (casa in rovina), poi attraverso gli alpeggi superando gli Chalets de Combameinaz ed intercettando infine la sterrata (1955 m circa) che porta ai guadi dei torrenti Ruisseau du Clapey Vert e Nant Blanc (1970 m circa). Il tratto attraverso gli alpeggi può presentare una traccia poco evidente, soprattutto a stagione avanzata per la vegetazione, ma il terreno non presenta difficoltà (proseguire verso ovest mantenendosi grossomodo paralleli alla strada sterrata posta qualche decina di metri sotto, fino a che la traccia non intercetta la sterrata stessa).

Dal guado è già possibile individuare, in alto sulla sinistra, il cono detritico basale del canale da risalire. Per raggiungerlo, si individua una vaga traccia che risale con percorso un po' articolato verso sinistra; orientativamente si dovrà puntare verso la base del crinale erboso che sale (traccia di sentiero) appena a destra del Torrent du Nant Blanc (sponda sinistra orografica).

Si sale lungo la cresta erbosa fino a che non spiana e la traccia si perde; si continua a risalire mantenendosi sulla destra (sinistra orografica) del torrente Nant Blanc; si rinviene la traccia che si segue pervenendo all'ampio circo superiore del Vallon du Nant Blanc, dove il pendio spiana. Radi ometti segnano la traccia

che, salendo sulla sinistra, conduce all'attacco del canale.

Il canale è orientato a nord-est, lungo circa 200 m e nella sua parte più ripida presenta una pendenza fino a 45°. A inizio stagione è generalmente percorribile con piccozza e ramponi; più avanti, con la scomparsa della neve, si trasforma in un pendio di detriti instabili, con maggiore rischio di caduta pietre.

Al termine si perviene ad una forcella in cima al canalone (2920 m circa; ometti), da dove, volgendo a sinistra (in direzione est), si risale una vaga traccia; si alternano tratti di facile percorrenza a brevi sezioni rocciose dove può essere necessario aiutarsi con le mani, pervenendo in pochi minuti in vetta a Le Roignais (2995 m; 15-20 min dalla forcella).

Discesa

Per l'itinerario di salita.

Impressioni

Le Roignais rappresenta la massima elevazione del Massiccio del Beaufortain. Dalla vetta si gode di un ampio panorama sulla catena alpina circostante, con una splendida vista verso il vicino Massiccio del Monte Bianco.

Le difficoltà tecniche sono contenute, ma l'itinerario offre un ambiente selvaggio e poco frequentato, particolarmente apprezzabile da chi ricerca una salita fuori dagli itinerari battuti.

È consigliabile affrontare il percorso ad inizio stagione (ovvero appena apre la strada del Passo del Piccolo San Bernardo), quando il canale conserva ancora una buona copertura nevosa che rende la progressione più sicura e regolare. Con l'avanzare della stagione la neve lascia spazio a detriti instabili, aumentando il rischio di caduta pietre, nonché rendendo la progressione più faticosa.

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli



GRUPPO DEL SELLA**IV Torre del Sella**

Parete nord - Via Malsiner-Moroder

Prima salita	Vinzenz Malsiner e Ludwig Moroder, 14 ottobre 1961
Difficoltà	VI+ max
Dislivello / sviluppo	Sviluppo complessivo circa 350-370 m
Tempo di salita	5h30 per la via; 1h30 per la discesa; 30 min per l'avvicinamento
Esposizione	Nord
Materiale	Due mezze corde, casco, cordini, rinvii, nut, friend fino a BD 3-4; martello e chiodi per emergenza
Località di partenza	Passo Sella, nei pressi dell'Hotel Maria Flora, quota circa 2240 m

*Salita effettuata da Paolo e Massimo Bursi nel luglio 2026***Accesso**

Dal Passo Sella si imbocca il sentiero n. 649 in direzione della Ferrata delle Mesules, sul versante gardenese. Si procede sotto le prime Torri del Sella, rimanendo sul sentiero principale; superata la direttiva delle prime tre torri, si sale per tracce e ghiaione verso la parete nord della IV Torre. L'attacco si trova circa al centro della parete, alla base di una fessura/spaccatura, spesso segnalato da un cordino in clessidra.

Itinerario di salita

La via sale la parete nord della IV Torre con andamento non sempre immediato, cercando le zone di roccia grigia più solida tra fasce gialle più ripide. L'arrampicata è continua, verticale, atletica e richiede buona capacità di integrare le protezioni. I tiri centrali sono i più sostenuti e costituiscono il cuore dell'itinerario.

Tiro	Lunghezza	Difficoltà	Descrizione
L1	50 m	IV/IV+	Salire per fessura e roccette sopra l'attacco, evitando di traversare troppo presto a destra. Continuare leggermente a sinistra per fessura, poi obliquare a destra su roccia grigia fino alla sosta su clessidre o chiodi.
L2	25 m	VI-/VI	Proseguire verso una fessura-diedro gialla, atletica e ben chiodata. Superare il tratto più ripido, uscire verso destra e sostare su chiodi. Roccia generalmente ripulita dalle ripetizioni, ma da verificare.

L3	25/30 m	V+/VI-	Spostarsi a sinistra, salire un breve diedro-fessura, quindi tornare verso destra su lame e roccia grigia. Puntare a una zona sotto gli strapiombi gialli, con sosta su chiodi.
L4	25 m	V+	Traversare a sinistra, con attenzione alla roccia, quindi seguire un diedrino obliquo e aereo. Uscire e sostare poco sopra, su chiodi e cordoni.
L5	30 m	VI- con passaggi più impegnativi	Tiro articolato, con spostamenti laterali. Salire su lame e muri compatti, poi traversare verso sinistra cercando il percorso più logico. Protezioni presenti ma da integrare; attenzione all'orientamento.
L6	40 m	V+	Continuare su terreno più articolato, con andamento non sempre lineare. Roccia in genere buona sui grigi, ma con qualche tratto da controllare.
L7	35 m	VI+	Tiro chiave della via: muro sostenuto, verticale, con roccia gialla più ripida ma in buona parte ripulita dalle ripetizioni. Chiodatura più presente rispetto agli altri tiri, ma l'arrampicata resta impegnativa e continua.
L8	45 m	IV/IV+	Superate le difficoltà principali, si prosegue su terreno più facile, con andamento verso la parte alta della torre (esposizione ad ovest).
L9	50 m	III/IV	Ultimi risalti e terreno più appoggiato conducono verso la sommità della IV Torre. Prestare attenzione a blocchi e detriti in uscita.

Discesa

Dalla cima, nei pressi del libro di via, ci si porta verso il versante rivolto al Ciavazes e si individua la linea di calate nel canale tra la IV e la III Torre. La discesa avviene interamente in corda doppia su soste attrezzate, spesso con chiodi e spit. Le relazioni indicano due possibilità: circa 9 doppie da 20-25 m oppure 5 doppie lunghe da circa 50 m. In presenza di altre cordate è preferibile evitare calate troppo lunghe, per ridurre il rischio di muovere sassi durante il recupero delle corde.

Impressioni

La Malsiner-Moroder è una via elegante e severa, più alpinistica di quanto l'accesso breve possa far pensare. La parete nord mantiene spesso un ambiente freddo e ombroso, anche in estate; la roccia è generalmente buona sui tratti grigi, più delicata nelle fasce gialle e in alcuni traversi.

La salita richiede decisione, capacità di lettura e una cordata a proprio agio sul

VI dolomitico, perché non tutti i passaggi sono immediati e le protezioni, pur presenti nei punti chiave, vanno integrate con criterio. È una via di soddisfazione, verticale e continua, con tiri centrali molto belli e una linea che cerca con intelligenza i punti deboli della parete.

Scheda e schizzo di Massimo Bursi



Castelletto di Brenzone, Lago di Garda (VR)

22-24 maggio 2026

BENEDIZIONE DEGLI ALPINISTI E DEGLI ATTREZZI

La Benedizione ... siamo noi

di SERENA PERI (Sezione di Roma)

Sole e luce, dentro e fuori, nelle giornate della Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi, pensata e organizzata - secondo una formula ultimamente rinnovata di questi appuntamenti intersezionali - dal Consiglio di Presidenza con l'appoggio fattivo di una o più Sezioni.

Quest'anno è stata realizzata con la fondamentale e preziosa collaborazione della Sezione di Verona. Senza la quale, possiamo proprio dirlo, la Giovane Montagna non saprebbe proprio pensarsi: soprattutto in questi anni in cui si fa strada la volontà di rinnovar-

ci, di ripensarci, di rinsaldare con linfa nuova la cordata che si formò a Torino nel 1914, quella della nostra Associazione nazionale.

Verona si mostra fantasiosamente fedele alle radici, alle orme dei nostri "padri costituenti", ma anche straordinariamente aperta al rinnovamento, alle voci nuove, alle formule di cambiamento e di collaborazione con le generazioni più giovani e con gli stimoli più costruttivi che vengono dall'ambiente in cui opera. Contatti, iniziative di collegamento, cammini insieme, attenzio-





ne alle persone e alla città e al territorio in cui si vive e alle istanze cui la fedeltà al cammino Giovane Montagna ci chiede di essere sensibili e attivi.

A Castelletto di Brenzone, sulla sponda veronese del Lago di Garda, si arriva in 130, da quasi tutte le Sezioni. La sistemazione è in una casa di ospitalità con una bella storia: l'Istituto delle Piccole Suore della Sacra Famiglia, fondato il 6 novembre 1892 dal sacerdote e parroco don Giuseppe Nascimbeni, con la collaborazione di Madre Maria Domenica Mantovani, proclamata Santa da Papa Francesco nel 2022. Nascimbeni volle le suore perché lo aiutassero nella pastorale parrocchiale e collaborassero con le famiglie nell'educazione dei figli e nell'assistenza delle persone anziane e ammalate. La sera del venerdì, nella sala convegni, comoda e spaziosa, Suor Noemi racconta con semplicità il senso di una missione che continua, anche in Paesi come l'Argentina e l'Albania,

allargandosi alla gestione della scuola media e superiore e concentrandosi sull'attenzione a chiunque sia in stato di bisogno e di aiuto.

Il saluto di Monica Benedetti è da parte di tutta la Sezione di Verona, del Consiglio e di Alessandro Giambenini in particolare, il presidente. Non ci può essere oggi, perché un sentiero un po' complicato di salute lo sta impegnando, ma è sicuramente con tutti noi, come assicura il sorriso tenero della sua Antonella e anche la forza e l'affetto di tutti gli amici veronesi: in questi mesi hanno sperimentato il senso del fare cordata nel quotidiano, nella fatica e nell'impegno di ogni giorno, proprio come dice la nostra preghiera. All'insegna del fare cordata sia allora questo incontro, ci viene detto e ricordato: ed è un messaggio concreto e vero, che si legge nel dispiacere di non potere essere tutti presenti lì, ma anche nella certezza di sentirsi più che mai "legati" a

tutte le persone che vorrebbero starci, a far festa ad un evento preparato con convinzione, impegno e gioia. L'impronta della solidarietà larga, al mondo, è il mercatino organizzato ancora una volta da due socie di Milano, Leonora Faraone e Isabella Mangioni, con il contributo generoso di molte Sezioni. Il ricavato è per la Casa della Montagna di Peñas, in Bolivia. Padre Topio, in collegamento WhatsApp, parla di una situazione attuale di grande difficoltà per conflitti e rivolte nella zona, che costringono quasi a non uscire dalla missione: la guerra, il grido alla pace arriva anche a noi, dentro le nostre realtà di amicizia e solidarietà. Costruire con tempi lunghi, con tenacia, con speranza, senza arrendersi: vale per la Casa della Montagna a cui collaboriamo; ma è anche uno spunto e un invito per la vita qui e ora. Sempre. La benedizione "on line" di padre Topio ai soci radunati per l'incontro ha il sapore commo-

vente e serio di una testimonianza responsabile. Uno dei segni che abbiamo registrato in questi giorni sul senso del nostro essere insieme. E su che cosa può significare "benedizione".

Il sabato tanti percorsi diversi, in una giornata di sole e di luce: la salita lungo la cresta del Monte Baldo con le Cime Costabella e Telegrafo, con più o meno dislivello da coprire; la camminata verso Campo, tra borghi antichi, natura, mestieri, storia e memorie; la passeggiata lungo il lago fino a Malcesine, con la festa dei fiori e la mostra di Klimt, con viaggio di ritorno in battello; le arrampicate nella zona di Pietramurata, nella Valle del Sarca. Il tutto con la vista di un lago vestito di scintille e in compagnia di tanti soci e socie veronesi e di Valerio Sartori, una guida competente e appassionata, esperta del territorio e della sua storia, dei segreti delle piante e dei simboli dell'arte. Come quelli affascinanti dell'antica pieve di San Zeno



de l'Oselet, chiesa cimiteriale costruita sul sito di un'antica villa romana, visitata il giorno dopo. Indovinare i tratti di affreschi antichi, riconoscere l'impronta di storie di persone e di fede, tracce centenarie sulle pareti e orme fedeli di una storia che tutti ci contiene. Il calore estivo e i colori delle magliette dei tanti soci GM, la domenica mattina, tutti attorno a quelle tracce, ridanno vita alla storia, all'amicizia, alla fede, alla speranza comune. Lo Spirito della Pentecoste che quel giorno festeggiamo sembra unire la montagna all'acqua, e in questo anche accorciare qualsiasi distanza fra di noi. Insieme per ritrovare un cammino e il suo senso, un'appartenenza che sa fare memoria e guardare avanti.

“Negli antichi mosaici, quelli dell'abside delle chiese medievali, si raffigura Cristo Pantocratore: ogni tessera contribuisce a formare quell'immagine, se manca si vede il buco. E così siamo noi, nella Chiesa, tessere piccole ma indispensabili, cui è affidata la responsabilità di rendere visibile Cristo nel mondo”. Così ci dice durante la Messa don Riccardo Girimondo. Immagine semplice e suggestiva: anche tra di noi, nel nostro piccolo di Giovane Montagna, forse la strada è questa. Sentire l'umiltà e la ricchezza di essere tessere, che parlano ciascuna una sua lingua particolare e speciale, ma che risuona della stessa speranza condivisa e della stessa voglia di essere con gli altri e per gli altri, nei nostri piccoli grandi mondi quotidiani.

Ce lo ricorda Stefano Vezzoso, nostro presidente, che la Benedizione che stiamo condividendo è benedizione di persone e di attività, di cui ciascuno è responsabile. Non si tratta di compiere un gesto magico: benedire gli “arnesi” della nostra attività e noi stessi vuol dire oggi chiedere di avere la costanza e la forza di seguire il vento imprevedibi-





le e forte dello Spirito, che ci dà coraggio e che ci “invia”.

La missione – anche la nostra di Giovane Montagna – è l'essere tessere di uno stesso mosaico; e la GM tutta è chiamata ad essere pezzo vivo di quel mosaico, che rappresenta il mondo che il nostro Dio vuole, di pace, impegno per gli ultimi, condivisione, speranza, libertà.

In aggiunta, forse, anche sulla scorta della festa che lì abbiamo celebrato insieme, direi che non dobbiamo avere paura – anche come associazione – di eventuali “nuove e diverse lingue” con cui continuare a scrivere questa nostra bella storia. Il Congresso che stiamo preparando ha questo spirito: certo non una riscrittura di regole o carte, ma una condivisione viva e vera di modi credibili e fecondi per essere con gli altri e per gli altri in un domani in cui altri, più giovani, cammineranno per questa strada, rinnovandola e facendola fiorire.

“Lava ciò che è sporco, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina; piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, raddrizza ciò che ha sbagliato strada”. Una parte che mi commuove sempre dell'antica preghiera del *“Veni Creator Spiritus”*.

L'ho sentita condivisa e forte, mentre eravamo in quei giorni tutti radunati attorno a radici vive di un'idea fatta di relazioni, solidarietà, fantasia, amore.

Grazie a Verona, che ha tessuto il clima di giornate intense e gioiose, nonostante le difficoltà, le preoccupazioni, le venature di nostalgia e tristezza per i cammini faticosi di amici cari.

Grazie per il regalo della musica delle voci, con gli amici del coro di Verona “La Cordata”, diretto da Francesco Peruch: il sabato sera hanno dato suono e cuore a parole antiche e meno antiche, con armonizzazioni sperimentali e nuove e tanta passione di cantare insieme. Anche nel “dopo concerto”, tra

un bicchiere di prosecco e una festa di dolci “home made”, in mezzo ai colori del mercatino solidale.

E – a proposito di canto - grazie al gallo che ogni notte ha cantato, svegliando troppo presto chi aveva le finestre sul cortiletto, ma ricordandoci che ogni giorno, tutti i giorni, va ringraziato il sole della vita, promessa di una vita che non verrà mai vinta dalla notte.

E grazie a tutti gli amici della Giovane Montagna, tessere di una storia bella che è fortuna e gioia continuare a condividere. ■

A pagina 42: Il gruppo dei partecipanti presso la struttura di accoglienza Garda Family House (foto Giovanni Lui, Sezione di Verona)

A pagina 43: Il gruppo durante la visita guidata alla chiesa romanica di S. Zeno de l'Oselet (foto Giovanni Lui, Sezione di Verona)

A pagina 44: Foto di gruppo durante l'escursione sul Monte Baldo (foto Giovanni Lui, Sezione di Verona)

A pagina 45 in alto: Cristo benedicente nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli nella frazione Campo di Brenzone (foto Luigi Tardini, Sezione di Milano)

A pagina 45 in basso: L'intervento del Presidente Centrale Stefano Vezzoso al termine dell'Eucarestia (foto Giovanni Lui, Sezione di Verona)

Nella pagina a fianco in alto: Durante la celebrazione dell'Eucarestia (foto Guido Papini, Sezione di Genova)

Nella pagina a fianco in basso: Il concerto del Coro “La Cordata” presso la Garda Family House di Castelletto di Brenzone (foto Giovanni Lui, Sezione di Verona)

C.C.A.SA. - 29 maggio – 2 giugno 2026

GM ROCK IN APUANE E MUZZERONE

Il GM Rock, organizzato dalla C.C.A.SA., si è regolarmente svolto dal 29 maggio al 2 giugno. Nel corso dell'evento sono state effettuate salite sia nelle Alpi Apuane sia nella zona del Muzzerone, caratterizzata da pareti a picco sul mare. Nelle Apuane sono state percorse diverse vie sui Torrioni del Corchia (Sphinx, Indietro tutta), sulla Pania Secca e sul Procinto (Traversata dei Bimbi). Il Muzzerone ha offerto l'opportunità di alternare l'arrampicata in falesia alla salita di vie più articolate. L'iniziativa si proponeva di favorire la creazione e il consolidamento di legami tra i soci più giovani della nostra associazione che praticano l'attività al-

pinistica. Purtroppo la partecipazione è stata inferiore alle attese, limitandosi a soli 7 partecipanti, tutti appartenenti alla Sezione di Verona.

Ciò dovrà costituire motivo di riflessione, sia all'interno della C.C.A.SA. sia nelle singole Sezioni, sulle modalità più efficaci per coinvolgere le nuove leve dell'associazione e creare occasioni di incontro e di condivisione che possano rafforzare la loro partecipazione alle iniziative comuni.

Alberto Martinelli
Presidente C.C.A.SA.



In avvicinamento ai Torrioni del Corchia (Alpi Apuane)
(foto Francesco Giambenini, Sezione di Verona)

C.C.A.SA. - Trekking Avanzato in Alpi Centrali

7-12 luglio 2026

SENTIERO ROMA

Un viaggio nel cuore delle Alpi

Il Sentiero Roma è un trekking di 54 km che attraversa la Val Codera, la testata della Val Masino e termina in Valmalenco. Il progetto di questa Alta Via nasce nel 1928 su iniziativa del CAI di Milano e viene completato all'inizio degli anni Trenta. Dal 1995 sullo stesso tracciato si corre il Trofeo Kima, una maratona considerata tra le più belle e impegnative a livello mondiale, che viene percorsa in poco più di sei ore dagli skyranner... Quest'anno la C.C.A.SA. ha proposto di svolgere sul Sentiero Roma l'ormai consueto trekking intersezionale di escursionismo avanzato.

DIARIO DI VIAGGIO

di CINZIA MINGHETTI (Sezione di Milano)

7 luglio – salita da Novate Mezzola al rifugio Brasca

Giungo a Novate Mezzola solo a pomeriggio inoltrato, quando il gruppo è già partito. Impegni lavorativi mi hanno trattenuto a Milano. Inizio a camminare da sola sull'antica mulattiera a gradoni che caratterizza la prima parte della salita verso Codera. Superato il salto morenico che costituisce lo sbocco della valle, si giunge ad Avedee, un antico e caratteristico nucleo di baite alpine a circa 800 m di quota, dove una vecchia casa a lato del sentiero ospita una bella Madonna affrescata. Qui il percorso si appiana e costeggia una suggestiva forra. In fondo appare Codera, immerso nel bosco infinito come una visione dantesca, l'ultimo paese abitato delle Alpi non raggiunto da alcuna strada, un luogo fuori dal tempo. Camminando lungo il solco vallivo, si incontra la "Centralina" degli Scout, legata alla storica memoria delle Aquile Randagie, e poi la baita di Romilda Dal Prà, coraggiosa staffetta partigiana. In questa lunga tratta si procede su una sterrata di sassi smossi non proprio agevole.

Tre ore sono trascorse quando arrivo a

Bresciadiga, un piccolo borgo adagiato in una grande radura, che ospita anche l'edificio del vecchio rifugio omonimo, ora non più attivo. Qui l'ambiente cambia: un bosco pianeggiante di abeti, il torrente che scorre serenamente a lato del sentiero, reso morbido dagli aghi caduti. La luce della sera allunga le ombre e una gradevole sensazione di fresco mi avvolge, mentre in lontananza, in fondo al pascolo, appare la sagoma rassicurante del rifugio Brasca. Sono le otto di sera.

Al mio arrivo il volto amico di Roberto Mazzoleni mi accoglie sulla soglia. Proprio in quel momento stanno servendo un buon risotto al lungo tavolo che raduna tutto il nostro gruppo. Mi unisco alla comitiva. La cena trascorre tranquilla mentre vecchie e nuove conoscenze si attivano.

8 luglio – traversata dal rifugio Brasca al rifugio Gianetti per il passo del Barbacan

Le previsioni sono belle e la sveglia è garbatamente tardiva. Alle 7.50 siamo tutti fuori dal rifugio, zaino in spalla, pronti a recitare la nostra preghiera. Qualcuno si attarda ad attingere acqua

alla fontana, perché è girata voce che di acqua sul percorso non se ne troverà. Saliamo nel fresco del mattino lungo il sentiero che deciso si inoltra nel vallone, tra larici, rododendri e mirtili. Intorno a noi si intravede lo scenario di cime granitiche che il giorno precedente avevamo iniziato ad intuire dal basso. Il sentiero non dà tregua e al primo ripiano che incontriamo ci si ferma per un *pit-stop*. Fa caldo, ma fortunatamente stiamo salendo di quota: presto l'afa lascerà spazio a un venticello fresco. Il sentiero s'inerpica sempre più ripido; gli ultimi centocinquanta metri sono un vero e proprio canale franoso da percorrere con delicata cautela. Se ieri la scarpinata era ancora adatta alle famiglie, oggi siamo entrati decisamente nel regno degli escursionisti esperti. Giunti allo stretto intaglio del Barba-



can, lo scenario che si apre intorno a noi è strabiliante: un mare di cime di granito grigio-biancastro che sembra un paesaggio ultraterreno. Il Badile, il Cengalo e la Bondasca si distendono a semicerchio dalla nostra sinistra al centro del palcoscenico, mentre sulla destra l'inaccessibile cima del Barba-can ci scruta arcigna. Chi di noi non ha mai visto le grandi vette del Masino-Bregaglia rimane senza parole.

Iniziamo la discesa, tanto impervia quanto la salita, lungo una cengia scoscesa ed esposta, aiutati da alcune catene. In breve il sentiero si allarga nel conoide prativo e, dopo una sosta per il pranzo, riprendiamo la lunga e rilassante traversata della testata della Val Porcellizzo verso il rifugio che, in lontananza, fa bella mostra di sé. La comitiva si allunga e si frammenta in piccoli gruppetti, offrendoci l'occasione di scambiare qualche parola più approfondita con i compagni di strada, mentre la meta si avvicina. Prima di cena Paolo Prosdocimi ci intrattiene con un'interessante lezione sui pericoli per la salute che si incontrano in montagna.

La giornata è stata lunga ma non troppo impegnativa. A cena si scatenano le chiacchiere: si condividono le avventure passate e si prova a immaginare quello che ci aspetta domani.

9 luglio – traversata dal rifugio Gianetti al rifugio Allievi-Bonacossa per i passi del Camerozzo, del Qualido e dell'Avert

Quando ci alziamo albeggia e, dopo una frugale colazione, partiamo. Dobbiamo attraversare la testata della Val Porcellizzo, diretti al Passo del Camerozzo. Ci arriviamo piuttosto rapidamente, senza poterlo intravedere se non alla fine. Un canale attrezzato con qualche catena con rocce abbastanza instabili ci introduce nella testata della Valle del



Ferro e, dopo qualche saliscendi, arriviamo in prossimità del mitico bivacco Molteni-Valsecchi. Alle sue spalle giganteggiano le cime del Pizzo del Ferro, mentre i prati sottostanti scendono ad incontrare gli sbocchi delle altre valli, riunite nel solco principale della Val di Mello. Gli arrampicatori sapranno che siamo nel regno del granito, dove si ergono le famose e difficili placconate mellasche, talvolta prive di qualsiasi appiglio – quelle dove ti dicono di salire fidandoti dei piedi...

In breve riprendiamo il cammino in direzione del nuovo valico, che raggiungiamo quando la fatica inizia a farsi sentire. Ci affacciamo ora sulla Val Qualido, dove le molte catene e le altrettante vertiginose cenge ci metto-

no davvero alla prova. Proprio nel momento del bisogno, un coro si leva tra le rocce: sono le voci di Elisa Lagutaine e Simona Ventura che intonano alcune canzoni di Battisti, per poi passare ai Pink Floyd, ai Queen... insomma tutto il repertorio! Presto ci rendiamo conto della bella tradizione musicale che ci accomuna, essendo tutti un po' avanti negli anni. Intrattenendoci così divalliamo e giungiamo piacevolmente sul fondo della testata della Val Qualido, dove ci fermiamo per il pranzo.

Si riparte e in breve tempo giungiamo al Passo dell'Avert, che si presenta bello esposto da traversare. Dal colle si intravede il rifugio e, illudendosi che sia vicino, qualcuno si affretta. In realtà ci vuole ancora una buona mezz'ora e,

quando vi arriviamo, siamo veramente stanchi.

Prima di cena Franco Magnozzi ci dà qualche ragguaglio su come si procede in ferrata, ma qualcuno inizia a calare la palpebra. La notte trascorre serena (quasi) per tutti, grazie ai preziosi tappi per le orecchie.

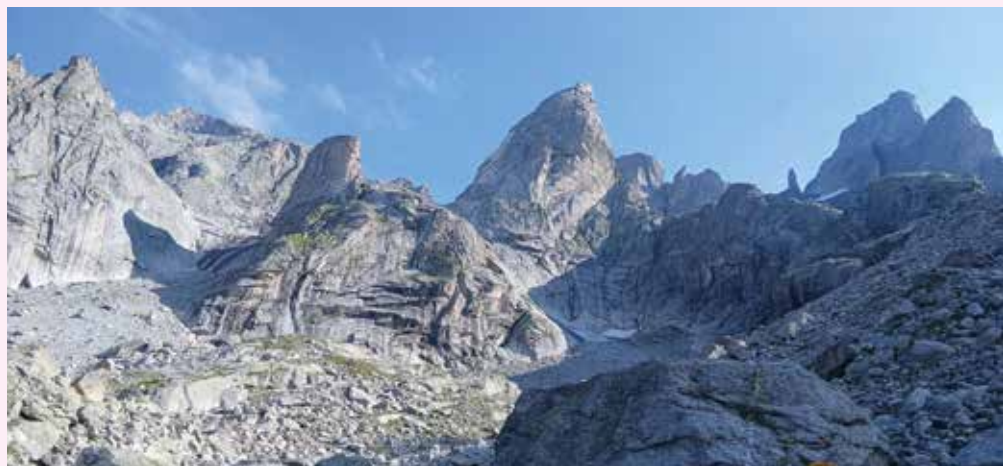
10 luglio – traversata dal rifugio Allievi-Bonacossa al rifugio Ponti per i passi della Val Torrone, del Cameraccio e la Bocchetta Roma

Oggi ci aspetta la tappa più lunga e impegnativa dell'intero Sentiero Roma. Sapevamo già dall'inizio che questo sarebbe stato "il giorno più lungo". Inoltre la minaccia di temporali a partire dal primo pomeriggio suscita un bel po' di ansia in tutto il gruppo.

Partiamo di primissima mattina. Con discreta traversata raggiungiamo il Passo di Val Torrone e ci affacciamo sull'amplissimo frontale della valle omonima. Il Picco Luigi Amedeo, con la sua forma irreale, troneggia sopra di noi come a metterci in guardia. Ad un primo sguardo ci si rende conto che la traversata della vallata non sarà né breve, né riposante. Al tragitto compiuto e alla discesa piuttosto impervia dalla forcina appena raggiunta, segue una salita di più di 600 m su terreno inco-

gnito. Avanziamo con pazienza, superando il bivacco Manzi e giungendo ad una morena, sotto la quale occhieggiano vecchi crepacci punteggiati di massi instabili.

Affrontiamo timorosi una rampa finale di rocce montonate coperte di ghiaia – per fortuna dotate di catene per l'assicurazione – dove accadono alcune cose che meritano di essere ricordate. Edoardo Rolleri ha modo di mostrare la sua grande tenacia mentre affronta il terreno via via più insidioso, grazie anche ai suoi "assistenti personali": avanza e non demorde! Il casco di Beppe Pieri si stacca misteriosamente dallo zaino e rotola nella bocca famelica e fangosa di un crepaccio aperto: risulta irrecuperabile. Rimane il dubbio che il crepo si sia aperto apposta per mangiarsi il casco, e poi si sia richiuso per farci un dispetto. Poco dopo il talento alpinistico di alcuni di noi viene messo duramente alla prova. Paolo Prosdoci, Elisa Lagutaine ed io decidiamo di risalire le stabili rocce della parete destra del canale, che però più avanti, malignamente, si trasformano in un ammasso di ghiaia e sabbia decisamente sgradevole e poco sicuro. Per garantirci l'uscita dal canale in sicurezza ci affidiamo alla corda tesa da Angelo Bodra, che ci recupera, dando così uno scoppo al peso che Roberto



Mazzoleni si era portato nello zaino fino a quel momento. Questo sì che è gioco di squadra!

Giunti tutti al passo, la vista si apre sulla meravigliosa mole rossastra del Monte Disgrazia. Una montagna sognata da molti, ma tutt'altro che banale proprio per l'inaffidabilità delle rocce, tant'è vero che viene per lo più salita in primavera, quando è ancora carica di neve. Nel corso di questa nostra traversata abbiamo infatti notato che la qualità delle rocce è completamente cambiata rispetto all'ambiente della Val Masino: il solido granito bianco punteggiato di nero, il cosiddetto 'ghiandone', lascia ora spazio all'ammasso di rocce degradate e molto meno stabili, ma altrettanto belle, della Val Malenco. Il sapere di Gianni Siletto torna di grande vantaggio man mano che avanziamo e ci permette di capire meglio il mondo in cui poggiamo mani, piedi e occhi.

Il prossimo passo da valicare è la Bocchetta Roma, ma scesi dal Cameraccio il gruppo è allo stremo della fame e decide di fermarsi per una pausa. Le nuvole si stanno addensando e i soliti nervosetti preferiscono andare in avanscoperta verso il passo, raggiungendo in breve il poggio dove sorge un altro mitico bivacco, il Kima, dal nome di uno dei trail-run alpinistici più famosi delle Alpi, che passa appunto per questi valichi.

Superato il Kima, si scende brevemente lungo un crinale e subito si risale il pendio che porta alle rocce rosse del nostro passo. Per arrivare alla parete attrezzata si può superare oppure aggirare un breve nevaio: valutiamo con attenzione quale opportunità scegliere. Sospinti da Gianni Siletto, decidiamo di attraversare il nevaio, così da arrivare più velocemente a mettere piede sulle ripide rocce attrezzate con catene. I centocinquanta metri finali ce li sudiamo



tutti, ma infine eccoci sul passo, a cavallo della cresta Sud-Est del Disgrazia. Ci accoglie un ambiente poderoso che contempliamo con rispetto, affaticati dal peso dello zaino che non ha smesso di farsi sentire. Seguendo un facile ma non breve traverso, scendiamo al rifugio Ponti. Ce l'abbiamo fatta! La serata passa come tra vecchi veterani. Nell'illusione che domani sarà una piacevole passeggiata, ci addormentiamo e lasciamo andare ciascuno al proprio mondo segreto.



11 luglio – traversata dal rifugio Ponti al rifugio Bosio per il passo di Corna Rossa

La salita alla Corna Rossa dal rifugio è tutto sommato breve, tuttavia, man mano che il pendio aumenta di pendenza, la sassaia diventa sempre meno agevole e stabile. L'attacco delle roccette è veramente poco sicuro e anche abbastanza esposto. Avanziamo fiduciosamente, fino a raggiungere una zona di cenge dove le rocce diventano più soli-

de. Alcune catene – ma non troppe – ci aiutano nella progressione, sino a guadagnare il colle. Qui, un po' a sorpresa, ci imbattiamo nel vecchio edificio del rifugio Desio, non più agibile ma posto in posizione veramente strategica.

Arrivati tutti al punto di sosta, nella contentezza generale accade un fatto grottesco: mentre scattiamo una foto "solo donne", Laura Albites si sposta leggermente verso destra per permettermi di inserirmi nel gruppo e... finisce in una voragine! Fortunatamente le braccia di tutte l'acchiappano al volo e la estraggono dal crepaccio con facilità, considerando il suo peso piuma. Lei, come se nulla fosse, riprende il suo consueto aplomb e riusciamo a scattare la benedetta foto, riflettendo però su quanto sia facile farsi male in montagna.

Mangiamo e iniziamo allegramente la discesa che sarà veramente lunga, ma anche molto suggestiva. Assistiamo così al passaggio dal regno delle rocce rosse, che cambiano colore divenendo grigie e poi marroni e variegata, al mondo dei pascoli e del torrente, che pian piano riprendono il predominio. Al rifugio Bosio ci sono tante persone a pranzo e l'aria ci sembra più pesante rispetto alle quote appena lasciate. L'indomani torneremo a casa con la rinnovata consapevolezza del grande privilegio che è l'andare per monti.

UN EPILOGO DA NON DIMENTICARE

di PAOLA BELLOTTI e STEFANO DAMBRUOSO (Sezione di Verona)

Prima partecipazione all'esperienza del trekking intersezionale. Qualche timore di non essere all'altezza per le annunciate difficoltà del percorso. Certo non si è trattato di una passeggiata, ma non possiamo negare che sia andata bene; anzi, ci siamo anche un po' divertiti con quelle catene che infondevano sicurezza sui moltissimi tratti esposti, in mezzo a maestose montagne

e ampi panorami d'intorno. E che dire del meteo? Alla fine è sempre stato dalla nostra parte, rendendo tutto più luminoso; per non parlare della calda accoglienza nei rifugi che ha chiuso ogni giorno nel migliore dei modi.

Ciò che però si stamperà nella nostra memoria, che oramai – data l'età – tende sempre più ad affievolirsi, non saranno né le catene, né il granito, né

i grossi massi sui quali dovevamo destreggiarci nelle molte ore quotidiane di cammino: queste sono sensazioni molto comuni a quasi tutti i trekking. Ciò che rimarrà impresso nel ricordo è la sorprendente e straordinaria conclusione del trekking: l'incontro a Chiesa di Valmalenco (e poi a Spriana) con i giovani volontari che lavorano per sostenere la Missione di Peñas in Bolivia, a cui la Giovane Montagna è strettamente legata.

Ben cinque partecipanti al trekking avevano vissuto due anni fa la profonda esperienza della spedizione in Bolivia e quindi per loro questo nostro incontro è risultato particolarmente intenso: un modo per ritornare con la mente e con il cuore di nuovo lassù, a respirare l'aria sottile e densa dei valori umani della Missione.

Un grazie speciale va al nostro capogita Paolo Torazza, l'ideatore di questa bella sorpresa di fine trekking. Nel prestare il suo servizio come volontario a Genova presso un dormitorio, Paolo ha infatti conosciuto Tommaso, giovane in ricerca vocazionale laica, che sarebbe partito per un campo di lavoro a Spriana, con l'obiettivo di sostenere la Missione di Padre Topio in Bolivia. Paolo ha saputo davvero "unire i puntini". Aldilà di alcuni aspetti pratici, assolutamente utili, come il trasferimento in pullman per tornare alle nostre auto parcheggiate a Novate, punto di partenza del trekking, quello che ci ha davvero sorpreso è stata l'inaspettata accoglienza, i racconti del loro lavoro e la possibilità di contribuire con un piccolo sostegno economico alla missione di Padre Topio, acquistando prodotti locali.

È stato un atto concreto compiuto in un clima sereno e fraterno e tutti ci siamo sentiti di far parte dello spirito della Giovane Montagna che, superando l'oceano, è giunto fino in Bolivia.

PARTECIPANTI

Sezione di Genova:

Laura Albites
Angelo Bodra
Elisa Lagutaine
Franco Magnozzi
Beppe Pieri
Enrico Rizzuto
Edoardo Roller
Paolo Torazza
Simona Ventura

Sezione di Milano:

Roberto Mazzoleni
Cinzia Minghetti
Paolo Prosdocimi

Sezione di Roma:

Fabrizio Farroni
Tullio Lavosi

Sezione di Torino:

Gianni Siletto

Sezione di Verona:

Stefano Dambruoso
Paola Bellotti

Sezione di Vicenza:

Teodolinda (Dolly) Tretti

A pagina 50: 9 luglio, verso il Passo del Camerozzo (foto Gianni Siletto, Sezione di Torino)

A pagina 51: 10 luglio, al Passo del Cameraccio (foto Fabrizio Farroni, Sezione di Roma)

A pagina 52: 10 luglio, in Val Torrone (foto Paolo Torazza, Sezione di Genova)

A pagina 53: 10 luglio, in Val Torrone (foto Paolo Torazza, Sezione di Genova)

Nella pagina a fianco: 12 luglio, presso Spriana (foto Fabrizio Farroni, Sezione di Roma)

VITA NELLE SEZIONI

Sempre in cammino, in vari modi*a cura di GERMANO BASALDELLA*

In un brevissimo e curioso racconto di J. L. Borges, "Del rigore della scienza", in un imprecisato Impero si pretende di conseguire una tale perfezione nell'arte della cartografia al punto di realizzare una mappa dell'Impero che ne coincida per dimensioni, col risultato di diventare però inservibile, andare in rovina ed essere dimenticata.

Un tale atto di *hubris* è però ben lontano dalle intenzioni della rubrica "Vita nelle Sezioni", nella quale si possono delineare solo alcune attività significative e rappresentative della Giovane Montagna.

Sempre vivace l'attività alpinistica e scialpinistica della Sezione di Genova. Il 12 aprile un gruppetto di soci ha risalito con piccozza e ramponi il suggestivo Canale dello Scudo, in Alpi Liguri; in concomitanza, si è svolta un'uscita di consolidamento alpinistico sugli impegnativi canali del versante Nord del Mongioie (Via Comino-Garelli e Diretta Biancardi). Tra aprile e maggio gli scialpinisti genovesi si sono cimentati in uscite impegnative: prima il Grand Sertz (3552 m) da Valnontey, poi una traversata di 3 giorni sul versante svizzero delle Alpi Pennine, con partenza da Arolla. A fine giugno gli alpinisti della Sezione di Genova hanno effettuato alcune salite nell'Oberland bernese, anche con pernottamento in tenda, al cospetto di montagne leggendarie, come lo Jungfrau e l'Eiger.

Coronata da successo è stata la gita di alcuni scialpinisti vicentini nel gruppo del Monte Rosa dove, pernottando due volte alla Monte Rosa Hutte, in Svizzera, sono saliti alla Punta Dufour.

Ad inizio agosto, tre soci di Venezia hanno salito per la via normale la cima del Lagginhorn (4010 m), nello svizze-

ro Canton Vallese.

Ampio il settore dei trekking. 19 soci di Cuneo si sono immersi nel sud ovest della Sardegna, in paesaggi caratterizzati dalle tracce degli insediamenti e dei villaggi minerari abbandonati dell'Iglesiente, lungo la costa di Masua e Nebida.

A fine giugno la Sezione genovese ha percorso in Slovenia 3 tappe del sentiero Alpe Adria, lungo l'Isonzo, ai piedi del Parco del Triglav.

La Sezione di Torino continua l'originale iniziativa del "dislivello 0", che consente ai soci meno giovani di camminare lungo boschi e parchi, in un clima di solidarietà e amicizia.

Ad aprile, la Sezione di Vicenza si è recata in Umbria per un itinerario turistico ed escursionistico, con la salita al M. Subasio, al M. Moricone, in Val Nerina, e al M. Foce; la parte turistica ha toccato le località di Arezzo, Spoleto, Bevagna, Montefalco, Trevi e Gubbio.

Dal 26 al 29 luglio, alcuni soci di Venezia hanno percorso gli aspri sentieri delle Alpi Carniche, partendo dal Rif. Giau, verso Passo della Mauria e Casera Tartoi, per poi percorrere un itinerario ad anello e arrivare a Forni di Sopra.

Un altro modo, sempre più diffuso, di vivere a passo lento la bellezza del territorio, è quello dei "Cammini". A cavallo tra aprile e maggio, 20 soci di Genova hanno completato il Cammino di S. Francesco, percorrendo la quarta e ultima sezione del percorso, da Rieti a Roma, in un clima di bellezza e spiritualità.

Alcune Sezioni si spingono spesso in luoghi più lontani. Tra aprile e maggio, 20 soci di Ivrea hanno raggiunto i paesaggi affascinanti e selvaggi della Scozia, percorrendo un itinerario ad anel-

lo tra i castelli di Edimburgo, Stirling, Inveraray, Eilean Donan, Urquhart, a strapiombo sul Loch Ness, Inverness, e altre affascinanti località come Culloeden, l'ultima battaglia combattuta sul suolo inglese, l'Isola di Skye e la zona montuosa di Fort Williams.

La Sezione di Modena, a maggio, si è spinta in Irlanda, camminando su sentieri e strade secondarie, tra muri di pietra e pendii cosparsi di eriche mosse dal vento, attraverso piccoli villaggi, tra rovine di monasteri e croci consumate dal tempo.

Sempre a maggio, 24 soci di Vicenza si sono recati in ambiente mediterraneo, in una settimana di permanenza nell'isola di Cipro, alternando visite turistiche a Nicosia, Paphos e Larnaca con camminate sui Monti Troodos e su sentieri in prossimità della costa.

Continua la tradizione degli accantonamenti, tra cui quelli invernali: a marzo 7 soci di Ivrea hanno trascorso alcuni giorni nella casa di Versciaco, in un clima piacevole e conviviale, recandosi prevalentemente nel vallone di Kalkstein in Austria, caratterizzato da un buon innevamento, con anche una puntata verso le Tre Cime di Lavaredo. Alcune Sezioni prestano particolare attenzione alle gite per famiglie, importante prospettiva per un rinnovamento del Sodalizio.

Ad aprile un gruppo di Genova si è recato alla falesia della Rocca del Garsello, in Val Varena, per far provare alcuni monotiri ai più piccoli. Il gruppo famiglie della stessa Sezione, a giugno, ha trascorso cinque giorni ad Orbetello, riserva della Feniglia, Argentario e Isola del Giglio, con camminate, itinerari in bicicletta e altro.

Tre giorni a maggio in un comodo campeggio presso il Lago di Como per la Sezione di Torino, con arrampicate sulla falesia di Introbio, sulla Ferrata degli Alpini al Corno di Medale, sulla Cima





di S. Martino e la salita al M. Magno-
deno: un'esperienza di condivisione e
amicizia.

Tra escursionismo, cultura e solidarietà
è sempre attivo l'impegno della Sezione
di Verona, assieme all'Unione sportiva
Cadore, per la manifestazione "4 Passi
di Primavera" che, alla sua 53a edizio-
ne, ha visto 2.700 partecipanti. Il rica-
vato dell'iniziativa è andato a due realtà
socio-assistenziali, "Filo continuo coo-
perativa sociale onlus" e "La Libellula
e il Giunco".

A marzo la Sezione di Vicenza ha orga-
nizzato una serata culturale dedicata a
Gino Soldà (1907-1989), nome di pun-
ta dell'alpinismo vicentino, partigiano,
guida alpina, maestro di sci; in sede è
stato proiettato il filmato "Gino Soldà
– Una vita straordinaria", di Giorgia
Lorenzato e Manuel Zarpellon.

La Sezione di Padova, il 13 giugno, in
occasione della festa di S. Antonio, il
cui corpo è custodito nella Basilica pa-
tavina, ha compiuto un'escursione per
un Pellegrinaggio al M. Sirottolo, a Vil-
la di Teolo sui Colli Euganei, salendo
lungo le stazioni della Via crucis fino
alla cima dove è collocata una grande
statua di S. Antonio.



A pagina 57 in alto: Alcuni scialpinisti
genovesi impegnati sul Grand Sertz (foto
Pietro Casu, Sezione di Genova)

A pagina 57 in basso: La Sezione di Vi-
cenza durante la salita verso la Punta
Dufour, sul M. Rosa (foto Francesco Gu-
glielmi, Sezione di Vicenza)

In questa pagina in alto: Il gruppo di Vi-
cenza in cammino a Cipro (foto Lucia Sa-
vio, Sezione di Vicenza)

In questa pagina in basso: Arrampicate
in vista del Lago di Como per i ragazzi
della Sezione di Torino

Sottosezione Frassati

Natura e cultura in un meraviglioso Cilento, tra monti e mare

di *ANTONELLO SICA (Sottosezione Frassati)*

La Sottosezione “Frassati” della GM ha allargato, questa estate, il suo abbraccio a persone di diversa provenienza in occasione della “Settimana Monti&Mare” nel Cilento, con 25 partecipanti anche delle Sezioni GM di Verona e Milano, lasciando in tutti un senso di comunione gioiosa e di arricchimento in un territorio a dir poco meraviglioso.

Con base a San Giovanni a Piro – 3.500 abitanti, che dai 450 m alle pendici del Monte Bulgheria offre una delle più panoramiche viste sul Golfo di Policastro – ci si è immersi in un ricco programma modulato dalla competenza, premura e attenzione della guida locale Lucio Sorrentino, ed “energicamente sostenuto” da un ventaglio di profumi e sapori della cucina cilentana che la famiglia Cetrangolo, nella quiete dell'albergo “La Pergola”, ha messo a disposizione degli ospiti in un clima autenticamente casalingo e impeccabilmente professionale.

Le escursioni marine, per sentieri o in barca, hanno riguardato sia la Costa della Masseta – lungo il litorale della frazione Scario, con le spiagge della Molarà e del Marcellino – che l'opposta Costa di Marina di Camerota, con la Baia degli



Il gruppo in vista della panoramica sul mare (foto Rosa Corbisiero)

Infreschi e la spiaggia del Pozzallo, completandosi poi con un trekking intorno a Capo Palinuro, anche questo premiato – come sempre – dall’immersione in un mare cristallino.

L’ascesa su una significativa vetta ha avuto come meta il Monte Bulgheria (1225 m), dove la fatica della salita è stata rinfrancata da panorami mozzafiato, su di una tavola di mare sempre più ampia e blu, o sulle verdi montagne non solo del Cilento – puntinate da una serie di piccoli paesi – ma anche della contigua Basilicata e delle calabre propaggini settentrionali del Pollino e dell’Orsomarso. La discesa è stata poi illuminata da una stupefacente fioritura di lavanda, ampia quanto un intero costone della montagna, il cui rimpianto per la fine dell’attraversamento è stato appena attenuato, più in basso, dalla tonificante ombra della ritrovata lecceta.

Un susseguirsi di immersioni nella storia, nella cultura, nell’artigianato e nell’arte è stata la quotidiana perla offerta al gruppo: dalla visita al Cenobio Basiliano di San Giovanni Battista – fondato nel X secolo, dove ebbero inizio le vicende della nascita del Casale di San Giovanni a Piro – a quella del Santuario di Maria SS. di Pietrasanta e al panoramico pianoro di Ciolandra, dove si è poi rientrati per un’osservazione astronomica guidata dall’astrofisico Fabio Peri.

Per quasi due ore Valeria Vassallo ha incantato il gruppo nel suo laboratorio di Scario, illustrando le sue tessiture con lana, cotone, canapa, lino, seta e altri filati naturali, colorati attraverso un processo di tintura naturale, principalmente da piante spontanee dell’area mediterranea, nonché con scarti di filati parimenti naturali, ma altrimenti destinati alla discarica, ai quali viene data nuova vita (www.orditidigitali.it).

Nella frazione Bosco – luogo simbolo dell’insurrezione antiborbonica del 1828, che ha avuto un ruolo nella conquista delle libertà costituzionali – si è poi visitato, con la guida di Patrizia Cetrangolo, il nuovissimo Museo Ortega, che raccoglie una collezione di opere del pittore e scultore spagnolo José García Ortega (Arroba de los Montes, 1921 – Parigi, 1990), esule per scelta, antifascista convinto, combattente per la libertà, che per molti anni si stabilì qui a Bosco, trovando quella semplicità e dedizione verso il lavoro nei campi che gli ricordavano il suo Paese d’origine.

Non è mancata un’appendice lucana a Maratea, ammirata in tutta la sua “altezza”: dalla stupenda costa del lido naturalistico degli Illicini, fin sullo svettante Cristo Redentore – realizzato tra il 1963 e il 1965 dal fiorentino Bruno Innocenti per iniziativa dell’industriale biellese conte Stefano Rivetti di Val Cervo – che dal Monte San Biagio guarda l’omonima basilica e il paese a mezza costa, il cui centro storico è stato oggetto di una sia pur fugace visita prima di rientrare a San Giovanni a Piro accolti, nella chiesa di San Gaetano da Thiene nel rione “Tornito”, dal parroco don Simone Lacorte, che ha voluto che la Messa, a suggello della nostra vacanza, si concludesse con la “Preghiera della Giovane Montagna” ed il canto “Signore delle Cime”.

Nell’imminenza della predisposizione dei programmi per il prossimo anno, la Sottosezione Frassati – felicissima per il gradimento manifestato con calore da tutti i partecipanti – mette a disposizione di tutte le Sezioni ogni riferimento logistico per offrire ai propri soci la possibilità di una così arricchente esperienza.

IN RICORDO DI DON GIOVANNI CERETI

Abitavamo entrambi a Genova, nel signorile quartiere di Albàro. Ma non ci frequentavamo perché lui non veniva a giocare a pallone nel campetto dell'oratorio. Verso di lui avevo anche un po' di soggezione, perché era il figlio del Rettore dell'Università, abitava nella stessa palazzina del Sindaco della città e ... mi piaceva sua sorella Margherita. Una mattina lo incontro alla fermata dell'autobus, lui con una valigia. *"Buon giorno, Giovanni, dove sei diretto?"* Risposta: *"Ieri mi sono laureato e oggi entro in seminario"*.

Dopo circa sessant'anni ci ritroviamo a Roma. Nel frattempo don Giovanni era stato missionario in Africa, era diventato un grande teologo, aveva scritto molti libri, insegnava in diverse Università, aveva dato vita ad alcune associazioni/movimenti.

Ricordando la mia passione per le escursioni sui monti, nel 1989 mi coinvolse nel suo proposito di costituire la sezione di Roma della Giovane Montagna. L'iniziativa ebbe successo ed oggi GM Roma costituisce una bella realtà associativa.

Quando, diventato Rettore della Confraternita di S. Giovanni Battista dei Genovesi, iniziò a celebrare la Messa festiva nella omonima chiesetta, nelle domeniche senza gita GM io e altri genovesi partecipavamo volentieri, per il piacere di incontrarlo, per l' "intensità" della celebrazione e lo spessore delle sue omelie.

Negli ultimi anni è stato anche consigliere spirituale della nostra "End Roma 12", una delle prime sorte a Roma del Movimento "Equipes Notre-Dame", apportando la sua esperienza e sensibilità di ministro di Dio e fratello nella fede.

Oggi lo "incontro" ancora ogni lunedì mattina al "Marianum" dove, con Serena Peri, esaminiamo tutte le sue carte: appunti, corrispondenza, omelie, materiale sulla vita delle associazioni da lui create e preziosi documenti sulle tematiche che a lui stavano più a cuore. C'è da restare edificati dalla ricchezza di quello che è stato il suo mondo culturale, spirituale e amicale. Ciò che riteniamo sia da conservare troverà degna collocazione in uno specifico settore della biblioteca dell'ateneo.

Caro Don Giovanni, grazie per il dono della tua sapienza ed amicizia. Continua a benedirci dal Cielo.



Prediche...
nel deserto della Libia

Ilio Grassilli

ERRATA CORRIGE

Per un increscioso disguido, sullo scorso numero della Rivista, all'interno della sezione "Vita Nostra", il ricordo di Alessandro Dalla Vedova, già presidente, oltreché punto di riferimento, della sezione di Verona, ha recato nell'intestazione un errore sull'indicazione del cognome. Ce ne scusiamo con i familiari e tutti gli amici veronesi.

La Redazione

FILMFESTIVAL DI TRENTO: 74° ANNO

Il successo continua ed è esponenziale

**Troppi film, moltissimi gli
spettatori. La montagna
piace sempre di più.**

**Nei dieci giorni della
kermesse a Trento si trova
il mondo, tra proiezioni,
incontri, dibattiti.**

Sono molte decine le edizioni del Festival che seguono ed ogni volta è un'emozione, anche se tutto piano piano cambia e si adegua alle nuove tendenze, alle diverse sensibilità.

Un tempo l'alpinismo regnava incontrastato e i film delle spedizioni extra-europee monopolizzavano le sale.

Oggi la tendenza è l'ambiente, o meglio

il cambiamento climatico, la preoccupazione di che cosa ci riserva il futuro. Le montagne cambiano e cambiano i protagonisti. Anche Reinhold Messner, per molti anni mattatore con una serata interamente a lui dedicata, oggi resta a casa e si parla d'altro.

Trento resta comunque l'indiscussa capitale mondiale della montagna per dieci giorni.

Tantissimi i film in proiezione – troppi – ben 130 provenienti da 38 Paesi, ma anche 150 eventi tra incontri, presentazioni, dibattiti, convegni. Insomma... tanta roba e soprattutto tantissima gente al cinema, molti giovani e tante ragazze che una volta non c'erano! Il bilancio del successo porta questi dati: 18mila ingressi al cinema, 42 proiezioni esaurite nelle 4 sale, 10mila spettatori agli eventi.

Le giornate trentine di maggio per un appassionato di montagna non si possono perdere, anche per gli incontri che si possono fare: Mauro Corona al bar, François Cazzanelli per strada, nonché Paolo Mieli, Marco Albino Ferrari, Roberto Mantovani, ecc.





I grandi premi: le Genziane d'oro

Il Gran Premio Città di Trento e Genziana d'oro è stato vinto da *“Le chant des forêts”* del francese Vincent Munier. Un film molto poetico, girato nei boschi dei Vosgi, che riprende la vita della fauna silvestre e dove i protagonisti delle riprese sono tre generazioni di appassionati osservatori della natura. Il film indugia soprattutto sul bel rapporto nonno-nipote, premessa per una nuova generazione sensibile e rispettosa della natura in tutte le sue forme. La fauna, ripresa con delicatezza nel suo ambiente, spazia dai gufi agli scoiattoli, dai cinghiali ai caprioli, dai picchi ai cervi. Il regista dedica poi un'attenzione particolare al gallo cedrone, anche se per riprenderlo, vista la sua assenza nei Vosgi, compie – a mio parere fuori luogo – un balzo fino in Norvegia, forse ignorando che le danze invernali del gallo cedrone a Trento sono già ben note da anni – almeno da quando potemmo ammirare lo strepitoso documentario *“Le nozze di ghiaccio”* del regista Strobino, che entrò anche nella Cineteca del CAI e fece epoca. La giuria internazionale ha voluto così dare un segnale forte al tema ambientale, che sempre di più interessa chi vive sul pianeta, oggi più che mai sconvolto da cambi climatici, desertificazione, cementificazione e... mancanza di umanità. Resta la montagna, ultimo paradiso.

La Genziana d'oro del CAI invece è andata a un cortometraggio di nove minuti dal titolo *“Kronoshock”* dello spagnolo Ignasi Fabregas, che racconta con ironia l'evoluzione dell'alpinismo e il suo impatto sulla natura. Carino, accettabile, originale perché di animazione, ma non strepitoso...

Segnalo invece il bellissimo *“L'engloutie”*, un'anteprima – ahimè fuori concorso – che ci fa tornare indietro di un secolo, a fine Ottocento, in un villaggio sperduto delle Alpi del Delfinato, dove modernità, tradizione e oscure credenze si scontrano tra generazioni, e poi *“Pestiferus lupus”*, girato a Forno, in Valle Strona (VB), e a Campello Monti, dove il lupo, sempre più temuto dagli allevatori, fa riscoprire al parroco locale un antico esorcismo per salvare uomini e animali dagli attacchi letali.

“Robson”, dal nome della più alta vetta delle Montagne Rocciose canadesi, è il titolo di un bel film di discesa estrema in sci compiuta da Christine Lustenberger e Guillaume Pierrel, emuli degli indimenticabili Silvain Saudan e Toni Valeruz degli esordi del Festival. Vincitore del Premio del CAI di Imola, *“Oltre i venti del Sud”* racconta la prima invernale della via aperta da Renato Casarotto sul mitico Fitz Roy, ad opera di Matteo Della Bordella e Tommy Lamatia: un premio ben meritato!



Emily Harrington vince... il premio del pubblico

“*Girl climber*” è il film che ho apprezzato di più in assoluto. 82 minuti, opera in concorso dell'americano Jon Glassberg. Al termine della visione, guardando i titoli di coda, mi sono detto: “questo film deve essere premiato, senza discussione”. Mi ha emozionato non poco la storia della giovane arrampicatrice Emily, che inizia a 12 anni a frequentare le palestre artificiali, poi diventa campionessa americana di arrampicata e infine decide di fare il salto dall'arrampicata all'alpinismo. Emily ha un sogno nel cassetto: scalare in meno di 24 ore in libera una delle vie più famose del Capitan. E cosa c'è di meglio per uno spettatore come me che immergersi per l'ennesima volta nei panorami di Yosemite e ammirare da vicino il Capitan e l'Half Dome?

Emily, che fa Harrington di cognome, vuole salire – come dicevo in 24 ore – la via Golden Gate in libera, una via di 36

tiri, di 1000 metri, che presenta alcuni passaggi chiave estremamente difficili: The Monster, Downclimb, The Move e The Golden Desert. La supporta Alex Honnold, un mito di Yosemite, e poi anche Adrian Ballinger, che diventerà suo compagno di vita.

Vediamo allenamenti estremi, affrontati con una determinazione incredibile, che durano mesi. I tentativi in parete si susseguono, ma i passaggi chiave la respingono ogni volta, nonostante lei sia un fenomeno. Una volta vola per 15 metri, un'altra volta vola e picchia la fronte contro la nuda roccia. Si dispera, quasi rinuncia, poi arriva nel 2020 il Covid. Dopo la sosta forzata ritorna più carica che mai. Infine, al quarto tentativo, nel novembre 2020, arriva in vetta al Capitan dopo 23 ore e 13 minuti di scalata, ovviamente con tratti superati in notturna. Diventa così la quarta donna alpinista al mondo – dopo Lynn Hill, Steph Davis e Mayan Smith-Gobat – che è riuscita a scalare in libera la via

Golden Gate, ma la prima a farlo in 24 ore.

Il film, girato con un dispendio enorme di energie, oltre ad offrire visioni spettacolari della scalata e del magico ambiente di Yosemite, vuole sottolineare la caparbia, la tenacia di questa ragazza, che con una forza non solo fisica, ma mentale straordinaria riesce a portare a termine ciò che si era prefissata.

Il film si inserisce in un filone di opere mitiche che hanno fatto la storia del Trento Film Festival, a partire da *"El Capitan"* di Fred Padula (1978), che è proseguita con film che vedevano come protagoniste scalatrici eccezionali come Lynn Hill e Catherine Destivelle.

Incredibilmente questo film non è stato preso in considerazione da nessuna giuria ufficiale: né quella del Festival né quelle particolari. Emanuele Cassarà, uno dei più appassionati giornalisti di alpinismo del Novecento, titolare di una rubrica settimanale di monta-

gna su Tuttosport e ideatore della prima gara di arrampicata a Bardonecchia nel 1985 – un collega che ricordo sempre con affetto – avrebbe scritto una recensione entusiastica di questo film. Non è una novità che io non sia d'accordo con i verdeti delle giurie. Ci sta. Resto comunque molto deluso, ma presto mi passa perché al termine del Festival scopro che il Premio del pubblico è andato proprio al film di Emily. Quindi centinaia di spettatori l'hanno apprezzato, votato e premiato! Molte più persone dei pochi componenti di quelle giurie che lo hanno snobbato... Il giudizio popolare, lasciatemelo dire, è la bocca della verità!

Sui sentieri si corre in cerca del record

Ci sarebbe ancora molto da dire sugli altri film che ho visto - sia quelli in concorso, sia quelli delle sezioni Alp&ism, Terre alte e Fuori concorso.





Ne segnaliamo alcuni: *“Oldman lightning”* racconta la storia del 57enne John Vern Sherman, che vuole tornare a fare bouldering di punta e scalare il mitico Midnight Lightning, uno dei boulder più iconici e famosi al mondo, al Camp 4 della Yosemite Valley, celebre per il suo grado V8. Ci prova e ci riprova per anni, con vari incidenti, fratture, slogature, ma alla fine, superati i 60 anni, rinuncia all’obiettivo, nonostante la tenacia estrema di questo sportivo che non vuole invecchiare.

“Endless peaks” è il titolo inglese di un film italiano che ha per protagonista un trekker italiano. Forse il titolo *“Cime senza fine”* sarebbe stato più corretto, così come sarebbe stato corretto dire che l’avventura consiste nella traversata di corsa delle Alpi, dalle Giulie alle Marittime, lungo il tracciato del Sentiero Italia CAI. Il sentiero non viene mai nominato – salvo una volta di sfuggita – in tutto il film. Protagonista è il trekker fiorentino Francesco Tomè, che corre, corre, corre senza guardare peraltro né l’ambiente che lo circonda,

né la natura, né i paesi, né la gente. Uno sfregio per il Sentiero Italia, declassato a una pista sulla quale cercare un record. Azzarderei il seguente giudizio: diseducativo...

Interessante *“Courma e Courmayeur”*, opera di una giovane regista della buona società milanese trapiantata in Valle d’Aosta ai piedi del Monte Bianco. Il film dovrebbe denunciare il divario fra il paese alpino abitato dai locali tutto l’anno e la megalopoli invernale, dove i cittadini invadono piste, strade e ristoranti, portando le presenze totali in paese da 2000 a 35000. Un assalto pazzesco che snatura l’ambiente e la comunità; una vera ubriacatura vista però con occhi non di denuncia, ma quasi compiacenti, anche se si indulgia su riprese in una stalla di allevatori dove il tempo sembra essersi fermato: un’occasione persa per evidenziare i danni dell’*overtourism*. Tra l’altro, in alcune scene girate in discoteca per Capodanno, sembra rievocare le recenti tragiche cronache di Crans-Montana.

Curiosità e niente più

Curioso invece *“La valle scalza”*. Siamo in Val Grande, quella nell'entroterra di Verbania, quella del Parco Nazionale. È la storia di Gianfranco Bonaldo, detto Gianfry, un uomo originale di mezza età, un disadattato, già autista di scuolabus, che occupa abusivamente baite abbandonate e vive di espedienti nella natura per ben 18 anni, camminando a piedi nudi anche d'inverno nella neve (da cui il titolo). Dopo la sua morte inaspettata, il regista ripercorre la sua vita, le sue manie, le amicizie, sia quelle che evidenziano i lati positivi dell'uomo, sia quelle che invece ne denunciano i piccoli reati.

Infine, due parole su *“The North”*, che racconta l'avventura di due giovani amici, un inglese e un ispanico, che attraversano per 15 giorni le *Highlands* scozzesi. Tra pioggia, nebbia e sole, si dipana la loro storia tra queste lande sperdute e disabitate (ho pensato al *“Grande Inverno”* e al *“Trono di spade”* ovviamente), dove emergono dapprima contrasti caratteriali e successivamente riappacificazioni, perché l'amicizia è più importante.

Non solo film: tanti eventi di contorno, anche loro essenziali protagonisti

Tra i 150 eventi annunciati segnaliamo *“Le vie dei sogni”*, moderato da Andrea Greci, autore dell'omonimo volume edito da CAI edizioni, che ha indagato sull'alpinismo italiano degli ultimi vent'anni attraverso interviste dal vivo a talenti già affermati o emergenti, vertendo su temi quali l'esplorazione, l'etica, il rischio ed il limite. Oltre a François Cazanelli, si sono avvicendati sul palco, fra gli altri, Alessandro Baù, Alessandro Beber, Matteo De Zaiacom, Silvia Loreggian e Stefano Ragazzo.

In un'altra serata abbiamo incontrato Mauro Corona in coppia con la figlia, seguito dalla presentazione – ma non dalla visione in quanto il film sarà presentato al festival di Venezia – di *“Bianco”* del regista Marco Vicari, che vuole ripercorrere, romanzando, la tragedia del Freney al Monte Bianco del 1961, traendo spunti dal libro di Marco Albino Ferrari, pure presente in sala.

Originale invece l'incontro con *“I figli del K2”*, un evento organizzato da un gruppo di giornalisti specializzati, che



ha voluto riunire figli e nipoti dei protagonisti della storica spedizione italiana del 1954 (erano presenti la moglie di Erich Abram, il nipote di Mario Fantin, la figlia di Gino Soldà, il figlio di Leonardo Pagani): tanto per capire come i discendenti hanno vissuto e vivono tuttora la fama e le glorie dei loro avi.

Il passato torna sempre in auge, in altri modi e forme, così come il nuovo libro di Fondazione Sella sulle spettacolari foto del celeberrimo Vittorio, antesignano dei fotografi di montagna.

E poi il Premio ITAS, con ospite Paolo Mieli (vinto da Adam Weymouth con il libro "Il lupo solitario"); il Premio SAT 2026, che ha incoronato Pietro La Cassella e il suo staff di "L'altra montagna", notiziario che si è imposto per le tante informazioni sul nostro mondo; l'incontro di BiblioCAI, dove si riuniscono i bibliotecari di tante Sezioni CAI per dibattere temi comuni, coordinati dalla Struttura Biblioteca nazionale; gli incontri con i coreani (anche di Showcooking), visto che la Corea del Sud era la nazione ospite; la mostra mercato delle librerie antiquarie, ecc.

Concludo: tanti eventi, tanti film ti obbligano a fare scelte, spesso difficili, e spesso si perde qualcosa per la simultaneità di tante manifestazioni. Ma forse è questa la ricchezza di questo straordinario Festival che da 74 anni porta

la firma del Comune di Trento e del Club alpino italiano. Un sodalizio ferreo, gestito impeccabilmente dal punto di vista professionale (bravissimi tutti, dal Presidente Mauro Levegghi alla direttrice Luana Bisesti, al programmatore cinematografico Mauro Gervasini, ai numerosi ragazzi volontari). Quindi promosso ancora una volta a pieni voti.

Piero Carlesi

A pagina 62: Il pubblico all'ingresso del cinema Vittoria. Quasi ogni proiezione ha avuto il tutto esaurito

A pagina 63: Fotogramma del Gran Premio *Le chant des forêts*

A pagina 64: Fotogramma da *L'engloutie*, ambientato a fine Ottocento

A pagina 65: *Girl Climber*, la storia di Emily Harrington

A pagina 66: Emily Harrington in arrampicata. Ingiustamente snobbata dalla giuria, ma premiata dal pubblico

A pagina 67: La serata delle premiazioni al Muse

LA LIBRERIA DELL'APPENNINO

A Pentema, un borgo dell'Appennino ligure che conta appena 23 residenti, un'interessante iniziativa che si inserisce in un strutturato percorso di valorizzazione del territorio montano

Pentema, frazione di Torriglia (GE), si trova nell'incontaminata e verdissima Val Pentemina a 827 m di altitudine e parte del territorio circostante è inserito nel Parco Regionale dell'Antola. Il nucleo abitativo si sviluppa attorno alla grande chiesa ottocentesca, che ha sostituito un oratorio del 1617. Le

grandi dimensioni della chiesa testimoniano come nel passato la vallata fosse densamente popolata, arrivando a contare oltre 800 abitanti.

Nonostante la relativa vicinanza a Genova (circa 40 km), il paese è vissuto sino a pochi decenni fa in quasi totale isolamento per le difficili comunicazioni; questo ha permesso di conservare inalterate le sue caratteristiche e attualmente presenta un impianto urbanistico fra i più interessanti e suggestivi della Liguria, con le case di pietra addossate l'una all'altra e disposte secondo il pendio.

Lo spopolamento del dopoguerra, dovuto essenzialmente ad una massiccia emigrazione alla ricerca di più decorose e remunerative condizioni di vita, ha portato alla chiusura della scuola e di tutti i negozi e osterie. In pochi anni il paese si è spopolato e ha seriamente rischiato di seguire le sorti di molti paesi dell'entroterra, rimasti senza presidio e



preda di ladri e vandalismi.

Fortunatamente, da una geniale idea del parroco Don Pietro, è stata trovata la soluzione per mantenere in vita il paese, soprattutto nei mesi invernali. Dal 1995, fra dicembre e gennaio, Pentema diventa meta di migliaia di persone, per la visita al suo affascinante presepe, che fa rivivere l'atmosfera della Natività ambientandola all'interno del paese, tra gli archi, i vicoli, le case, le lobbie, le aie e i caratteristici *risseu*, ancora intatti. A tutti gli effetti, è un perfetto esempio di museo etnografico: ricrea un'epoca storica non troppo lontana, attraverso un'attenta ricostruzione di ambienti e mestieri.

Oltre al presepe, è stato creato il museo contadino "Cà da Sitta", recuperando una vecchia casa con un attento e rigoroso restauro conservativo, che ha mantenuto intatte le sue caratteristiche costruttive.

Grazie al Presepe di Pentema, si sono

sviluppate nel corso degli anni varie iniziative finalizzate a scongiurare un irreversibile degrado del paese. L'impegno costante nel tempo di un gruppo di persone riunite nell'associazione "GRS Amici di Pentema" ha permesso di mantenere vivo l'interesse per una realtà con caratteristiche uniche sotto certi aspetti e si sono create le condizioni per mettere in atto un progetto articolato, molto ambizioso ed impegnativo, concretizzato nella primavera del 2024 con la costituzione della Cooperativa di Comunità Val Pentemina, impresa sociale. È stata acquistata una vecchia casa abbandonata da tempo e, dopo neppure due anni, è stata inaugurata un'osteria, cui seguirà l'apertura di un negozio per la vendita di prodotti agricoli e artigianali del territorio.

In questo contesto, nell'ambito del progetto di rigenerazione culturale Patrania, che unisce la val Pentemina, la val Trebbia e la val Brevenna per mettere





in rete territori, comunità e saperi, è stata inaugurata il 4 aprile la “Libreria dell’Appennino”. Un atto di coraggio, resistenza e ottimismo. Oltre al successo puramente economico, da un punto di vista mediatico l’iniziativa ha avuto enorme risonanza nazionale, per una singolare e casuale circostanza. La notizia della chiusura della libreria Hoepli a Milano, città con milioni di abitanti, uscita in contemporanea all’apertura di una libreria in un borgo che conta una ventina di residenti, non è infatti passata inosservata, generando intorno all’iniziativa un notevole interesse, superiore ad ogni previsione.

Il progetto è nato e si è sviluppato con l’appoggio di un importante libraio di Recco, cittadina della riviera ligure, che considera l’iniziativa non solo come un’attività commerciale, ma anche come uno spazio di incontro, di accoglienza e di speranza.

La libreria è specializzata soprattutto

sull’editoria di montagna, produzione di nicchia ma con molti appassionati, guide turistiche ed escursionistiche e libri per bambini.

Angelo Carpignano

A pagina 69: La libreria inserita nel locale osteria Cà di Gianchi (foto Federica Venezano)

Nella pagina a fianco: Tramonto a Pentema

In questa pagina: Una scena del Presepe di Pentema (foto Enrico Pelos)

NO FALL LINES Lo sci dove è vietato cadere

Al Palazzo Ducale di Genova,
vivace e partecipata serata
dedicata allo sci ripido

Cosa c'è di più bello, anche per i "normali" scialpinisti, che voltarsi indietro e ammirare un pendio di neve con delle tracce ben fatte, una parallela all'altra ...

Giorgio Daidola e Stefano De Benedetti ci hanno regalato una serata speciale giovedì 14 maggio, al Palazzo Ducale di Genova, presso la sala della "Società di letture e conversazioni scientifiche".

La discesa dalla Cima del Bianco per l'Innominata, effettuata nel 1986 da Stefano e mai finora ripetuta, è la foto di copertina del libro "No fall lines - Lo sci dove è vietato cadere", Mulaturo Editore, scritto da Giorgio, sciatore telemark, alpinista, scrittore e docente universitario, che ripercorre la storia dello sci estremo, dai pionieri ai giorni

nostri, con bellissime foto, una ricerca approfondita e minuziosa, interviste ai protagonisti.

Giorgio ha avuto la fortuna di intervistarne alcuni, tra cui lo stesso De Benedetti e Jean Marc Boivin, sciando con loro.

Una storia, quella dello sci estremo - lo sci dell'impossibile - ora chiamato più frequentemente "sci ripido", che ha origini antiche.

Attrazione fatale, brivido, adrenalina. Fin dai primi del 900, da quando lo sci ha fatto la sua comparsa sulle Alpi, l'uomo ha voluto cimentarsi con le pendenze e le difficoltà, inizialmente con sci lunghi più di 2 metri, in legno, senza lamine.

Gli anni 70 e 80, quelli che hanno contribuito a rendere mitica questa specialità, ci sono stati ben raccontati da Stefano, un genovese della mia generazione, un "mostro sacro" che potevi incontrare per strada. Ci pareva strano che un uomo nato e cresciuto in una città di mare potesse compiere imprese generalmente riservate a chi risiede in montagna, i valdostani o gli altoatesini per esempio. E ci rendeva orgogliosi.

Neanche lui però ha saputo dirci con





certezza cosa lo ha spinto a dedicare 10 anni della sua vita a mettersi in gioco su quei pendii.

La prima curva è sempre la più difficile ma, fatta la prima, è una danza che ti porta in fondo e già pensi ai prossimi pendii. Una specie di droga. *“È un alpinismo al contrario”* - dice Giorgio - *“dove le difficoltà le trovi nella discesa”*. Poi ti volti a guardare la parete, a vedere il tuo dipinto tra strapiombi e fazzoletti di neve - il disegno della tua traccia - e ciò ti basta per trovare la tua motivazione.

Di questi argomenti Giorgio scriveva, già in quegli anni mitici, nel suo *Annuario sulla Rivista della Montagna*, ma ora questa opera omnia, che mancava nel panorama dei libri di montagna, ripercorre con passione e rigore i primi 100 anni di questa disciplina.

Ha moderato la conversazione il giornalista di Repubblica Leonardo Bizzaro. La serata, patrocinata dal CAAI e dalla Regione Liguria, è stata introdotta dal nostro Guido Papini, Direttore della Rivista della GM, e preceduta dai saluti di benvenuto del Presidente Nazionale GM, Stefano Vezzoso, del Presidente della Sezione GM di Genova, Costantino Parodi, della guida alpina

Fabio Palazzo, anch'egli socio GM, in rappresentanza del Club Alpino Accademico.

È altresì intervenuto per un saluto istituzionale il Presidente della Regione Liguria, Marco Bucci, che ha ricordato di essere stato nei suoi anni giovanili un appassionato di montagna e un estimatore di Stefano Benedetti e che ha sottolineato il valore e il peso sociale della cultura e della letteratura di montagna. Da lui un plauso alla Giovane Montagna e alle associazioni tutte che promuovono l'attività in montagna.

Riccardo Montaldo

Nella pagina a fianco: La bella sala della Società di Letture e Conversazioni scientifiche di Palazzo Ducale a Genova, gremita in occasione dell'atteso evento.

In questa pagina: Dopo la serata, in attesa di bersi una birra tutti assieme: da sx a dx, Marcello Cominetti, guida alpina, Leonardo Bizzaro, giornalista di Repubblica, Stefano De Benedetti, mito dello sci estremo, Giorgio Daidola, autore del libro, Guido Papini, Direttore della Rivista della GM, Stefano Vezzoso, Presidente centrale GM, Costantino Parodi, Presidente Sezione GM di Genova, Fabio Palazzo, guida alpina e rappresentante del CAAI, Mattia Laffi, Responsabile delle attività culturali della GM di Genova.

INAUGURATA LA “CROCE FRASSATI” SUL LONGERIN

Tra la ventina di eventi che hanno caratterizzato la “XIV Settimana nazionale dei Sentieri Frassati”, spicca la dedizione a San Pier Giorgio Frassati di una nuova croce metallica sulla Cima Sud del monte Longerin (2523 m), da cui si domina l'intero anello escursionistico del “Sentiero Frassati del Veneto”, i cui 85 chilometri tra il Comelico e Sappada si sono per l'occasione arricchiti degli ulteriori 5 chilometri della “Variante Verso l'Alto” che da Forcella Zovo (1606 m) conduce appunto ai piedi della croce.

L'iniziativa – promossa dalla Sezione CAI Val Comelico, presieduta da Gianluigi Topran d'Agata, e sostenuta dal Comune di San Pietro di Cadore – era stata presentata lo scorso 16 maggio presso Villa Poli de Pol di San Pietro

nel corso di un convegno su Pier Giorgio Frassati che aveva visto la partecipazione tra gli altri di don Luigi Del Favero, Silvia Monica Correale (postulatrice della causa di canonizzazione), Orsola Gawronski (pronipote del Santo), Roberto De Martin (Past presidente generale del CAI) e Antonello Sica (socio onorario della Giovane Montagna e ideatore dei Sentieri Frassati).

Sabato 4 luglio 2026, prima ricorrenza liturgica universale di San Pier Giorgio Frassati, la grande croce – formata da tre steli che rappresentano la Fede, la Carità e la Speranza, collocata il 4 ottobre 2025, nell'anno appunto del Giubileo della Speranza – è stata benedetta nel corso di un partecipato raduno escursionistico, conclusosi con la Messa all'aperto - nel magnifico scenario di Forcella Longerin - celebrata da don Alex Vascellari, delegato del vescovo di Belluno.

Antonello Sica



La “Croce Frassati” in un particolare della locandina dell'evento inaugurale.

SENTIERI DI SPERANZA

La Casa di Resy intitolata a Pier Giorgio Frassati

Domenica 5 luglio 2026, la Casa Diocesana dell'Azione Cattolica di Piacenza Bobbio, posta nell'incantevole borgo di Resy in Val d'Ayas, è stata ufficialmente intitolata a Pier Giorgio Frassati. La dedica assume un valore ancora più profondo se si pensa che la frazione di Resy è toccata dal Sentiero Frassati della Valle d'Aosta che unisce, con un itinerario ad anello, la vicina Fiery e altri luoghi amati da Pier Giorgio durante i suoi soggiorni alpini.

L'iniziativa, che ha coinvolto anche altre realtà associative legate al Santo torinese, è stata sostenuta con grande generosità ed entusiasmo dall'A.C. emiliana guidata da Marco Vino; all'evento, caratterizzato da una massiccia partecipazione di soci emiliani, era presente anche il nostro Presidente

Centrale, che ha partecipato allo svelamento della targa commemorativa su cui compare pure il logo della G.M..

Durante i saluti è emerso lo straordinario valore educativo della struttura che, sulla spinta di don Eliseo Segalini - storico assistente della A.C. piacentina e convinto formatore di un laicato cattolico impegnato -, dalla fine degli anni '70 a oggi ha ospitato circa 16.000 ragazzi.

Splendida e incastonata in una cornice paesaggistica mozzafiato, la casa è stata di recente rinnovata con importanti lavori al tetto. L'A.C. di Piacenza la mette a disposizione, rendendola un'ottima opportunità per futuri soggiorni, anche della nostra Associazione.

A Marco Vino e a tutto il Direttivo dell'Azione Cattolica emiliana va il sentito ringraziamento della Giovane Montagna per l'accoglienza e per il prezioso lavoro svolto, con l'augurio che la Casa di Resy continui a intercettare sentieri di speranza nel segno di Pier Giorgio Frassati.



ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Marco Asteggiano, **Il Dado**. Storia e vie del Viso di Vallanta. Prefazione di Ugo Manera. Fusta Editore, Saluzzo (CN), 2026. pp. 125 con foto b.n. e a col., € 20,00.

Roberto Ciri, **La Via delle Bocchette e le Ferrate del Brenta**. Seconda edizione. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD), 2026. pp. 237 con foto e carte a col., € 26,00.

Alessio Conz – Paolo Michielini, **Trento e Valsugana Rock**. 44 falesie ai piedi del Lagorai tra la Valle dell'Adige e il Canale di Brenta. Versante Sud, Milano, 2026. pp. 427 con foto e schizzi a col., € 38,00.

Luigi Filocamo – Fabrizio Antonioli, **Gaeta Moneta Sperlonga Leano Circeo**. Vie lunghe classiche e moderne. Versante Sud, Milano, 2026. pp. 415 con foto e schizzi a col., € 37,00.

Alberto Gandiglio, **Crackin' Susa**. 200 fessure in val Susa. Edito in proprio, Torino, 2026. pp. 282 con foto a col., € 20,00.

Andrea Parodi, **Marguareis**. Vette, scalate, sentieri, rifugi. Andrea Parodi Editore, Cogoleto (GE), 2026. pp. 263 con foto a col., € 22,00.

Giorgio Pedrini, **Alpi Apuane multi-pitch**. Pizzo d'Uccello, Corchia, Panie, Procinto e tutte le altre grandi pareti tra la Garfagnana e il mare. Versante Sud, Milano, 2026. pp. 479 con foto e schizzi a col., € 39,00.

Jean-Michel Cambon, **Oisans Nouveau Oisans Sauvage**. Livre Est. 502 vie. Asso Topos Cambon, Grenoble, 2026. pp. 512 con foto b.n. e a col., in lingua francese, € 33,00.

Boris Cujic, **Croatia Climbing guide**. 76 falesie e 4.868 vie in Croazia, esclusa Paklenica. Astroida, Zagabria, 2026. pp. 728 con foto a col., in lingua inglese, € 46,00.

Boris Cujic, **Paklenica Climbing guide. 700 vie sportive nel Parco Nazionale di Paklenica in Croazia**. Astroida, Zagabria, 2026. pp. 376 con foto a col., in lingua inglese, € 35,00.

Olivier Du Chastel, **Escalade dans les Alpes-Maritimes**. Oltre 5.000 vie nelle Alpi Marittime dal litorale al Col di Tenda. Editions du Pelagol, Nizza, 2026. pp. 542 con foto a col., in lingua francese, € 40,00.

Rolland – Bonnet, **Briançon Climbs**. Quattordicesima edizione con 14 nuovi settori. Topo Briançon Climbs, Briançon, 2026. pp. 486 con foto a col., in lingua francese e inglese, € 39,00.

ESCURSIONISMO

AA.VV., **Escursioni nelle Dolomiti**. 100 percorsi da sogno su vette e altipiani dolomitici. Kompass Italia, 2025. pp. 256 con foto e carte a col., € 15,00.

Nicola Antonello, **Escursioni tra i laghetti alpini**. 15 itinerari tra Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta, Canton Ticino e Canton Grigioni. Editoriale Programma, Treviso, 2026. pp. 129 con foto e carte a col., € 9,90.

Gian Vittorio Avondo, **Le valli di Lanzo**. Escursioni tra storia e natura. LAR Editore, Perosa Argentina (TO), 2026. pp. 119 con foto e carte b.n. e a col., € 20,00.

Gian Vittorio Avondo, **Rifugi del Piemonte**. 20 escursioni dalle Alpi Liguri alle Alpi Lepontine. Editoriale Pro-

gramma, Treviso, 2026. pp. 143 con foto e carte a col., € 9,90.

Giuliano Basso, **Escursioni nei parchi**. 39 itinerari tra Veneto e Friuli Venezia Giulia, Ediciclo Editore, Portogruaro, 2026. pp. 220 con foto e carte a col., € 15,00.

Gianni Bertellini, Val di Funes, Val Gardena, Alpe di Siusi. 43 escursioni, Idea Montagna Edizioni, Villa di Teolo (PD), 2026. pp. 240 con foto e carte a col., € 25,00.

Marco Blatto (a cura di), **Vie ferrate e sentieri attrezzati in Valle d'Aosta**. 28 ferrate. L'escursionista Editore, Rimini, 2026. pp. 123 con foto e carte a col., € 20,00.

Ermanno Bosco, **Il sentiero del viandante**. Sulle antiche mulattiere tra lago e montagna. Touring, Milano, 2026. pp. 112 con foto e carte a col., € 20,00.

Lorenzo Comunian, **Escursioni sui Colli Berici**. 40 itinerari. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD), 2026. pp. 238 con foto e carte a col., € 24,00.

Carlo Coronati – Luca Zavatta, **A piedi lungo i Ru della Valle d'Aosta vol. 2. 35 itinerari**. L'escursionista Editore, Rimini, 2026. pp. 151 con foto e carte a col., € 20,00.

Alberto Fangareggi – Andrea Ravarini, **Escursioni in Adamello e Pre-sanella**. 72 itinerari nei versanti bresciani e trentini. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD), 2025. pp. 351 con foto e carte a col., € 28,00.

Roberta Ferraris, **Il cammino di Oropa**. Le vie del silenzio e della meraviglia, Touring, Milano, 2026. pp. 176 con foto e carte a col., € 22,00.

Andrea Greci (a cura di), **Un anno sul Sentiero Italia CAI**. 36 itinerari imperdibili su Alpi, Appennini e Isole.

CAI Edizioni, Milano, 2026. pp. 476 con foto a col., € 38,00.

Gabriela Jacomella, **La via Spluga**. Nel cuore delle Alpi tra Svizzera e Italia, Touring Club, Milano, 2026. pp. 140 con foto e carte a col., € 20,00.

Ennio Poletti, **Rifugi delle Dolomiti**. 20 escursioni tra le montagne del Tri-veneto. Editoriale Programma, Treviso, 2026. pp. 184 con foto e disegni a col., € 9,90.

MANUALI

Tom Search, **Camminario**, Manuale pratico per camminatori felici, Terre di Mezzo, Milano, 2026. pp. 140 con foto e carte a col., € 18,00.

Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata Libera (a cura di), **Alpinismo su ghiaccio e misto**, I manuali del Club Alpino Italiano. CAI Edizioni, Milano, 2026

LETTERATURA

Wafaa Amer, Guendalina Sibona, **Io sono Wafaa**, Solferino, Milano, 2026. pp. 240, € 19,00

Melissa Arnot Reid, **La via dell'Everest**. Come imparare a credere in sé stessi e raggiungere i propri obiettivi, Corbaccio, Vignate (MI), 2026. pp. 320, € 23,00.

Luca Battaglini, Tommaso Catone, **Pastori, animali e pascoli**. Breve viaggio in un mondo da riscoprire, People, Busto Arsizio (VA), 2026. pp. 144, € 14,00.

Chiara Bettega, Tommaso Catone, **Salire per sopravvivere**. Gli ecosistemi montani alla prova della crisi climatica, Busto Arsizio (VA), 2026. pp. 128, € 14,00.

Alessandro Botteon, **Anime azzurre**. Bompiani, Milano, 2026. pp. 288, € 19,00.

Enrico Camanni, Amé Gorret. **La vera storia dell'Ours de la montagne**, Le Château Edizioni, Arvier (AO), 2026. pp. 160, € 14,00.

Alessandro Carlini, **I battiti della montagna**. CAI Edizioni, Milano, 2026. pp. 192, € 18,00.

Mario Casella, **L'uomo che parla come un bambino**. Hans Peter Duttler dall'Everest ai ghiacci artici. Monterosa Edizioni, Gignese (VB), 2026. pp. 193, € 18,00.

Fabio Delisi, **Il flusso di Ube Zleb**. Storia di un diavolo custode, Versante Sud, Milano, 2026. pp. 252, € 20,00.

Bianca Di Beaco, **Non sono un'alpinista**, CAI Edizioni, Milano, 2026. pp. 368 con foto b.n., € 22,00.

Franco Faggiani, **Escartons**. Le libere comunità delle Alpi Occitane, Fusta Editore, Saluzzo (CN), 2026. pp. 168, € 16,90.

Kristin Harila, Stenvold Ingerid, **Vittoria e tragedia**. 14 Ottomila in 92 giorni, Solferino, Milano, 2026. pp. 272 con foto a col., € 19,00.

Tamara Lunger, **Una donna che cammina con il vento**. Io e Tùje tre mesi a piedi nella steppa mongola, Rizzoli, Milano, 2026. pp. 352 con foto a col., € 19,00.

Paolo Malaguti, **Sentieri partigiani**. Einaudi, Torino, 2026. pp. 160, € 15,00.

Stefano Motta, **Felik**, CAI Edizioni, Milano, 2026. pp. 176, € 18,00.

FOTOGRAFICI

Marta Ferrero, Gianni Castagneri, Cristina Girard, **L'eco delle cime**. Carnet della Val d'Ala. Torino Graphot, Torino, 2026. pp. 80 con illustrazioni a colori, € 24,00.

Ben Tibbetts, Valentine Fabre, **Bivacchi sperduti**. I rifugi non gestiti delle Alpi. Vol. 1: Ovest. Dal Mediterraneo al Monte Bianco, Alpenglöw - ViviDolomiti, Belluno, 2026. pp. 216 con foto a colori, € 36,00.

Ben Tibbetts, Valentine Fabre, **Bivacchi sperduti**. I rifugi non gestiti delle Alpi. Vol. 2: Est. Dal Monte Bianco alle Dolomiti, Alpenglöw - ViviDolomiti, Belluno, 2026. pp. 216 con foto a colori, € 36,00.

Aaron Rolph, **Rifugi alpini**. Topic, Roma, 2026. pp. 256 con foto a colori, € 49,00.

Segnalazioni librarie a cura della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@libreriamontagna.it
www.libreriamontagna.it

ARTURO OTTOZ

Materiale per la biografia di un “cavaliere della montagna”

Nel lanciarsi all'inseguimento della cordata di Cassin, Esposito e Tizzoni, che aveva attaccato lo sperone Walker sulla parete Nord delle Grandes Jorasses – era il 4 agosto 1938 –, Giusto Gervasutti volle in cordata con lui Arturo Ottoz, già noto come una delle migliori guide di Courmayeur. Dieci anni dopo (24 luglio 1948) Piero Ghiglione, dopo la “prima” alla parete Sud-Ovest del Pic de la Brenva, scrisse sul Libretto di Guida di Ottoz: «*Quando ho visto bene questa parete ho dubitato di poterla scalare, ma... con Ottoz non c'è niente d'impossibile*» (p. 36 del volume che sto recensendo). In anni molto più recenti (2006), Walter Bonatti, riconoscendo che da lui molto aveva imparato, lo definisce «*la più forte guida di quel tempo e, da tutti riconosciuta, una delle più esemplari figure del mondo della montagna*» (p. 135).

Potrei continuare nelle citazioni. Eppure in questi cavalcanti decenni la memoria di Arturo Ottoz si era progressivamente sbiadita. Nessuna biografia gli era stata dedicata. Da qualche mese è però giunto sugli scaffali delle librerie un volume importante, che raccoglie molti materiali (“*Testimonianze, documenti, immagini*” recita il sottotitolo) per la biografia che andrà scritta.

Protagonisti di questo lavoro di riscoperta sono Ada Brunazzi e Paolo Ascenzi e il volume ha avuto il patrocinio della Società Guide Alpine di Courmayeur e del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (a cui entrambi i curatori appartengono), oltre al sostegno anche economico della BCC Valdostana e degli Amici delle Guide Alpine di Courmayeur.

Lavoro d'archivio davvero notevole:



la bibliografia riporta 120 articoli di 17 testate (quattro dei quali pubblicati in anni remoti su questa stessa rivista "Giovane Montagna"), 44 volumi e 6 contributi video.

Di ognuna delle trenta prime ascensioni firmate da Ottoz (ad eccezione della prima, a proposito della quale ancora non è stato rintracciato materiale) viene riprodotto un racconto o una relazione. Similmente vengono ripubblicati diversi ricordi della sua figura e attività e della tragica scomparsa: tutti materiali non inediti ma oggi reperibili solo con estrema difficoltà. Totalmente inediti, invece, altri documenti: molte annotazioni di clienti significativi sul suo Libretto di Guida, molte fotografie (tra cui, per gentile concessione, quelle qui riprodotte), non poche lettere giunte alla moglie in occasione della morte di Arturo; l'inedito forse più importante è la lettera di Bonatti citata in apertura. Arturo era nato a Dolonne, un'appartata frazione di Courmayeur, il 13 ottobre 1909, secondogenito di Cesare e Anselmina: prima di lui era nato Osvaldo. Non era una famiglia di Guide: da suo padre ereditò la passione per la caccia (che era soprattutto un modo per assicurare alla famiglia la carne per l'inverno): una passione che gli rimase per tutta la vita, come testimoniano otto



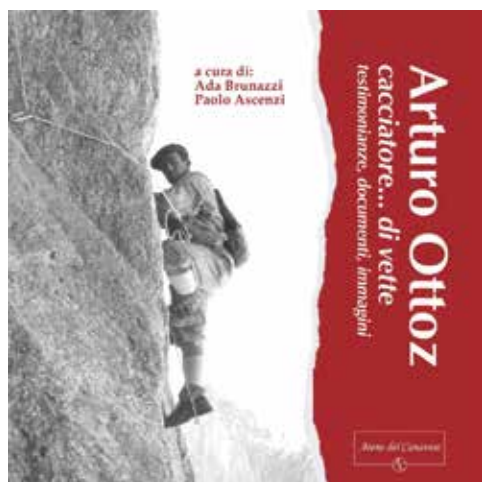
gustosi episodi raccolti da Lucio Parodi (e nel volume riportati alle pp. 20-27). L'amico Luigi Glarey testimonia che anche negli ultimissimi anni la stagione della caccia era preminente su quella alpinistica per colui che considera «*il più forte cacciatore di camosci della Valle*» (p. 116).

Seguire le prede lo aveva portato spesso su pareti impervie, in passaggi delicati e poco a poco la montagna si fece largo nel suo animo. Fu nominato Portatore nel 1929 e Guida Alpina nel 1936.

Tra la fine degli anni Venti e la metà degli anni Cinquanta l'attività alpinistica di Ottoz, quasi esclusivamente nel gran regno del Monte Bianco, fu davvero di grandissima qualità. Anche perché, tale era la fiducia e la sicurezza che ispirava, che non esitava a portare i clienti più preparati alla conquista di vie nuove. Tra i tanti "clienti speciali" un posto di rilievo spetta indubbiamente a Pietro Nava, che con lui arrampicò negli ultimi otto anni, per un totale di 37 ascensioni, di cui 7 vie nuove. In questo caso, ma anche in altri, emerge dai racconti come possedesse le qualità umane per trasformare il rapporto professionale in vera amicizia.

Le molte testimonianze parlano di un uomo agilissimo, abile a intuire la via di salita, capace nei momenti critici di trovare soluzioni improvvise e brillanti; e, cosa più importante, calmo e sicuro. Luigi Grivel, che gli fu amico da quando avevano sedici anni e compagno di cordata in moltissime ascensioni, così sintetizza: «*Arturo era di carattere molto taciturno, modesto, non amava vantarsi. Intuiva l'itinerario migliore, sia in roccia che in ghiaccio. Sciatore valente. Prudente in tutte le sue cose. La passione per la caccia forse superava quella dell'alpinismo*» (p. 123).

L'appuntamento con la morte avvenne all'alba del 17 agosto del 1956, sulla via della Sentinella di Sinistra al Bianco.



Intuì il distacco di un enorme seracco e gridò l'allarme, cosa che valse la sopravvivenza al nipote Marcel Bareux. Per lui e i suoi due clienti, colpiti in pieno dalla scarica di ghiaccio, non ci fu invece scampo. E, nonostante le ricerche durate giorni, il suo corpo è tuttora gelosamente custodito dalla sua montagna.

Un volume, questo, che non ha l'unitarietà di una biografia; è, piuttosto, un "racconto corale", che allo svantaggio di qualche ripetizione contrappone una visione condivisa che rende, proprio perché si ritrova in persone così diverse, più veritieri i giudizi. E anche nell'alpinismo, ciò che importa, più che le imprese, è l'uomo che le ha compiute.

Marco Dalla Torre

Ada Brunazzi e Paolo Ascenzi (a cura di), ARTURO OTTOZ CACCIATORE... DI VETTE. TESTIMONIANZE, DOCUMENTI, IMMAGINI, Editrice Atene del Canavese, San Giorgio Canavese (TO) 2025, pp. 144

A pagina 79 in alto: Ottoz in azione

A pagina 79 in basso: Arturo Ottoz sulla vetta dell'Aiguille d'Entrèves (foto Pietro Nava)

Nella pagina a fianco: 3 settembre 1955. Aiguille Croux, sperone Est-Nord Est, via Ottoz-Nava (foto Pietro Nava)

MONTAGNE A BASSA DEFINIZIONE

Gli Appennini tra crisi di identità e cambiamento

Questo libro nasce da un progetto accademico del Politecnico di Milano e raccoglie contributi di geografi, storici, architetti, scrittori e pianificatori. La domanda che attraversa tutto il volume è apparentemente semplice: gli Appennini sono davvero montagne? Oppure sono condannati ad essere per sempre le "Alpi di serie B"? Per noi che ci viviamo è una domanda interessante!

Di Cosmo parte da un'osservazione acuta: gli Appennini non soffrono di un deficit geografico, ma di un deficit culturale e narrativo. Sono montagne che esistono eccome, eppure restano percepite come un "non-ancora Alpi".

Il volume si articola attorno a tre nodi ben precisi.

Primo, il problema dell'identità: gli Appennini vengono costantemente raccontati attraverso retoriche opposte e



ugualmente distorcenti — da un lato la promozione fatta di borghi, arrostitini, orsi e lupi; dall'altro lo stigma dell'abbandono e della marginalità; entrambe le narrazioni finiscono per oscurare la realtà.

Secondo, la crisi dello sci : la dorsale appenninica ha inseguito per decenni il modello delle stazioni sciistiche alpine, con cemento, comprensori e innevamento artificiale, senza mai avere né la quantità di neve adeguata né la morfologia adatta. La crisi di quel modello — accelerata dal cambiamento climatico — lascia però spazi aperti a cammini, itinerari geologici, storici, culturali, con la riscoperta e la rinascita di borghi abbandonati e di minoranze linguistiche illustri, il caso dell'Aspromonte con il sentiero degli inglesi è un esempio significativo.

Terzo, la questione demografica e progettuale: più del 50% dei comuni appenninici rientra tra le aree periferiche, ma è possibile progettare nuove soluzioni o attrarre nuovi montanari — restanti, ritornanti, nomadi digitali, migranti climatici — con strumenti flessibili e non rigidamente pianificati. Tra i saggi pubblicati, spiccano a mio parere quello di Mauro Varotto, che introduce il concetto di "montagne di mezzo" e quello di Maurizio Dematteis, che racconta la parabola dello sci appenninico come una storia di identità sbagliata, inseguita e ora in piena crisi. Noi della sezione di Roma abbiamo potuto toccare con mano gli scempi di villaggi turistici ormai in abbandono e la costruzione di fantomatiche piste, studiate in ambienti in cui la neve è discontinua e spesso con accumuli a rischio valanghe provocati dal vento.

Il libro ha il merito raro di essere insieme analitico e visionario, senza cadere nell'entusiasmo ingenuo del "ritorno ai borghi" post-pandemia né nel pessimismo rassegnato di chi vede solo spo-

polamento e marginalità. La proposta della "bassa definizione" come chiave interpretativa è originale: smettiamo di misurare gli Appennini con il metro alpino e impariamo a leggerne la continuità territoriale, le sue tante comunità linguistiche, culturali e gastronomiche, l'intreccio inscindibile di natura e presenza umana.

È un libro che vale la pena leggere, soprattutto se si è interessati alla questione delle aree interne italiane, al rapporto tra paesaggio e identità culturale, o semplicemente al destino di quella parte d'Italia che occupa la spina dorsale del Paese e che ancora non sa bene chi è e sta finalmente cominciando a scoprirlo.

Fabrizio Farroni

Federico Di Cosmo (a cura di), MONTAGNE A BASSA DEFINIZIONE. GLI APPENNINI TRA CRISI DI IDENTITÀ E CAMBIAMENTO, Donzelli Editore, 2025

ALPINISMO E RESISTENZA

Storie partigiane d'alta quota

Sergio Giuntini, classe 1956, Presidente della Società Italiana di Storia dello Sport, è tra i maggiori storici italiani dello sport, con all'attivo numerosi saggi di argomento sportivo. In un libro di meno di 200 pagine ci accompagna attraverso le vicende di alpinisti divenuti partigiani: diciotto ritratti — alcuni individuali, altri collettivi — che offrono uno sguardo originale sulla Resistenza e la lotta di Liberazione. L'autore parte dalla constatazione che, se tutti sono d'accordo nel riconoscere che la Resistenza nacque in montagna, più difficilmente ci si ricorda che nume-

rosi alpinisti divenuti partigiani fecero tesoro della propria esperienza alpinistica nel condurre la guerriglia contro le forze occupanti e collaborazioniste. Leggendo scopriamo così che molti di questi ragazzi avevano un curriculum alpinistico di tutto rispetto, come quello di Guglielmo Jervis, detto Willy, ingegnere e accademico del CAI, organizzatore della Resistenza nelle valli Pellice, Chisone e Germanasca. Fucilato il 6 agosto 1944 a Villar Pellice, «il suo cadavere rimase alcuni giorni macabramente esposto a terrifico monito della popolazione». Nel lungo elenco di salite compiute da Willy prima della guerra figurano il Grand Combin, la Dent d'Hérens, la traversata dei Lyskamm, la Dufour, la Gnifetti per la Cresta Signal... ma queste sono anche le “nostre” cime, il che lo rende inevitabilmente uno di noi.

Tutto ciò sarebbe già sufficiente per leggerlo, ma questo libro ha molto di più da offrire. In due capitoli consecutivi Giuntini racconta la storia delle associazioni alpinistiche durante il ventennio fascista, a partire dalla fondazione delle “alternative al CAI” ai primi del '900.

Nel 1913 Adolfo Hess si chiedeva sulla Rivista del Club Alpino Italiano se esistessero una forma aristocratica ed una forma democratica dell'alpinismo. Fino alla Grande Guerra e oltre il CAI sembrò avere a riguardo idee molto chiare: le onerose quote di iscrizione al sodalizio tenevano di certo lontani gli operai. Tra il 1911 e il 1920, risposte dal basso a questo limite furono la fondazione dell'Unione Operaia Escursionisti Italiani (UOEI), tuttora esistente, e l'Associazione Proletari Escursionisti (APE) di stampo più marcatamente socialista¹. Con la nascita e la diffusione



dello squadrismo fascista, le sedi di queste associazioni furono sottoposte a frequenti *raid*, fino allo scioglimento nel 1926 e all'arresto in massa degli ultimi “apeini” milanesi di ritorno da una scalata sulle Grigne il 16 giugno 1927. Negli stessi anni veniva portata a termine la fascistizzazione del CAI e si preparava quella che l'autore non esita a definire «la pagina di storia più buia dello sport nazionale»²: l'adozione sistematica e implacabile da parte di tutte le associazioni sportive, CAI compreso, delle leggi razziali del 1938, perpetrata con ipocrisia e altrettanto ipocritamente dimenticata nel dopoguerra. Apprendiamo così dalle pagine di Giuntini le vicende di numerosi epurati, tra cui il conte Ugo Ottolenghi di Vallepiana, compagno di avventure di giganti del calibro di Paul Preuss e Gabriele Bocalatte. Sopravvissuto all'o-

1. L'autore non cita la Giovane Montagna, nata nel 1914, e sarebbe il caso di domandargli il perché.

2. La citazione è attribuita a Enrico Landoni, storico dello sport.

locausto, Ottolenghi di Vallepiana fu rapidamente riammesso nel Consiglio generale del CAI e ogni suo tentativo di affrontare il problema dell'epurazione dei Soci di origine ebrea insabbiato.

Sergio Sereno

Sergio Giuntini, ALPINISMO E RESISTENZA. STORIE PARTIGIANE D'ALTA QUOTA, Ediciclo Editore, 2025

HOMO HORIZONTALIS

Ascesi fisiche e ascese alpinistiche

Questo volume intenso e denso di stimoli è frutto del convegno “*Homo horizontalis*”, organizzato dal Polo delle Scienze Sociali dell'Università di Firenze nel marzo 2026. Racconta la cultura dell'alpinismo attraverso una prospettiva interdisciplinare, ma soprattutto

con la ricchezza di un supporto bibliografico e di schede che evidenziano il progetto di ricerca promosso dall'Università di Firenze e curato da Mirko Alagna, Sara Benvenuti e Giovanna Lo Monaco.

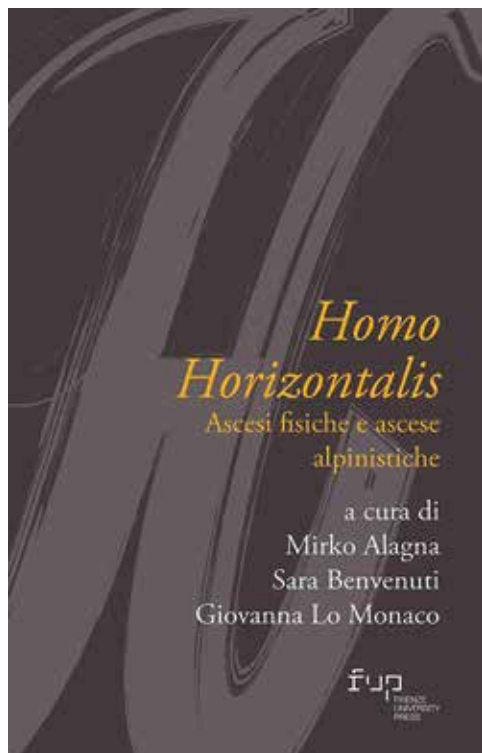
Si esplora il mondo dell'alpinismo unendo l'orizzontalità alla verticalità. Il testo analizza come l'andare in montagna ci aiuti a capire la libertà, il rischio e l'esperienza umana nel mondo di oggi. A tal fine il libro tratta di filosofia per capire perché cerchiamo le sfide, di letteratura per (ri)leggere le storie di montagna, ma anche di diritto per comprendere le regole legate all'ambiente.

A completare il volume, due appendici che non sono semplici corollari, ma parti integranti del progetto. La prima, letteraria, colma una lacuna significativa: una messa in ordine, ampia e sistematica, della letteratura specificamente alpinistica. Non solo una bibliografia, ma una vera e propria collezione di schede dedicate a testi, biografie e autobiografie, capace di restituire la ricchezza e la varietà di un genere spesso disperso o confuso con una più generica ‘letteratura di montagna’.

Il libro è anche disponibile e scaricabile gratuitamente on line al seguente indirizzo: <https://media.fupress.com/files/pdf/24/16513/46576>.

Andrea Ghirardini

Mirko Alagna, Sara Benvenuti, Giovanna Lo Monaco (a cura di), HOMO HORIZONTALIS, Firenze University Press, 2026, pp. 372



RI-COSTRUIRE LA BELLEZZA

Da paesaggio a paese saggio

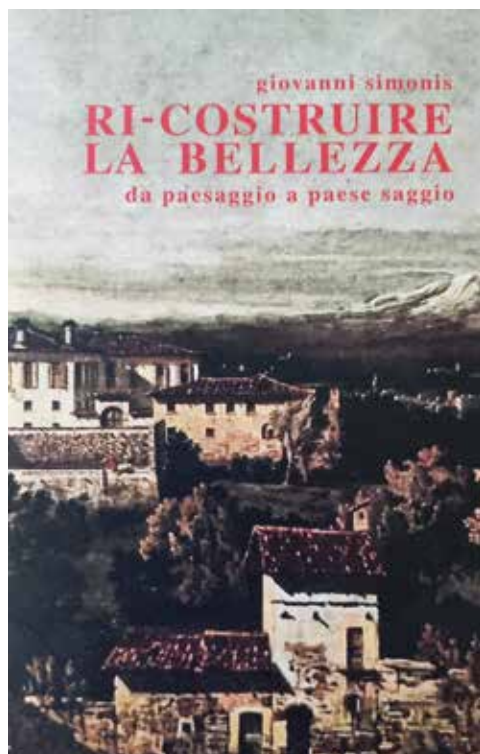
Il libro di Giovanni Simonis, laureato in architettura al Politecnico di Milano e lì per 40 anni professore di ingegneria e architettura, è un pregevole mix tra viaggio e denuncia.

È un viaggio nel Bel Paese come una riedizione del "Gran Tour" di Goethe, ma scevro dal romanticismo che animava il viaggiatore dell'Ottocento, ed è una denuncia sulla perversa commistione tra economia, potere politico e cittadini, che riguardo al territorio genera più danni di quanto l'immaginario collettivo possa aspettarsi. Il libro del Simonis è quindi un viaggio denuncia su ciò che l'uomo "è riuscito e riesce ancora a fare" per demolire il Bel Paese.

Nel tracciare il suo percorso l'autore parte da lontano quando si appella alla salvaguardia del paesaggio che è: "[...] tutelato dalla Costituzione (La Repubblica [...] Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.)" E aggiunge: "Già all'inizio della ricostruzione postbellica c'era chi, con illuminata preveggenza, si indignava, come Luigi Einaudi che, in uno scritto del luglio 1961, diceva testualmente: "ma dove hanno la testa gli sciagurati che sovrintendono alla tutela delle bellezze naturali italiane?" Il secondo Presidente della Repubblica italiana, padre della patria, si riferiva all'intervento dell'Irva a Pozzuoli che stava devastando, come dice lui, "il golfo di Napoli, una delle maggiori meraviglie del mondo".

Il libro è anche un affondo ben argomentato ed ante litteram sui danni dell'overtourism, procurato paradossalmente dalla spinta conservativa dei beni culturali, con tanto di siti protetti e tutela dei centri storici. Sostiene il Si-

monis: "[...] l'azione combinata di TCI, Italia Nostra, WWF, Lega Ambiente, FAI e di spontanei comitati di cittadini, ha contribuito a preservare da velleità speculative pregevoli luoghi naturali, centri abitati, edifici, monumenti. Paradossalmente questo ha creato altri problemi. L'orrendo neologismo "musealizzazione" esprime bene quello che è successo: località preziose come, per fare un esempio, Assisi, sono state abbandonate dagli abitanti. La città museo, vuota per mesi, nelle vacanze comandate si carica di una fauna disordinata e chiassosa, che assale negozietti e bancherelle colme di inverosimili oggetti finto artigianali. [...] Una corsa speculativa all'aumento dei prezzi induce i residenti a cedere alloggi di famiglia da secoli, per trasferirsi nell'anonima periferia, in orrendi "condomini" o in squallide villette... Ad Assisi perfino il municipio si trasferisce nella pletora di costruzioni squallide della piana sot-



tostante il centro storico, in un bailamme privo di storia, identità e qualità”.

È un libro quello di Simonis ancora attuale. Sebbene scritto 10 anni fa, coglieva ed anticipava il fenomeno del degrado culturale dei nostri centri storici, esploso oggi con la massima potenza, spingendo le amministrazioni comunali ad annaspere alla ricerca di un'azione tampone che, oltre a non risolvere il problema alla radice, rischia spesso di peggiorare le criticità.

Il saggio, pur addentrandosi in alcuni passaggi nell'ambito specialistico, non scade mai in tecnicismi di difficile comprensione per i non addetti ai lavori, ma si legge piacevolmente come uno "sfogo" da condividere. Fornisce altresì definizioni quotidianamente utilizzate nel linguaggio corrente, ma spesso con poca conoscenza del loro significato originario. È illuminante a riguardo la puntualizzazione del Simonis riguardo i termini “ambiente”, “territorio” e “paesaggio”: “Di frequente i tre termini vengono usati come se fossero sinonimi, in realtà si prestano ad indicare aspetti diversi di una problematica complessiva che riguarda l'ambito in cui si svolge la vita dell'uomo. Ambiente, territorio e paesaggio, per una gestione corretta ed efficace, dovrebbero essere sotto il controllo di un unico ente, invece il Ministero dell'ambiente è responsabile dell'ambiente, Regione e Comuni del territorio e il Ministero della cultura del paesaggio. [...] utilizzo la definizione di ambiente in senso biologico ed ecologico, intendendo cioè tutto quello che può influire sul metabolismo e sul comportamento degli esseri viventi, in particolare dell'uomo, come luce, aria, acqua, terreno. Con territorio invece indico lo spazio geografico, riguardante le zone urbanizzate, agricole e naturali, dove è possibile attuare la progettazione, la regolamentazione e lo sviluppo di una pianificazione ai fini di riquali-

ficare la vita dell'uomo che ci vive. Con paesaggio infine mi riferisco alla fisionomia di un'area determinata dalle sue caratteristiche fisiche, antropiche, biologiche, etniche. Non mi riferirò quindi al paesaggio "naturale", costituitosi nello spontaneo formarsi, geologico, biologico, del territorio in centinaia di migliaia o milioni di anni, ma soprattutto al paesaggio antropico, costruito dall'uomo o modificato dall'uomo. Paesaggio è dunque l'ambiente in cui l'uomo ha costruito ed operato, è natura umanizzata”.

Ed all'interno di questo quadro di definizioni l'autore non manca di dare una stoccata a chi in questi ambiti ci lavora con forme speculative come le “archistar”. Nel salvare i grandi e illuminati precursori quali “[...] Alvar Aalto, Frank Ll. Wright o Gunnar Asplund, Gio Ponti, Luigi Caccia Dominioni, etc”, il Simonis affonda il colpo con questa frase: “[...] mentre oggi i vari Zaha Hadid e Richard Ghery, con una pletora di seguaci, abbandonata ogni attenzione al contesto, in una incontenibile ansia formalistica, pretendono di interpretare le necessità e l'evoluzione del mondo riducendo il progetto all'espressione prepotente dell'ego. Le catastrofiche conseguenze sul territorio italiano della riduzione, della presunzione delle “archistar” e soprattutto della furia imitativa di innumerevoli progettisti di limitata cultura hanno conseguenze sull'ambiente e sul territorio, e soprattutto sul paesaggio e sulla degradazione della bellezza che ne subisce”.

Il saggio è ricco di citazioni storiche e riferimenti bibliografici ed offre spunti per approfondire un tema che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni, come l'ambiente urbano nel quale viviamo e l'ambiente naturale che ci circonda.

Interessante è l'approfondimento del concetto di bellezza nell'ambito dell'evoluzione dell'uomo. Il Simonis, sep-

pur in sintesi, descrive il cambiamento di visione dell'ambiente circostante che aveva l'uomo cacciatore, raccoglitore e quindi nomade, e quella dell'uomo agricoltore e stanziale, sostenendo che: "È certo che nel Neolitico l'uomo adatta le costruzioni all'ambiente, successivamente tenderà ad adattare l'ambiente alle sue esigenze. È infatti con l'avvento dell'agricoltura che l'uomo ha cominciato a modificare il territorio e conseguentemente il paesaggio con l'abbattimento di alberi per recuperare terreni liberi. È in quel periodo che le popolazioni hanno cominciato ad interessarsi degli ambienti alpini, motivate dal fatto che il pascolare era facilitato dalla diradazione o assenza dei boschi alle alte quote".

Nella seconda parte il libro diventa un pochino più tecnico affrontando i temi cari all'architettura, quali le simmetrie, la sezione aurea etc., ma molto interessante è la parte che riguarda la nascita del concetto di paesaggio sull'onda dell'arte pittorica. Esempi su tutti Leonardo e Raffaello.

L'autore cita anche Leopardi laddove questi, parlando della bellezza, introduce il concetto di convenienza: "un filare di vigna ben ordinata procura bellezza come anche la catena dei monti per via del suo disordine". Precisa il Simonis: "Il termine convenienza esprime bene la necessità di vivere il paesaggio ed intervenire sul territorio in base alle esigenze dell'essere umano ma conservando il senso della cultura della dimora. Non già con gli scempi che quotidianamente vengono collocati davanti ai nostri occhi senza che, proprio per mancanza o degrado di cultura, ci si ribelli e si cerchi di porre fine od arginare questo degrado antropologico".

Molti sforzi l'autore li ha profusi nel descrivere quanto il tema urbanistico legato al territorio ed al paesaggio sia fortemente condizionato dalla mancanza

di un approccio antropologico da parte di tutti gli addetti ai lavori. Per esplicitare questo concetto il Simonis parla del dimorare inteso come: "[...] vivere il territorio nel significato originario: abitare, produrre i beni indispensabili alla vita (con il pascolo, con l'allevamento, con la coltivazione), lavorare con gli spazi e le strutture necessarie (uffici, officine, immobili industriali), facilitare le relazioni tra le persone (centri abitati, edifici comunitari e per lo spettacolo), rendere possibile gli scambi culturali e il commercio, agevolare gli spostamenti delle persone e i trasporti (strade, ferrovie, corsi d'acqua). Dimora non è una casa, ma il sistema che fornisce le risorse necessarie alla vita della famiglia. Ogni costruzione, anche un modesto edificio di abitazione, deve porsi in relazione con il contesto in cui va inserito o deve prevalere l'autonomia creativa del progettista, la sua ansia di aggiornare, di "segnare" il territorio?"

Il quesito nell'ultima frase è ancora un'esplicita condanna al potere dei politici, degli architetti o degli addetti ai lavori, ma anche dei cittadini che sfruttano e "segnano" a proprio uso e consumo tutto ciò che ritengano gli appartenga.

E su tale tema il Simonis accentua il suo disappunto quando a pag. 137 si chiede "Del resto non si riesce a capire come chi ha contribuito, in oltre venti secoli, alla costruzione di uno dei Paesi più belli del mondo, in pochi decenni, dalla fine della seconda guerra mondiale al 2005, sia stato in grado di distruggerne quasi la metà, coprendo di cemento il 42% di tutto il territorio: dodici milioni di ettari! E non è ancora finita!"

Molto interessante è trovare un'intera sezione, dal titolo "comunità periferiche", dedicata alla montagna e alla storia degli insediamenti alpini, con gran dovizia di particolari storici, culturali

ed ambientali, che spesso e paradossalmente non fanno parte del bagaglio culturale di chi frequenta la montagna solo per passione.

In proposito è indicativo l'interesse del Simonis verso uno degli insediamenti alpini ossolani quale il Parco Naturale Veglia-Devero, il cui rapporto tra Ente Parco, urbanistica, ambiente e residenti viene giudicato con grande apprezzamento.

Ricordo che questo gioiello delle Alpi Lepontine è da anni sotto pressione dallo scellerato progetto speculativo "Avvicinare le Montagne", che per fortuna e forse proprio per il buon funzionamento della relazione Parco-residenti/cittadini stenta a prendere piede, a lasciare il segno. Quel segno che il Simonis vede come una traccia priva di ogni rapporto con l'esigenza del dimorare degli esseri umani.

Il libro, di circa 200 pagine, è suddiviso in sette capitoli: "Qualità e paesaggio", "Ambiente, territorio e paesag-

gio", "Quando è nata l'idea di bellezza", "Cosa è la bellezza", "Storia e attualità della bellezza in Italia", "Ri-costruire la bellezza", "Der Wanderer".

In conclusione il libro del Simonis è di fatto un libro di architettura, ma col pregio non da poco di stimolare le persone a guardarsi attorno con cura e sapienza per poter sempre apprezzare e sempre stupirsi della bellezza che ci circonda e che siamo chiamati a conservare. Bellezza che si trova proprio nel rapporto tra natura ed opera dell'uomo. Un rapporto questo che, soprattutto in montagna, e specialmente in questi ultimi vorticosi anni, sta trasformandosi in una mera caccia al profitto, in barba ad ogni considerazione ed apprezzamento della magnificenza del Creato.

Mauro Carlesso

Giovanni Simonis, RI-COSTRUIRE LA BELLEZZA, Edizioni Tararà, pp. 222



Da Malga Zanoni il mare si alza sopra il profilo delle montagne e le navi sembrano solcare il cielo.

A 1.100 metri di altezza, fra pascoli e faggete secolari, i suoi sentieri portano sulle vette dei monti Aiona e Penna, incrociano l'Alta Via dei Monti Liguri e proseguono verso le altre valli del Parco e l'Emilia Romagna.

Sconto del 10% ai soci
Giovane Montagna

malgazanoni.org

+39 345 0225175

rifugiozanoni@gmail.com

MALGA
ZANONI

EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

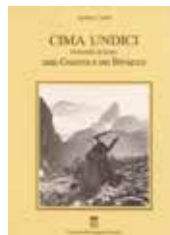
174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15



CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm 17x24 - euro 15



IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

290 pagine, formato 24x34 - euro 35



LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15



DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15



IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.

98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25



I volumi sono reperibili presso le sezioni GM oppure possono essere richiesti a Massimo Bursi:

tel. 348.5275899

e-mail bursimassimo@gmail.com

(la spedizione sarà gravata delle spese postali)

THE BEST ANTICORROSIVE AND ANTIFOULING PERFORMANCE



www.marconim.it



Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.

Via Macaggi, 19 - 16121 Genova

Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298

Email: boat@chugoku-boat.it - www.chugoku-boat.it - www.cmp.co.jp/global

